MAURICE BARDÈCHE

I FASCISMI SCONOSCIUTI

CIARRAPICO EDITORE

CIARRAPICO EDITORE
Viale Parioli, 3 — 00197 ROMA

Titolo originale dell'opera:
« *Les fascismes inconnus* »
Traduzione dal francese di:
SILVANA QUARANTOTTO

I FASCISMI SCONOSCIUTI

DI

MAURICE BARDECHE, FRANÇOIS DUPRAT,
FRANÇOIS SOLCHAGA, HENRI GUIRAUD,
PAUL GUIRAUD, LYDER L. UNSTAD

CIARRAPICO EDITORE

PREFAZIONE

Dodici anni dopo la prima edizione francese (e italiana), « I Fascismi sconosciuti » è testo oggi ancora indispensabile per una conoscenza « panoramica » delle varie forme che, tra le due guerre mondiali, rivestì in Europa quel che Adriano Romualdi chiamava il « fenomeno fascista ». Opera collettiva, questo testo intendeva — ed oggi ancora intende — colmare la grave lacuna di una « storia » ufficiale che, scritta dai vincitori, si è soprattutto sforzata di far dimenticare *il Fascismo nella più ampia misura possibile, presentandone una immagine falsa o deformata ed amputandone le manifestazioni. Così, tra tante altre cose, si è voluto e si vuole far credere che la « resistenza » quasi esaurisca in Europa il rapporto tra il III Reich nazional-socialista ed i popoli dei Paesi « occupati ». Ma la realtà fu ben altra, descritta da una dura* guerra civile *che divise in due campi quasi ogni popolo d'Europa: e se ci fu un campo armato della « resistenza », ci fu un campo armato del « fascismo » che poi, sul fronte dell'Est, dette vita a quello che senza dubbio fu, sotto il segno delle SS, il primo esercito europeo della storia. « I Fascismi sconosciuti » ristabilisce la verità dei fatti, mostra come ovunque in Europa nacquero tra le due guerre movimenti fascisti o « parafascisti », ne traccia succintamente il divenire e ricorda infine come « fascisti » d'ogni terra d'Europa seppero combattere e sacrificarsi per il loro ideale.*

Al di là del suo valore di testo indispensabile per la

conoscenza di un tormentato periodo di storia, « I Fascismi sconosciuti » anche costituisce, dodici anni dopo la sua prima apparizione e, certo, in modo soltanto implicito — un prezioso documento *sul « fascismo » del dopoguerra, sull'evoluzione della mentalità dei fascisti* anatemizzati *dai regimi neo-democratici e, poi, su quella che potremmo chiamare una prima* riflessione fascista sul Fascismo. *Maurice Bardèche, che ha ispirato e curato l'opera collettiva dedicata ai fascismi sconosciuti, è uno dei rari scrittori di fama (egli è considerato nel suo Paese come uno dei massimi critici letterari) ad essersi apertamente riconosciuto « scrittore fascista » e, nel dicembre del 1961, si era interrogato — con un saggio ormai celebre — su « cosa è il fascismo? »* (Qu'est-ce que le Fascisme?). *La risposta che egli dava allora a questo interrogativo può essere così condensata: il fascismo è una* idea dell'uomo *ed ogni forma di fascismo è, d'altra parte, reazione nei confronti del presente e reazione che, sempre, è resurrezione. Otto anni più tardi, nella introduzione a « I Fascismi sconosciuti », Bardèche avanza tuttavia una diversa interpretazione del Fascismo: non già che egli si contraddica apertamente o addirittura rinneghi la sua precedente concezione, bensì il suo pensiero slitta insensibilmente verso un altro più circoscritto punto d'osservazione, talchè determinati — ed a mio avviso essenziali — aspetti del fascismo scompaiono ormai dalla vista e soltanto si impone l'aspetto contingente che l'occasione della guerra impresse ai regimi ed ai movimenti fascisti. Nel 1969 i regimi fascisti divengono, per Bardèche, « regimi di salute pubblica » ed i movimenti fascisti, « reazioni di salute pubblica attraverso le quali i popoli hanno cercato di difendere la loro libertà contro il bolscevismo », appoggiandosi, in questa occasione », su un certo « umanesimo politico », che costituirebbe poi « il messaggio culturale che (i) regimi (fascisti) hanno trasmesso a tutti gli uomini ».*

La ragione di questo slittamento nella interpretazione del Fascismo offerta da Bardèche è tanto più facilmente ritrovabile, giacchè egli stesso ce la indica, non senza candore: è che secondo lui ogni movimento fascista è « un sussulto di salute pubblica » e, come tale, ciascuno di essi « contiene una lezione ». Se peraltro la « lezione » fornita da un movimento fascista è sempre differente dalla « lezione » fornita da un altro e, dunque, è difficile trarre da tutte queste lezioni una « dottrina coerente », il panorama esaustivo che « I Fascismi sconosciuti » offre di tutti i movimenti fascisti e parafascisti europei dovrebbe quanto meno offrire, nella dichiarata speranza di Bardèche, la possibilità di risalire alla « ricetta universale », pur senza esplicitarla, visto che ciò sarebbe « impossibile ». Con il testo da lui curato, Bardèche si propone insomma di riattualizzare sottilmente la « lezione dei fascismi » e di metterla a disposizione di una società francese e di società europee che più che mai avrebbero bisogno di reagire alla minaccia bolscevica e che potrebbero perciò accogliere quella lezione, semprechè in essa il Fascismo venga spogliato di tutti quegli elementi che, agli occhi delle masse, continuano a comprometterne l'immagine. Tra le righe della sua introduzione Maurice Bardèche riconosce di andar costruendo una interpretazione riduttrice *del Fascismo e perfino avverte il lettore fascista che le sue « riflessioni possono deludere »; è che — egli ammonisce — « le condizioni di adesione » dei popoli d'Europa al Fascismo vero e proprio « oggi non esistono »: « Poichè noi apparteniamo al campo dei vinti — conclude dunque Bardèche — tentiamo di essere più saggi e più moderati. Questa è senza dubbio una delle condizioni del nostro avvenire ».*

Questa rapida esegesi del testo introduttivo di Bardèche dovrebbe aver reso evidenti le ragioni che mi inducono a vedere ne « I Fascismi sconosciuti », oltrechè un testo di storia, un documento *sull'evoluzione*

del Fascismo « vinto » del secondo dopoguerra e, più precisamente, un documento sui primi tentativi compiuti da fascisti per uscire dal ghetto *politico in cui erano stati (e ancora restano) rigettati e* reinserirsi, *con il loro patrimonio ideale, nella società politica* legale. *Questo tentativo — tutti dovrebbero ormai essersene resi conto — è completamente fallito, ma ciononondimeno riveste un intresse di attualità, nella misura stessa in cui è stato recentemente ripreso con nuova lena da vari movimenti tra culturali e politici che, in Francia, si danno il nome di Nuova Destra e, in Germania di* Neo-Konservative. *Il primo tentativo — nel quale « I Fascismi sconosciuti » si inserisce con intenti propagandistici e agitatorii — costituì una reazione al « Maggio 1968 », alla brusca e talvolta esplosiva apparizione di un'estrema sinistra nihilistica ovunque in Europa, apparizione che provocò poi reazioni di rigetto, di cui quella francese fu particolarmente spettacolare (con la colossale manifestazione gollista sui Campi Elisi e, poco più tardi il trionfo del Partito gollista nelle elezioni legislative anticipate* ad hoc), *seppure dovesse rivelarsi in seguito inconsistente come tutte le altre in Italia e Germania. Queste reazioni di rigetto erano ovviamente il fatto dell'ala democratico-liberale, ma furono più sotterraneamente condivise, qua e là, anche dal campo social-comunista, nella misura stessa in cui la nuova estrema sinistra, pura e dura nel suo oltranzismo, anche volle rimettere in questione la cristallizzazione ideologica e burocratica dei partiti « classici » della sinistra stessa. Non è inopportuno ricordare qui, marginalmente, che a destra (e dico destra in senso quanto mai lato) si volle interpretare il « Maggio 1968 » come una crisi e quasi un crollo della « ideologia marxista » e delle « idee di sinistra ». L'interpretazione era perfettamente assurda,* Wunschtraum *come direbbero i tedeschi: di fatto le « idee di sinistra » trionfavano e, nel sentimento della loro forza, osavano evadere dai limiti che, in un momento del loro divenire storico, si erano imposte, per portarsi così sul filo della loro intima logica nihilista, su posizioni ancora più avanzate. E l'avanzata fu incontenibile, giacchè — proprio nel tentativo di rispondere alla sfida dell'estrema sinistra — l'intero campo democratico altro non seppe fare, con rare eccezioni, che spostarsi sempre più a sinistra — e a sinistra nel senso delle nuove idee (donde: sempre più libertarismo, garantismo, « umanitarismo » individualistico, fino alle attuali tentazioni pacifiste e neutraliste...).*

La situazione nuova disegnatasi nel 1968-69 apparve comunque ai fascisti più che mai propizia per un tentativo di reinserimento *nella società politica legale, psicologicamente indebolita dallo* choc. *Conto tenuto degli orientamenti adottati nel dopoguerra, dopo prime esitazioni, da quasi tutti i gruppi e movimenti neofascisti o parafascisti, il tentativo fascista di inserimento prese di mira la destra democratica, cioè l'ala liberale, che era la più traumatizzata e, da tempo, quella il cui patrimonio ideale appariva esaurito. (Per « liberale » intendo qui, latamente, l'ala più decisamente ostile ad ogni forma di socialismo e collettivismo economico e meno indifferente ai valori del nazionalismo inteso in senso democratico). D'altra parte questo tentativo si articolò sulle prime quasi esclusivamente nel campo della cultura, con manifestazioni appariscenti in Germania (coagularsi di scrittori «* neo-konservative *» intorno a talune riviste e collane editoriali) e poi soprattuttto in Italia con vistosi rilanci di una cosiddetta « cultura di Destra » (associazioni, convegni, simposi), che potè accomunare intellettuali provenienti dai più disparati orizzonti, da quello cattolico-tradizionalista fino a quello marxista (con il caso sia pure estremo e singolare di un Plebe). Nè mancarono, con effetto ritardato, gli strascichi politici, dei quali in più concreto si ebbe in Italia con il connubio M.S.I. — Destra Nazionale ed il suo contingente successo elettorale. In Francia, dove il « campo fa-*

scista » ha poca consistenza politica e soltanto è rappresentato da qualche intellettuale di valore, questo tentativo di inserimento fu molto meno appariscente, limitato ad alcune riattualizzazioni di « idee fasciste ». Ma, proprio perchè così limitato, questo tentativo francese rivela oggi più chiaramente ai nostri occhi, la strategia *cui obbediva e la natura dei mezzi cui ritenne di poter far ricorso: e, in un certo senso, un libro come « I Fascismi sconosciuti » dice il « nondetto » dei tentativi fascisti di inserimento compiuti altrove con ambizione politica più immediata.*

Del resto, sulla scorta di esperienze rivelatrici, è oggi facile constatare che, a partire dal 1969, quei primi tentativi fascisti di inserimento nel « sistema » furono grosso modo *sostenuti ovunque dalla strategia che Maurice Bardèche apertamente disegnava e raccomandava con la sua introduzione a « I Fascismi sconosciuti »: cioè da una strategia di ripiego su* posizioni (ideologiche e politiche) minimaliste, *accettabili per la Destra democratica e però tali da non « deludere » troppo i fascisti stessi. Senza alcun dubbio è possibile sostenere che questo ripiego era la conseguenza logica dell'atteggiamento che, soprattutto a partire dai tempi della guerra di Corea, i nuovi gruppi e movimenti fascisti (detti neo-fascisti) avevano tutti più o meno adottato, imprimendo alla loro lotta politica un indirizzo preminente di lotta contro il comunismo e la « minaccia bolscevica ». Si può anche osservare che il Fascismo, messo fuori legge come « ideologia » e come « organizzazione », non poteva uscire dalla clandestinità e ottenere legalità che dandosi, in quanto partito organizzato, una maschera legale e, in quanto discorso ideologico, adottando un discorso opportunamente castrato e tutt'al più allusivo. D'altra parte la necessità di difendersi dal sospetto che nondimeno sempre li circondava, non poteva non indurre i movimenti neo-fascisti a richiamarsi sempre più vivacemente ai principi di tolleranza e libertà di espressione*

sbandierati dalla democrazia liberale. Resta però il fatto che soltanto all'indomani del « Maggio 1968 » si disegnò in seno al campo fascista la volontà di addivenire ad una sorta di compromesso con l'ideologia demo-liberale, che rendesse possibile l'alleanza politica con la Destra democratica latamente intesa. Questa fu certo accompagnata da riserve mentali e, nell'azione propriamente politica, che sempre era stata ambigua, da una raddoppiata ambiguità.

Un altro aspetto di questo « ripiego » fascista su posizioni minimaliste va posto in rilievo, non foss'altro per le conseguenze che esso riveste attualmente. *Il « Maggio 1968 » fu un fatto politico senza dubbio* preparato *da lungo tempo sul terreno culturale (o quel che viene chiamato terreno culturale): sicchè il campo fascista si convinse della necessità di avviare prima di ogni altra cosa una « azione culturale », di intraprendere una « battaglia delle idee ». Questa battaglia delle idee obbedì peraltro ad un disegno politico troppo contingente e troppo frettoloso, per l'appunto a quello di un'alleanza tra movimenti fascisti (o neo-fascisti o comunque considerati fascisti) e Destra democratica: e la conseguenza paradossale ne fu che proprio questa battaglia delle idee immediatamente sfociò su una chiara disponibilità per primi cedimenti « ideologici ». Un simile cedimento di questo genere è sostanziato proprio dalla posizione assunta da Bardèche dopo il « Maggio 1968 ». Ancora nel 1961, Bardèche difiniva il Fascismo (in* Qu'est-ce que le Fascisme?*) come « la migliore parata contro il comunismo e, insieme, lotta contro il liberalismo distruttore », dunque « volontà di stabilire un* terzo ordine *». Nel 1969 per lo stesso Bardèche il Fascismo altro non è più che « rigetto del bolscevismo e comunismo », movimento inteso a creare « regimi di salute pubblica », e, per di più, movimento che « arrivò al potere soltanto allorquando seppe intendersi con i rappresentanti della classe possidente e allearsi con essa ». Questa inter-*

pretazione riduttrice *del Fascismo — lo abbiamo visto — è certo accompagnata in Bardèche da quel che potremmo chiamare una riserva mentale, sebbene sia proposito candidamente quasi dichiarato. Bardèche, che con la sua introduzione a « I Fascismi sconosciuti » si rivolge nel modo più evidente a lettori fascisti, dice loro in sostanza: il vero Fascismo non è quello di cui si parla in questo libro, il « Fascismo » qui proposto è molto minor cosa, ma oggi non si può dire e fare di più, accontentiamocene dunque, con una « saggezza » ed una « moderazione » che sono le « condizioni del nostro avvenire ».*

L'atteggiamento di Bardèche è onesto e, a prima vista, ineccepibile. Ci si deve domandare tuttavia se il suo « discorso », rivolto a fascisti, possa anche essere in qualche modo tradotto *per orecchie non fasciste e, insomma, se possa essere* tradotto *in azione politica « fascista », sia pure « minimalista ». Una traduzione del genere è stata già tentata in Italia: ma si è risolto poi in un clamoroso divorzio; ed anche ha condotto poi ad una disperata, deplorevole reazione degli elementi più « puri », che hanno cercato rifugio nella clandestinità e nell'azione terroristica. Che nondimeno la* traduzione *sia ritenuta possibile sta a dimostrarlo — prescindendo dalle posizioni assunte dai partiti e movimenti « legali » — l'atteggiamento attualmente assunto dai* Neo-Konservative *tedeschi e dalla* Nouvelle Droite *francese, cioè da gruppi a dir il vero assai sparuti di* intellettuali *di origine « fascista ». Parlare, a proposito di questi gruppi, di « traduzione politica » del discorso culturale di Bardèche, può apparire improprio e addirittura abusivo, visto che* Neo-Konservative *e* Nouvelle Droite *non cessano di proclamare la loro volontà di agire unicamente sul « terreno culturale », con intenzioni semmai « metapolitiche » (?) ma in nessun caso politiche. Ma, di fatto, questa distinzione tra « culturale » e « politico » è sommamente artificiosa nell'uso che ne è fatto da* Nouvelle Droite *e* Neo-Konservative *e camuffa in modo piuttosto grottesco il* ripiego su un altro mezzo *di fare politica: cioè la rinuncia al mezzo costituito dal partito politico ed il ricorso all'« entrismo », il quale « entrismo » consiste poi nel tentativo di far fare a partiti democratici, nella fattispecie « liberali », una politica sostanziante un « compromesso » tra idee liberali e un preteso « minimalismo fascista » alla Bardèche. Del resto l'esempio della* Nouvelle Droite *francese è particolarmente significativo, nella misura in cui il « compromesso » proposto traduce un vasto cedimento alla stessa ideologica demo-liberale: condanna del « totalitarismo » e dunque dei regimi comunisti ma anche fascisti, conversione al « pluralismo democratico », applicazione del « principio antiegalitaristico » alla difesa dei privilegi delle classi abbienti e del gran capitale, esaltazione del « parlamentarismo », « mondialismo ». Sempre più apertamente la* Nouvelle Droite *si offre al coacervo liberale giscardiano come «* fer de lance *» intellettuale del Liberalismo, così invitato a rifondare su nuovi « principii filosofici » la sua azione politica di sempre. Tutto ciò lascerebbe politicamente e umanamente il tempo che trova, se non aggiungesse alla generale confusione delle idee e non sostanziasse una smaccata disonestà intellettuale. In Francia i capofila della* Nouvelle Droite *hanno fama di fascisti ed anzi di « nazisti », che a loro oggi piaccia o no. Essi respingono oggi con orrore questa qualifica, tuttavia proclamandosi fedeli alle loro « idee di sempre », cioè a quelle idee che per l'appunto han creato la loro suddetta fama, quando invece le hanno abbandonate o, nel migliore dei casi, scientemente distorte. Cosicchè alla* Nouvelle Droite *— da un punto di vista fascista — neanche può essere ascritto il merito di confondere le idee ad un settore del campo democratico, visto che in realtà le confonde soprattutto al campo fascista, in Francia e fors'anche altrove.*

La Nouvelle Droite francese non è più manifestazione del ripiego su posizioni minimaliste raccomandato nel 1969 da Maurice Bardèche ai fascisti, bensì manifestazione di una rinuncia che ancora non osa dire il suo nome, adesione al « sistema » politico e ideologico prima combattuto. Di questa evoluzione dei rappresentanti della Nouvelle Droite, evoluzione che già tenta in altri Paesi d'Europa numerosi circoli e ambienti fascisti, sono in parte causa anche gli atteggiamenti e le « scelte » rispecchiati da un libro come « I Fascismi sconosciuti ». Non già che Bardèche e i coautori di questo studio abbiano per primi accolto nella loro interpretazione del Fascismo elementi estranei al Fascismo stesso ed abbiano cioè, obbedendo ad un malinteso interesse politico, fatto proprie idee estranee al Fascismo. Al contrario: chè, anzi, essi avevano il raro coraggio di proclamarsi apertamente fascisti. Ma, in obbedienza alla strategia politica intesa ad ottenere una legittimizzazione del Fascismo, hanno propagandato col loro testo una interpretazione e presentazione del Fascismo, che spogliava quest'ultimo di suoi essenziali elementi e lo identificava quasi in toto ad una sua azione contingente, cioè al rigetto del comunismo e bolscevismo. Tra i « fascismi sconosciuti » sono annoverati così movimenti e partiti politici, il cui « fascismo » è discutibile, quanto mai problematico. È che la « definizione » del Fascismo qui proposta da Bardèche è definizione soltanto negativa, analoga a quella che nè dà il De Felice, proprio per negare l'esistenza positiva di un « fascismo europeo ». (Per il De Felice i movimenti e regimi detti fascisti non avrebbero in realtà nulla di comune ed esprimerebbero ciascuno una differente concezione del mondo e dell'uomo; ad allearli ed a creare l'apparenza di una loro sostanziale identità starebbe soltanto ciò che essi rigettano, ciò cui si oppongono). Con la sua introduzione a « I Fascismi sconosciuti », per di più, Bardèche restringe la definizione negativa del Fascismo alla

sola opposizione al comunismo. Vero è che egli attribuisce questo rigetto fascista del comunismo ad una motivazione « sana » e « generosa », alla « volontà di preservare l'indipendenza nazionale »; ma il confine così tracciato è troppo vago, troppo immateriale per davvero separare il Fascismo da tutto ciò che anche comporta un rigetto del comunismo e bolscevismo. È ricadere, per altro verso, nell'atteggiamento grottesco degli storici « comunisti » che definivano fascista in senso lato tutto quel che si oppone al Comunismo marxista: Fascismo in senso stretto, allora, è la forma « musclée » — come direbbero i francesi — del capitalismo liberale messo alle strette.

La « definizione negativa » del Bardèche 1969 era evidentemente intesa — poichè si accompagnava ad una aperta professione di Fascismo — a rendere possibili « sconfinamenti » soltanto politici, non già ideologici, a fornire cioè la giustificazione per così dire psicologica di eventuali « alleanze politiche » con la cosiddetta Destra democratica, ma non già il pretesto di contaminazioni ideologiche. Resta che in realtà la giustificazione psicologica di una strategia politica si è spesso e largamente tradotta in abbandono di posizioni « ideali » fasciste e occupazione di posizioni « ideali » democratiche (ciò di cui la società democratica non può che rallegrarsi). È che separare nettamente, come taluno pretende fare, il « politico » e il « culturale » è cosa estremamente difficile, per non dire impossibile; così come d'altra parte è vero e verificato che ciò che un discorso, apparentemente « culturale » (storico o filosofico) tace per ragioni politiche, finisce sempre con l'essere concretamente represso e dimenticato.

Tutto quanto è stato detto vuol soltanto costituire un avvertimento al lettore e nulla toglie al valore informativo de « I Fascismi sconosciuti », preziosa e ancor oggi insostituibile nomenclatura storica dei movimenti fascisti europei o « parafascisti » (cioè acco-

munabili al Fascismo soltanto in virtù di una definizione puramente negativa — e dunque impropria — del Fascismo) o comunque alleatisi nel corso della guerra agli Stati fascisti. Quel che abbiamo voluto mettere in chiaro, con preoccupazione di verità e di verità nel senso greco della aletheia, *è che « I Fascismi sconosciuti » dice e narra chi furono in Europa i Fascisti della prima metà del secolo, ma volutamente tace ed anzi maschera ciò che il Fascismo fu ed è in realtà e cosa esso vuole.*

Giorgio Locchi

I FASCISMI SCONOSCIUTI

I REGIMI DI SALUTE PUBBLICA CONTRO IL PERICOLO BOLSCEVICO

POCHI, anche tra i nostri lettori, conoscono esattamente il numero e la varietà dei partiti fascisti. Di solito, si citano i grandi fascismi, quelli che hanno fatto parlare di sé e hanno lasciato un'impronta nella storia, confondendo allegramente sotto lo stesso nome regimi tanto profondamente diversi come il nazional-socialismo, il fascismo mussoliniano, il franchismo, e quelli che si citano di meno, il socialismo peronista o il nazionalismo modernista di Mustafà Kemal. In realtà, accettiamo a torto, in questa circostanza come in molte altre, il vocabolario degli avversari che traduce e impone le loro concezioni: essi chiamano *fascista* ogni regime che si difende contro il bolscevismo comunista. E noi commettiamo l'errore di ripeterlo dopo di loro per adottare il vocabolario abituale. In realtà, i regimi che si chiamano fascisti sono *regimi di salute pubblica* che hanno preso forme differenti seguendo la forma e l'imminenza del pericolo, cioè seguendo le circostanze. E solo alcuni tra loro hanno un contenuto politico che tutti i popoli possono adattare al proprio carattere. Dovremmo dunque studiare, da una parte, le *reazioni di salute pubblica* attraverso le quali i popoli hanno cercato di difendere la loro libertà contro il bolscevismo e, dall'altra, l'*umanesimo po-*

litico sul quale si sono appoggiati in quell'occasione, ciò che costituisce propriamente il *messaggio culturale* che questi regimi hanno trasmesso a tutti gli uomini.

Ciò detto, per rettificare quello che vi è di inesatto nel titolo che abbiamo scelto per essere compresi da tutti, bisogna riconoscere che, se ciascuno di questi *sussulti di salute pubblica* contiene una lezione, in compenso è difficile trarne una dottrina coerente, un insieme di ricette che dappertutto e in ogni luogo si possano opporre alla decomposizione marxista. Non ne è causa il carattere incompleto e necessariamente rapido della nomenclatura che presentiamo: al contrario, questa conclusione sarebbe stata senza dubbio più difficile da cogliere da uno studio più dettagliato e più lungamente documentato. Gli è che i popoli reagiscono differentemente in presenza di un pericolo, utilizzano risorse e punti d'appoggio differenti: è in loro stessi che trovano l'antitossina. E la ricetta universale che cerchiamo è senza dubbio situata nell'intimo dell'uomo, in un riflesso di difesa così profondamente nascosto in noi che si rischia di descriverlo non esattamente appena si pretende di catalogarlo sotto un nome. Ci limiteremo dunque ad alcune osservazioni che costituiscono la sola premessa di questo studio.

* * *

Prima di tutto, ci scusiamo per il suo carattere incompleto. Lo stesso oggetto della nostra ricerca ci esponeva a questo pericolo. Nel nostro studio non sono descritti né il *peronismo* né il *salazarismo* e nemmeno il nazionalismo *kemaliano*. Se ne indovina facilmente la ragione. Questi regimi non sono, nonostante la loro importanza, tra quelli che si citano al primo posto, quando si descrivono i regimi autoritari o tradizionalisti che le nazioni hanno opposto al pericolo bolscevico: ma non sono nem-

meno « fascismi sconosciuti »; i loro successi, le loro realizzazioni li pongono ad un livello intermedio che li esclude, naturalmente, dal nostro studio. Li riserviamo dunque per un'altra occasione.

Innanzi tutto, la molteplicità delle reazioni « fasciste » e i tempi in cui si sono manifestate sottolineano chiaramente il loro carattere di *reazioni di salute pubblica*. La prima ondata fascista nel mondo è contemporanea agli inizi del fascismo mussoliniano, e si situa tra il 1920 e il 1923 ed ha dappertutto la stessa origine della marcia su Roma: nasce da un'inquietudine che tutti i popoli condividono, che si manifesta di conseguenza dappertutto, e che è tanto più viva, e produce risultati tanto più decisivi quanto più i popoli si sentono in pericolo. Si potrà constatare nella nostra nomenclatura che questa prima *ondata* si produsse ovunque nella stessa epoca, che è contemporanea al colpo di Stato di Kapp in Germania e all'ascesa al potere di Mustafà K mal in Turchia, che è legata chiaramente all'immediato dopoguerra e alle apprensioni che l'esportazione del bolscevismo faceva nascere in numerosi Paesi. Questa « prova generale » degli avvenimenti del 1934-1936 è tanto più vigorosa quanto più il Paese è esposto, come si può vedere nella storia dei Paesi baltici o dei Paesi dell'Europa centrale, i quali reagirono molto più energicamente dei Paesi dell'Europa occidentale al pericolo che si precisava alle loro frontiere.

Questa « anteprima » della *reazione di rigetto* che doveva prodursi in tutta l'Europa dieci anni più tardi riduce molto la portata della tesi di Erwin Nolte, il quale vede nella crisi del 1929 la spiegazione dei fenomeni « fascisti ». La sua spiegazione marxista salta allegramente le date: sarebbe troppo triste, sarebbe anche inammissibile che il fascismo fosse una reazione politica; è inevitabile che sia stato un fenomeno economico come tutto il resto. Allora si fa finta di non sapere che esso ha dappertutto una

data di nascita, chiara, indiscutibile, e che lo lega alla prima guerra mondiale e alla nascita del bolscevismo.

Ma nello stesso tempo gli esempi che noi citiamo, incompleti e lacunosi come sono, ci rivelano un'altra caratteristica che si scopre regolarmente nella storia di tutti questi partiti: dopo esser stati animati dalla stessa reazione difensiva della classe possidente borghese o dei proprietari terrieri e aver beneficato al principio del loro appoggio, questi movimenti di salute pubblica non hanno tardato a trovarsi divisi da quelle classi, con cui spesso si sono trovati in conflitto. Perché? È chiaro che la maggior parte di loro, appoggiandosi sui tratti profondi ed antichi del carattere nazionale, anteriori alle gerarchie della società industriale, o denunciando, per opporsi efficacemente al bolscevismo, ingiustizie evidenti della società contemporanea, ledeva posizioni acquisite e minacciava interessi. Questa ostilità, ovunque anteriore al 1929, prova ugualmente che il contenuto ideologico dei regimi autoritari non era una « risposta » alla crisi mondiale, ma si era forgiato durante la stessa battaglia politica, sia prendendo le mosse dall'ispirazione ideologica tradizionalista che animava i fondatori e i principali militanti, sia al contatto delle masse quando bisognava contenderle al bolscevismo.

* * *

Su questo punto le nostre monografie comportano una lezione. I regimi di salute pubblica a tendenza autoritaria non sono arrivati al potere che quando hanno saputo intendersi con i rappresentanti della classe possidente, e allearsi con lei. È il principio riconosciuto da Hitler, quando accettò di trattare segretamente con i rappresentanti dell'industria pesante. Dovunque i movimenti energici si lasciarono isolare e permisero ai loro avversari di presentarli come minoranze estremiste, pericolose e utopistiche, furono alla fine eliminati. E bisogna anche riconoscere che quando giunsero a stabilire una collaborazione con gli elementi reazionari e ad insediarsi solidamente in coalizioni di destra, perdettero in compenso gran parte della loro energia originale e non riuscirono più ad applicare il loro programma.

Un altro insegnamento è amaro. Non so se si può sperare di ottenere qualche risultato, ai nostri giorni, da una « internazionale fascista »: ma è certo che prima della guerra, e anche durante una parte della guerra, le speranze e gli sforzi dei piccoli partiti nazionali furono tranquillamente sacrificati agli interessi politici immediati delle grandi potenze. Il patto Molotov-Ribbentrop è stato istruttivo sotto questo punto di vista. I partiti nazionali dei Paesi baltici che si difendevano coraggiosamente contro l'influenza sovietica furono abbandonati senza riguardi quando i Paesi costieri del Baltico furono riconosciuti « zone d'influenza sovietica ». Non venne a nessuno l'idea di stipulare qualche clausola di salvaguardia. Sarebbe stata, del resto, molto probabilmente una stipulazione chimerica. Questi partiti non furono trattati molto meglio durante la guerra, quando i tedeschi diventarono padroni di quei territori. Le autorità germaniche preferirono spesso collaborare, per l'amministrazione di quei territori, con notabili o alti funzionari senza colore politico. La guerra con la Russia modificò le loro disposizioni soltanto nella misura in cui essi poterono opporre ai partigiani reclutati dal partito comunista dei militanti risolutamente anticomunisti. Più di una volta furono usati come mercenari. L'idea di una solidarietà tra tutti quelli che rifiutavano il comunismo fu accettata soltanto molto lentamente e come a malincuore, sia che i tedeschi abbiano avuto poca fiducia nella solidità delle truppe messe a loro disposizione, sia che abbiano rifiutato di lasciar pren-

dere garanzie sull'avvenire con i sacrifici che essi permettevano. Anche in altri casi si vedrà che i più risoluti capi « fascisti » non avevano sempre piena fiducia nel loro potente vicino, la cui fame insaziabile aveva lasciato loro cattivi ricordi e che non sempre gli fornirono un appoggio senza secondi fini.

* * *

Queste riflessioni possono deluderci. È preferibile, tuttavia, guardare in faccia la realtà. I movimenti che si chiamano « fascisti » sono stati in quasi tutti i Paesi una reazione degli elementi più sani e più generosi di una popolazione che non voleva rinunciare alla sua indipendenza nazionale. È necessario evidentemente un pericolo ben grave, una minaccia molto pressante, perché questa reazione fondamentale si trasformi in un'adesione a un sistema di difesa federativo, nel quale ciascuno deve necessariamente abbandonare una parte delle sue prerogative. Queste condizioni oggi esistono: troppo tardi per alcuni dei migliori e dei più risoluti. Ma perché questa reazione di salute pubblica abbia una probabilità di durare e di estendersi, perché porti a un desiderio sincero di comunità e di solidarietà, bisogna, non lo dimentichiamo, che il pensiero difensivo e creatore che la ispira e che i nostri avversari chiamano « fascismo » abbia una carica di generosità e di giustizia nella quale ciascuno abbia fiducia e dalla quale ciascuno si senta garantito. Questo è quello che i grandi Paesi non hanno mostrato sempre al tempo della loro potenza. Poiché noi apparteniamo al campo dei vinti, tentiamo di essere più saggi e più moderati. Questa è senza dubbio una delle condizioni del nostro avvenire.

MAURICE BARDECHE

CODREANU E LA GUARDIA DI FERRO

TRA I partiti fascisti poco conosciuti, il più originale e il più affascinante è forse la Guardia di Ferro che esistette in Romania tra il 1927 e il 1939. La fede mistica e il rigore morale della Guardia di Ferro hanno fornito la prova più completa e più pura della grandezza morale, a cui poteva condurre « l'idea fascista ». La Guardia di Ferro non conobbe le contestazioni e l'usura alle quali furono sottoposti i partiti fascisti che arrivarono al potere. Selvaggiamente decimata, essa non dette che l'esempio del sacrificio e del martirio. Resta oggi un'immagine magnifica ed esaltante dalla quale gli sguardi dei vincitori si distolgono con disagio e di cui la storia non parla.

La Guardia di Ferro è la creazione di un uomo che morì nel fiore della gioventù, Corneliu Codreanu.

Codreanu era nato il 13 settembre del 1899 a Jassy, in Moldavia. Suo padre era professore di liceo. Il giovane Codreanu fece i suoi studi al liceo militare. Aveva l'intenzione di abbracciare la carriera militare e, il 15 agosto 1916, fin dal momento dell'entrata in guerra della Romania, volle arruolarsi come volontario, ma per la sua giovane età fu respinto. Ciò non gli impedì di seguire per un po'

di tempo suo padre nell'esercito. Dopo di che, dovette raggiungere la Scuola Militare di Botosani, quindi, a guerra terminata, il liceo di suo padre. È là che, fin dal 1919, fonda con una ventina di compagni delle classi superiori un Circolo di Studi Nazionali e una società più segreta, che ha per fine la lotta armata contro il bolscevismo.

Lo stesso anno Codreanu si iscrive all'Università di Jassy, una delle più importanti della Romania, alla facoltà di Diritto. In quel tempo vi erano a Jassy più di seimila studenti che vivevano non in città e individualmente, ma riuniti in pensionati per studenti messi a loro disposizione dall'Amministrazione universitaria. La vita collettiva in quei pensionati era austera e laboriosa. Il vitto quotidiano era particolarmente modesto e non era raro che il pane non fosse bianco. Questo modo di vivere aveva l'effetto di creare tra gli studenti legami di solidarietà più reali di quelli che esistono da noi.

Codreanu incontrò là il professor Cuza, che insegnava economia politica. Il professor Cuza era un po', per la Romania di quell'epoca, quello che è stato Drumont per la Francia. Scrittore e professore, Cuza era considerato come il capo intellettuale del movimento nazionalista in Romania.

In quel tempo la situazione della Romania era singolare. Il Paese comprendeva essenzialmente una plebe contadina di razza romana estremamente povera e il cui tenore di vita era, con quello dei polacchi, uno dei più bassi di tutta l'Europa. I contadini teoricamente godevano di certe libertà politiche, ma, in effetti, erano legati alla terra e al proprietario, situazione, insomma, analoga a quella dei contadini in Francia sotto il regime monarchico prima del 1789. La classe media e i piccoli proprietari erano quasi inesistenti. Al contrario, esistevano tenute come quelle dei grandi signori russi dell'epoca zarista. Tra questi due estremi, un

vuoto immenso che gli ebrei particolarmente numerosi si erano affrettati a colmare. C'era là tutto un mondo brulicante di affaristi che dalla più umile osteria di paese fino al più grande studio commerciale della capitale saccheggiavano, sfruttavano e accumulavano soldi, contribuendo a mantenere il povero nella sua situazione di diseredato.

Allo sfruttamento economico del popolo romeno si aggiungeva uno sfruttamento politico sistematico, col pretesto di istituzioni democratiche ispirate a quelle della III Repubblica francese. In realtà, non esisteva in nessuna parte d'Europa un'indifferenza più completa verso l'opinione pubblica né una falsificazione più spudorata delle pretese « consultazioni » elettorali.

Codreanu avvertiva con forza questa decadenza del suo Paese. Fin da quando studiava a Jassy, aveva fondato con Pancu, un operaio, un vero colosso, un movimento chiamato *Guardia della Coscienza Nazionale* che combatté in tutta la provincia per impedire l'inserimento del bolscevismo. Subito dopo questa campagna, Codreanu apparve come una delle personalità più notevoli della gioventù romena. Nel 1922, il suo nome era già molto conosciuto e lo si trova alla testa di numerose manifestazioni studentesche.

Nel 1922, conseguita la laurea in Diritto, Codreanu che ha solo ventitré anni va in Germania e s'iscrive all'Università di Berlino. Il giorno dell'apertura di questa Università si presenta in costume nazionale romeno. Durante alcuni mesi conduce laggiù una vita da studente povero e tenace. Per poter sovvenire ai suoi bisogni, s'incarica di approvvigionare i piccoli ristoranti di legumi che va a cercare all'alba dagli ortolani dei dintorni. Richiamato a Jassy alla fine del 1922, per il fallimento di uno sciopero di studenti, riprende la direzione del movimento studentesco stabilendo il seguente principio: « *Il movimento nazionale uni-*

versitario si deve estendere a tutto il popolo romeno. Questo movimento nazionale dev'essere inquadrato in una sola organizzazione e comandato da un solo capo ».

Ma Codreanu non ha ancora ventiquattro anni. È temerario, a quell'età, voler essere il capo e fondare quest'organizzazione. Codreanu si rivolge al professor Cuza e ottiene che egli prenda la guida del nuovo partito: la *Lega di Difesa Nazionale*, che si chiamerà molto presto *Partito Nazionale Cristiano.*

L'entrata sulla scena politica di questo partito ebbe luogo nel marzo del 1923, nel momento in cui, contro la maggior parte dell'opinione pubblica, il Governo emendava l'articolo 7 della costituzione romena e accordava i diritti civili agli ebrei. Contro questa misura ebbero luogo a Jassy numerosissime manifestazioni. Gli studenti decretarono lo sciopero generale e l'Amministrazione universitaria iniziò una campagna di persecuzione e di pressione chiudendo i pensionati, le mense, sopprimendo le borse di studio e spezzando l'opposizione degli studenti con la miseria e con la fame.

Le passioni raggiunsero un tal grado di violenza che Codreanu e sette suoi compagni formarono un complotto che aveva lo scopo di assassinare i ministri responsabili di quella situazione. Il complotto fu denunziato prima che potesse esser presa alcuna misura per realizzarlo. I congiurati, traditi da uno di loro, di nome Vernicescu, furono arrestati. Durante il periodo che Codreanu passò per quei fatti nella prigione di Bucarest ebbe, racconta, un'apparizione dell'Arcangelo Michele che gli ordinava di combattere per la liberazione del suo Paese e sotto la protezione del quale doveva mettere più tardi la « Guardia di Ferro ».

Il processo che seguì illustra in maniera singolare la violenza e la decisione che, in avvenire, dovevano essere le caratteristiche della « Guardia di Ferro ». Gli accusati non si preoccuparono assolutamente di difendersi dall'accusa di aver organizzato il complotto. Avevano soltanto un'idea fissa, la punizione di colui che li aveva denunciati. Alla vigilia del processo un compagno di detenzione di Codreanu, Motza, figlio di un pope, che diventerà presto il suocero di Codreanu, si procura una rivoltella e all'udienza spara a Vernicescu. Mentre si porta via il ferito, Motza del quale la Guardia di Ferro farà più tardi uno dei suoi eroi, resta impassibile. Nonostante questo preludio sanguinoso, tutti gli imputati furono assolti poiché il tribunale non aveva potuto accertare contro di loro nessun fatto che facesse pensare almeno a un inizio di esecuzione del piano. Ma, ciò che è ancor più sorprendente, è che Motza e il complice che gli aveva consegnato la rivoltella furono anch'essi assolti.

Tuttavia, la chiusura dei pensionati e delle mense universitarie aveva provato che l'Amministrazione disponeva di un mezzo efficace contro il movimento studentesco.

Bisognava liberare gli studenti da quella tutela, e la *Lega Nazionale Cristiana* decise di costruire il proprio pensionato. L'otto maggio 1924, Codreanu creò con i suoi compagni di studio il primo *campo di lavoro* che si fosse visto in Europa con questa principale missione: fabbricare i mattoni necessari alla costruzione progettata.

Ventisei studenti lasciarono dunque Jassy, senza un soldo in tasca e si recarono a Ungheni dove era stata decisa la fondazione del campo. Un amico del partito mise a disposizione dei lavoratori un terreno abbastanza vasto. Là, divisi in cinque squadre e lavorando dalle quattro del mattino alle nove di sera, fabbricarono quasi tremila mattoni al giorno. Quanto alla loro alimentazione, era assicurata dalla coltivazione di un campo di due ettari che era stato messo a loro disposizione.

Il prefetto di polizia di Jassy, Manciu, vedeva con

rabbia questa nuova impresa, ma non disponeva di nessuna legge per impedire quel lavoro volontario. Decise tuttavia d'interrompere i lavori con la forza e, accompagnato da poliziotti, il 31 maggio, procedette all'arresto di tutti i lavoratori del campo. Quest'arresto fu fatto con metodi particolarmente odiosi e umilianti. Gli studenti furono schiaffeggiati in pubblico, gli ispettori caricarono di botte Codreanu, gli sputarono in faccia e lo trascinarono coperto di sputi e ammanettato per le vie di Jassy.

Alcuni giorni dopo, il tribunale doveva far rilasciare gli studenti, non avendo potuto accusarli di alcuna infrazione. Ma il Governo tenne a decorare il prefetto di polizia.

Il clima d'odio così provocato doveva portare qualche tempo dopo a un tragico epilogo. Uno degli studenti maltrattati e feriti gravemente nella spedizione del prefetto Manciu aveva aggredito quest'ultimo davanti al tribunale. Il processo arrivò all'udienza del 25 ottobre 1924, e Codreanu divenuto avvocato doveva difendere la causa del suo compagno. All'udienza Manciu si presentò con una ventina di poliziotti e di guardie del corpo e, appena entrati nell'aula del tribunale, i suoi uomini si gettarono su Codreanu. Minacciato, questi tirò fuori una rivoltella e sparò. Manciu crollò, morto, in pieno tribunale.

La violenta ostilità dell'opinione pubblica verso Manciu dette al processo Codreanu un'importanza nazionale. Manciu era diventato il simbolo dello strapotere ebreo nel Paese, era l'esecutore di una politica aborrita; Codreanu diventava, di contro, l'eroe della resistenza contadina. Il Governo, impressionato per la svolta che prendevano gli avvenimenti, decise che il processo non si facesse a Jassy, ma in un'altra provincia: a Focshani. Ma anche là, dopo alcuni giorni, la folla manifestò la sua simpatia sotto le finestre della cella del prigioniero e poco

mancò che prendesse d'assalto la prigione per liberarlo. Il Governo decise allora di trasferire Codreanu all'altra estremità del Paese. Mal gliene incolse ancora una volta, perché anche là il processo che si aprì il 20 maggio 1925 doveva rivelare la profondità e l'estensione del movimento scatenato da Codreanu. Novemilatrecento avvocati si fecero iscrivere come difensori gratuiti e volontari dell'accusato e Codreanu fu assolto tra gli applausi della folla, mentre i giurati ostentavano all'occhiello il distintivo della *Lega Nazionale Cristiana*. Il ritorno di Codreanu a Jassy fu trionfale. Alle stazioni la popolazione attendeva il suo treno e l'acclamava lungamente.

È in questa atmosfera che si svolse, alcuni mesi dopo, il matrimonio di Codreanu. Questa cerimonia superò per importanza tutto ciò che si può immaginare. Codreanu volle che il suo matrimonio fosse celebrato in costume e, secondo la tradizione romena, portò la sua fidanzata in groppa a una giumenta bianca. La città di Focshani, in ricordo della sua sommossa, rivendicò il privilegio d'esser scelta da Codreanu per celebrare il matrimonio. Ci furono centomila persone che lo attorniarono in quell'occasione. In testa al corteo, Codreanu a cavallo era seguito da duemilatrecento veicoli che precedevano una colonna la cui lunghezza superava i sette chilometri: Codreanu era già lontano nella campagna, e la fine del corteo lasciava appena la città. Il matrimonio fu filmato, ma il Governo fece proibire la proiezione del film.

Tuttavia, alcune settimane dopo questa fase trionfale, Codreanu lasciò volontariamente la Romania. Sembra che la ragione di quest'esilio volontario sia stata una divergenza sorta tra lui e il professor Cuza sui metodi della *Lega Nazionale Cristiana*. Sembra che Codreanu, per rispetto verso la persona di Cuza, abbia deliberatamente scelto di mettersi da parte, scoprendo che non era più d'ac-

cordo con lui sul modo migliore di ingaggiare la lotta. Andò in Francia, a Grenoble, nel piccolo villaggio di Pont d'Uriage. Di giorno studiava all'Università e la sera faceva lavori di ricamo per assicurare la modesta esistenza del suo *ménage*.

Questo esilio in Francia durò diciotto mesi, durante i quali Codreanu fece soltanto un breve soggiorno in Romania per partecipare alla campagna elettorale del 1926, nel corso della quale il professor Cuza e diciannove candidati della *Lega Nazionale Cristiana* furono eletti.

Una crisi che si verificò qualche mese più tardi tra i parlamentari del movimento, doveva però richiamare Codreanu in Romania. Essendosi prodotta una scissione nel piccolo gruppo dei deputati, Codreanu comprese che la *Lega Nazionale Cristiana* s'impantanava nei giochi sterili del parlamentarismo e che non era più lo strumento rivoluzionario che i suoi compagni e lui avevano creato.

Il 24 giugno 1927, Codreanu convocò bruscamente alle dieci di sera i sette compagni che erano stati imprigionati con lui a Bucarest all'epoca del complotto e decise con loro la creazione della *Legione della Guardia di Ferro*: « Oggi 24 giugno 1927, creo sotto il mio comando la *Legione della Guardia di Ferro*. Che venga tra noi chi ha una fede illimitata. Che resti lontano chi non l'ha ».

Tre sono le caratteristiche originali della Guardia di Ferro che non si trovano, credo, in nessun movimento radicale di massa dell'anteguerra. Sono: i *Campi di Lavoro del partito*, il *Commercio legionario* e la *Doppia gerarchia*.

Il *Campo di Lavoro del partito* è, come il Gruppo, una comunità vivente della Legione. E come questo tende a esercitare una funzione unificatrice e educatrice, e nel medesimo tempo permette meglio del Gruppo di fare atti positivi e tangibili i quali manifestino al mondo la realtà della Legione. Tutte le leggi del Gruppo sono le leggi del Campo,

con quei meravigliosi vantaggi che esercitano in permanenza e in maniera continua, particolarmente le leggi di disciplina, di solidarietà e di lavoro. Il Campo è una grande battaglia che bisogna vincere. Lo sforzo psicologico imposto per la partecipazione a un Campo è più intenso dello sforzo chiesto dal Gruppo. Tutto è più grande, più duro, e di conseguenza più efficace, più creativo nel Campo che nel Gruppo. Vicino a piccoli Campi che dovevano servire alle piccole battaglie, esistevano immensi Campi di Lavoro ai quali partecipava un grandissimo numero di legionari, ma tutti volontari. Ci furono Campi ai quali partecipavano più di cinquecento legionari, e si è visto che i poteri pubblici erano molto inquieti per questa iniziativa. Più tardi, all'epoca dell'affare detto « della diga », quest'inquietudine non farà che crescere. Al Campo, tutto è dunque in proporzioni più ampie, persino le virtù che si esigono dal legionario. Il Campo è una specie di prefigurazione della Romania legionaria futura: una collettività, che in uno sforzo armonioso è tesa verso il bene e si manifesta in un atto visibile. « *Quando è ben concepito* », scriveva un legionario, « *il Campo è una grande battaglia vinta dai legionari sull'ostilità o sull'imbecillità degli uomini dell'esterno.* » La funzione creatrice della comunità del Campo è certamente uno dei motivi che hanno spinto Codreanu a generalizzare questa istituzione.

Più tardi, la Legione affrontò gli ebrei sul loro stesso terreno, là dove nessuno aveva osato far loro concorrenza, poiché sembravano imbattibili. Fu creato un « commercio legionario » che aveva lo scopo di neutralizzare l'influenza del commercio ebreo. Il successo oltrepassò le speranze. Nei ristoranti legionari, dove potevano essere serviti pasti a 2 e 10 *lei*, gli studenti, gli operai, i sottufficiali e anche gli ufficiali dell'Esercito vennero in gran numero. Gli impiegati erano tutti legionari che lavo-

ravano senza alcuno spirito di lucro e non avevano altro scopo che portare al successo l'impresa collettiva. Si videro degli studenti davanti ai quali si apriva un magnifico avvenire universitario fare i camerieri o gli sguatteri, a gomito a gomito con gli operai e gli impiegati di professione. Un intenso spirito collettivo si manifestò per portare felicemente a termine questa immensa battaglia della Legione, che fu un successo senza precedenti, e che non mancò di attirarle attive e numerose simpatie.

Infine, è il caso di distinguere, benché non abbiamo dimestichezza con questa divisione di gradi e di funzioni, due serie gerarchiche ben nette nel seno della Legione. Da una parte, per collegare il Gruppo al Centro, esiste una serie di funzioni amministrative che non costituiscono posti di comando propriamente detti: il Capo Settore, il Capo Guarnigione, il Capo Dipartimento o Regione. Questi capi sono essenzialmente amovibili, ed è anche consuetudine che queste funzioni cambino titolare attraverso una specie di rotazione. Così si addestra in certe funzioni amministrative un numero considerevole di legionari, in modo che, da una parte, nessuno può vantarsi della sua funzione essenzialmente provvisoria, e dall'altra, la sostituzione di un Capo inadempiente, o che viene a mancare per altre ragioni, è immediata e il suo sostituto competente. Notiamo, per avere un'idea esatta di queste funzioni, che né il Settore, né la Guarnigione, né il Dipartimento e neppure la Regione costituiscono una cellula realmente viva della Legione. Si tratta, in realtà, di cambi stabiliti tra il Centro e i Gruppi e che permettono il collegamento. Invece, indipendentemente da questi gradi amministrativi che non costituiscono una gerarchia autoritaria, né una dignità legionaria, esiste una linea progressiva di « gradi », che dal legionario semplice fino al Capo della Legione, costituisce molto specificamente la gerarchia fissa della struttura del comando legio-

nario. È inutile enumerare qui questi gradi; è invece indispensabile conoscere in quale spirito e secondo quali criteri si reclutano i membri di questa eccezionale gerarchia fissa. Perché, con i corpi scelti speciali che saranno fondati ulteriormente, questa gerarchia costituisce specificamente l'*élite* legionaria.

Che cos'è dunque quest'*élite*? Da cosa nasce un'*élite*? In che modo talvolta scompaiono all'improvviso le *élites* di un sistema e sono, loro malgrado, sostituite da altre? Questo era un problema storico-spirituale, che non poteva non colpire la mente di Codreanu. Essenzialmente, un'*élite* nasce dalla guerra, che certi uomini sono obbligati a fare contro un'*élite* in carica, ma degenerata o ambigua. Il tradimento dei chierici di cui si è tanto parlato, o la debolezza delle *élites*, sono una ragione che ha in sé questa lotta storica, la quale segna nel mondo o nelle nazioni le « epoche ». Un'*élite* che ha coscienza di nascere contrapposta alle *élites* in carica, e che si aggrappano alle loro posizioni acquisite, ecco il segno più certo che è aperta un'epoca rivoluzionaria, che finirà con il crollo di un periodo e la creazione di un'epoca nuova, spesso antinomica della precedente. Sarebbe quasi una teoria deterministica del mondo, che evocherebbe quella di certi filosofi o economisti tedeschi, se nel pensiero di Codreanu non si trattasse prima di tutto di *élites* spirituali, che impongono nuovi imperativi, e non forze nuove, che impongono nuovi modi economici di vita.

Si comprende che in questa lotta l'*élite* che sale abbia un compito più difficile per conquistare i posti nuovi di quello che non abbia la vecchia *élite* per mantenere i posti acquisiti. Diventa allora evidente che la generazione di un'*élite* conquistatrice è una generazione di sacrificio e di sofferenze accumulate, senza le quali la vittoria non è possibile. E allo stesso modo si è creata, nel seno stesso dell'*élite*,

una gerarchia naturale che si misura con la quantità di sofferenze individuali o collettive sopportate. Queste nozioni sono così nuove, così inaccessibili all'egoismo democratico, che certe menti non possono assolutamente comprenderle? Nel corso del famoso processo di Codreanu, il Presidente domandava ironicamente e con cattiveria al Capitano della Legione quale fosse il criterio in base al quale si veniva promossi in seno alla Legione, e se per caso non fosse il cumulo di crimini terroristici. Codreanu rispose con questa formula, estremamente bella e semplice: « *È la quantità di sofferenza e di amore* ».

Quali sono da allora le qualità richieste per far parte dell'*élite* legionaria? Quali sono le virtù naturali che predispongono meglio l'uomo ad accettare la sofferenza; e non soltanto ad accettarla, ma a desiderarla?

La purezza d'animo, cioè quella limpidezza dell'atmosfera interiore, che rende l'anima semplice, senza meandri, pronta a tutti gli entusiasmi e dunque a tutte le dedizioni è una qualità essenziale e primaria dell'*élite*. Bisogna aggiungere un coraggio a tutta prova, affinché l'uomo non si lasci sopraffare da sentimenti inferiori anche se naturali, come lo scoraggiamento, il dubbio, la stanchezza e che nelle lotte sia fisiche sia spirituali la sua volontà e i suoi atti siano sempre all'altezza delle esigenze, per quanto crudeli e imperiose. Non sono queste virtù correnti e troppi uomini credono di averle, mentre ne hanno soltanto l'apparenza o la vanità. Per non esser vane queste virtù devono essere non soltanto disposizioni di buona volontà, ma effettive capacità d'azione, poiché qui più che altrove l'atto è tutto, essendo presa in considerazione l'intenzione solo se è abbastanza forte da trasformarsi in atto. L'inferno non è lastricato di buone intenzioni? Il cielo consacra gli atti.

Bisogna pensare che l'*élite* porta sola sulle sue

spalle la lotta che tutto un popolo dovrebbe intraprendere. È su di lei che si concentra l'odio d'un passato che crolla; è necessario che un gruppo poco numeroso di uomini sopporti da solo lo *choc* di una guerra senza quartiere, che gli dichiarano forze diverse, ma coalizzate contro di lui. È una vita dura che bisogna condurre continuamente, perché un popolo indifferente, incosciente, o anche talvolta ostile, ritrovi la sua retta via.

E perciò, all'eroismo sul campo di battaglia, bisogna aggiungere un eroismo nella vita privata affinché la vita individuale di ciascu membro della nuova *élite* sia un esempio e una forza d'attrazione. L'*élite* legionaria sarà povera, come da giuramento, perché le ricchezze di quaggiù sono forzatamente fattori di dissoluzione della moralità e dell'impantanarsi nel materialismo e nell'inazione borghese. Esse tendono invincibilmente a legare l'uomo che le possiede al regime con il quale eg!' le ha acquisite; un uomo che non è nella povertà o che non vive nello spirito della povertà non può essere rivoluzionario; è forzatamente schiavo di un certo spirito di conservazione negatore di ogni mutamento. È dunque uno spirito permanente di abnegazione, di rinuncia volontaria a tutti i piaceri presenti quello dell'*élite* legionaria, e non posso darne una prova migliore di questo testo del giuramento che i legionari devono prestare venendo a far parte del corpo scelto « *Motza-Marin* »:

« *Giuro davanti a Dio*

Davanti al vostro sano sacrificio per Cristo e [per la Legione

Di allontanare da me tutti i piaceri di questo [mondo,

Di sottrarmi all'amore umano

E per la resurrezione del mio popolo,

Di esser sempre pronto a morire.
Lo giuro! »

Tali uomini, capaci di pronunciare e di tener fede a tali giuramenti, non sono naturalmente più forti delle *élites* marce alle quali si oppongono? La vittoria non è iscritta nelle volontà che vanno fino a questo estremo?

Aggiungete a ciò che i legionari sono tutti credenti in Dio, e che normalmente l'*élite* legionaria è particolarmente religiosa, e si comprenderà il carattere mistico e potente di una spiritualità che riposa su fedi così trascendenti. È in questo senso, del resto, che interessa distinguere il misticismo legionario dal misticismo di certi altri partiti europei. Per questi ultimi, l'entità che crea il misticismo è un'entità immateriale, ma allo stesso tempo umana, come la razza o la Nazione: per i legionari il misticismo ha una base nettamente trascendentale, irriducibile ad ogni umanesimo integrale. Come testimoniano commenti assolutamente autorizzati su questo soggetto, e senza che questa formula, nonostante la sua concisione, tradisca la verità: la Legione è il solo movimento politico contemporaneo a struttura religiosa.

Questi commenti sull'*élite* legionaria ci portano naturalmente a definire la spiritualità che è l'anima stessa della Legione. Poiché, ben inteso, non tutti i legionari arrivano a questo vertice di ascesa e di mistica che sono il fatto dell'*élite*. Una spiritualità meno esigente è comune a tutti i legionari, e il lettore vedrà che anche questa esige già dal legionario romeno sforzi e promesse che sarebbe vano cercar d'ottenere da un francese.

Per l'insieme dei suoi aderenti, e considerando l'ideale finale della Legione, Codreanu si è posto press'a poco il seguente problema: In che modo dare a un Paese la perfetta coscienza nazionale quando, per disgrazia, questo Paese non ha acquisito che molto tardi la sua unità geografica, e non ha ancora acquisito la sua unità spirituale? Poiché infine, questa coscienza nazionale nelle nazioni pervenute ad uno stadio unitario, questa coscienza della personalità che è la Nazione, è fatta congiuntamente dalla coscienza di una Storia, e dalla coscienza di un carattere nazionale, esattamente nella stessa maniera che le componenti della persona umana (sostanziale), sono la memoria con cui la persona afferma la propria identità nel divenire e il carattere attraverso il quale si differenzia, nello stesso spazio, dalle altre persone. Poiché la Storia non è altro che la memoria delle Nazioni. E la coscienza nazionale è più grande là dove la Storia è più piena di gloria e di morte. Interessa dunque alla Legione, se vuole dare alla Romania una coscienza nazionale, dare una storia alla Romania, creare un'epopea romena di cui si alimenterà la coscienza nazionale. E se saranno necessari molti legionari morti perché in poco tempo quest'epopea valga come una lunga storia di secoli, ebbene, i legionari si sacrificheranno e moriranno, creando così quell'indispensabile tributo di sangue senza il quale un Paese non conquista la sua personalità. Più la Legione si sacrificherà, più la Romania affermerà la sua realtà storica, con il suo sacrificio, la Legione avvierà la Romania verso gloriosi destini che i secoli passati le hanno rifiutato. Non troviamo qui, su scala nazionale, quest'idea che domina tutta l'ascesa individuale del legionario, che la morte è feconda e creatrice per sé? E per riprendere una formula che ritornerà spesso, è soltanto nella morte carnale che gli individui come le Nazioni trovano le possibilità per la loro resurrezione.

Ed ecco che la morte diviene come una necessità metafisica e un'invincibile attrazione. Si creerà nello spirito del legionario una mistica della morte. *Tutta la Legione avrà la morte come compagna fedele.* La morte che è quel supremo dono di sé, e come l'impronta indelebile della grandezza e dell'eroismo.

C'è solo un canto legionario dove non si esalti la morte?

« *La morte, solo la morte legionaria*
È per noi il più caro regalo!...
... Se cadiamo colpiti in fronte,
La morte per il nostro Capitano ci è cara. »

Così si esprimono due strofe della *Santa Gioventù Legionaria.* E queste del canto della *Squadra della Morte*:

« *Le nostre labbra sono sorridenti.*
La morte? Noi la guardiamo in faccia!
Siamo la Squadra della Morte.
O vinceremo, o morremo ».

Ed infine quest'altra canzone:

« *Sul vostro sangue, sì, noi giuriamo*
di compiere ciò che ci detta la nostra fede,
e di fare al Paese i doni più grandi,
o, altrimenti morremo.
Sul vostro sacrificio di eroi,
giuriamo di non cedere.
Vi seguiremo fino alla tomba,
poiché il vostro appello è sacro ».

Tutti i legionari hanno considerato la propria morte, e l'hanno accettata con gioia. Ancor meglio, sono numerosi quelli che l'hanno desiderata. Vedremo che nel momento degli abominevoli massacri del 1939, dei giovani chiederanno di morire, e se non saranno colpiti a morte grideranno: « Non sono morto, sparate ancora! » Atroce e sublime rivendicazione. La Legione è nata incontestabilmente sotto il segno della morte. Deve a ciò se è il movimento che ha avuto più morti, e in proporzioni che confondono l'immaginazione? Senza dubbio si è al di sotto della verità dicendo che più di seimila legio-

nari hanno trovato la morte durante quegli ultimi anni.

Va da sé che non si può accedere a queste vette di rinunce senza un'educazione particolare. Questi sentimenti di rinuncia sono il coronamento di una lunga educazione e di una dura ascesa.

Il legionario crede in Dio. Dio non si discute. Dio si vive. La negazione di Dio è un atteggiamento così assurdo come la negazione del mondo o di se stesso. Ci sono soltanto i filosofi o i massoni per negare le evidenze ed esercitare la critica dei loro spiriti deformati su un'evidenza talmente indiscutibile come l'esistenza di Dio, entità trascendentale e creatrice. Dio è ancora più evidente, più necessario del mondo stesso. Dio? La sola meta naturale di una vita di onore e di eroismo.

Il legionario crede nella sua missione, e questa missione diventa l'unica ragione di vivere. Il legionario crede tutta la vita, tutti i minuti della sua vita. Non è legionario chi crede poco. Si crede completamente o per nulla. Non ci sono gradi nella fede, soprattutto per una fede come quella, che è più volontaria che intellettuale. Credere che due più due fanno quattro, non comporta alcuno sforzo, ciò soprattutto non esige che lo si ricordi ad ogni istante; ciò in fine, non porta alcuna modifica al nostro comportamento morale. Al contrario credere alla santità di una missione, ciò esige uno sforzo che non saprebbe allentarsi senza che la fede si indebolisca, e questo esige un certo modo di vivere che diventa come l'aspetto morale che prende la fede, come l'affermazione del fatto che abbiamo questa fede. Credere nella santità della missione legionaria è prima di tutto vivere ogni istante della propria vita da legionari.

Il legionario deve amare. « *Bisogna opporre* », diceva Codreanu, « *all'immensa ondata di bramosia che suscitiamo e che ci colpisce dall'esterno come*

per dividerci, un'immensa quantità d'amore all'interno di noi, capace non soltanto di mantenerci uniti, ma di irradiarsi e di essere una potenza di attrazione sull'esterno. » Il Nido, l'abbiamo visto, sviluppa quest'amore reciproco e crea questa coesione e questa unità interiori.

Infine, il legionario dev'essere disciplinato. Deve seguire, l'abbiamo detto, non soltanto una disciplina militare che è come il soffocamento della volontà personale, ma anche una disciplina positiva che è l'abdicazione volontaria e l'adesione personale e voluta di questa volontà ad un'altra volontà superiore, riconosciuta liberamente come imperativa. La disciplina non è un atteggiamento negativo, meno ancora servile. Nel senso più proprio della parola è un atto con il quale l'uomo mette la sua volontà al servizio di un'idea-forza o anche di quella di un altro uomo, riconosciuto come capo. Se li pratichiamo ci elevano nella scala dei valori umani. La disciplina non è una funzione degradante, eleva. Non deriva neppure da un oscuro complesso d'inferiorità, che spinge le anime inferiori ad abbassarsi, a sottomettersi, ad obbedire per mania, a sacrificarsi senza ragione, per dilettantismo o per perversione morale. Essa sola, compresa bene, permette la vittoria ed è, di tutti i sacrifici, il più piccolo che occorra accettare per ottenere questa vittoria.

Questo sviluppo della concezione legionaria della disciplina, poiché ci ha permesso di sfiorare la volontà, ci conduce naturalmente al problema della libertà. Per Codreanu, la libertà è essenzialmente il contrario di ciò che s'intende volgarmente o democraticamente con questa parola. Mentre per i più, la libertà è una possibilità di indifferenza, una totale indeterminazione, per Codreanu è l'autodeterminazione della persona. Egli pensa che « fare ciò che si vuole » è il modo più evidente di essere schiavo e di non affermare la volontà personale. Poiché, fare ciò che si vuole è, nel linguaggio corrente, fare

quello che si è determinati a volere, dalle forze meccanicistiche del temperamento, dell'eredità, del carattere secondario, della materia. È quando pensiamo di essere liberi che lo siamo meno. Ed è quando non facciamo ciò che si vorrebbe fare, che si manifesta con questa volontà di resistenza a se stessi la libertà più completa. Non soltanto in questo senso, la libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, ma consiste esattissimamente nel fare ciò che non si vuole. Poiché la volontà che si dedica a questo secondo atto è più pura, più libera da ogni determinazione esteriore di quella che si dedica al primo. Capovolgimento totale delle concezioni democratiche, e che ci lascia intravedere una concezione dell'uomo che costituisce una rivoluzione assoluta in rapporto alla vecchia concezione materialista e falsamente umanista che ci hanno inculcato i filosofi francesi del XVIII secolo.

Si comprende che gruppi d'uomini formati secondo queste idee fondamentali formino un'omogeneità perfetta. Aggiungete a ciò le funzioni visibili e quasi materiali che creano la coesione e di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, come il canto per esempio, e si comprenderà l'indissolubile unità della Legione. Del resto, la forza di Codreanu è anche nell'aver compreso che l'essenziale non è tanto il pensare nello stesso modo quanto sentire comunemente. Le affinità tra gli uomini sono acquisite più solidamente attraverso riflessi affettivi comuni che attraverso una partecipazione intellettuale comune a un pensiero identico. Poiché la personalità fondamentale è impegnata dai riflessi affettivi, non lo è nelle operazioni logiche o intellettuali pure. Tanto peggio se il nostro aristotelismo occidentale ci fa soffrire per l'enunciazione di questa verità. Codreanu ha espresso quest'idea in molte frasi significative: « *È all'anima delle folle e non alla loro ragione che bisogna rivolgersi* ». O ancora: « *È necessario avere l'anima della stessa costituzione* ». O

ancora più chiaramente: « *L'importante è sentire e non pensare in comune* ».

Questa singolare unità non sarà mai manifestata meglio dall'Uniforme. Non attribuiamo all'uniforme un significato militare, ancor meno vi vediamo il gusto della schiavitù disciplinare e dell'abdicazione del pensiero personale. « *L'uniforme* », scrive Codreanu, « *è l'aspetto visibile di una realtà invisibile.* » È quell'abito del corpo che è comune a tutti, come l'anima di tutti prova gli stessi sentimenti.

* * *

Infine, espressione suprema dell'Unità del movimento, come di quella della nazione, il *Capo*.

Quando una massa che forma un Partito, e più tardi un popolo che forma una nazione, sono arrivati a questa unione spirituale, si può dire che la volontà del popolo e quella del Capo sono una cosa sola: quella della nazione organica. Il Capo esprime ciò che il legionario sente. Questa situazione particolare è propria dei movimenti collettivi che si poggiano su una volontà nazionale spontanea e fortemente radicata nella nazione. Questa perfetta identità non è il risultato né di una politica, né di un reclutamento, né di un'organizzazione: salta agli occhi come un'evidenza quando un Paese è maturo per lei. Non si sceglie un capo più di quanto si decida di fondare un movimento: il capo esiste subito, lo spirito del movimento è il suo stesso spirito, il movimento è la sua creazione e la crescita è spontanea e irresistibile se questo spirito nuovo indica una rinascita e corrisponde a un sentimento profondo. E per questo è bello tentare, davanti a un fenomeno così nuovo come l'apparizione storica di questo rapporto d'identità, cercare di definire con parole antiche la situazione nuova che ne risulta. Non si tratta qui di democrazia, nemmeno di dittatura.

È evidente che, all'epoca di quella oscura sera del 24 giugno 1927, l'organizzazione della Legione, come la sua sostanza spirituale, non erano così perfette. Gli otto, che si erano riuniti intorno a Codreanu, andarono il giorno dopo a comunicare la loro decisione al professor Cuza. Quel buon vecchio dottrinario li accolse con la benevola simpatia e l'accento patriarcale con cui i vecchi respingono lontano da loro gli ardori troppo giovanili. Alcuni studenti li raggiunsero presto e, insieme, esaminarono esattamente la situazione paradossale nella quale si trovavano: animati da una volontà che non ha altro fine che il successo totale e che possiede mezzi talmente minimi, che pare impossibile fare qualsiasi cosa. Ma che importa! Le idee furono mai fermate dalla materia? « *Con la nostra audacia* », disse loro Codreanu, « *dobbiamo schernire questa mentalità atroce del dominio del denaro.* »

Ciò che interessa di più e immediatamente è cominciare l'educazione del primo nucleo di legionari. Lentamente, Codreanu li inizia a questa personalità nuova che essi devono riscoprire senza mai presentare il suo pensiero sotto la forma sistematica di un programma. Codreanu forma gli animi dei suoi primi compagni affinché siano pronti ad affrontare le prove. Insegna loro ciò che sarà più tardi il pensiero della Legione, cioè che è attraverso la sofferenza che l'onore misura il suo valore; li esorta ad amarsi perché questo amore è il solo garante dell'unità interiore della Legione, sviluppa la fede nella loro missione, poiché, l'abbiamo visto, non è la comunità del pensiero ragionante che unisce gli uomini, ma la loro sensibilità comune. Mostra loro così che lui stesso è il primo educatore di quella « scuola » di grandezza d'animo, che sarà la sua. Perché se essa non è questo, è meglio che non esista del tutto.

La prima azione « esterna » del primo grande legionario fu la fondazione di una rivista. Essa s'intitolava *La Terra degli Avi*, perché è decisamente

nell'obbedienza al passato storico, che si cerca la forza per costruire l'avvenire. E, siccome il Gruppo è povero, ci si rivolge al padre di Motza, il quale è pope, e che avrà i mezzi per facilitare questo difficile compito. I primi articoli di Codreanu furono sensazionali. Vi era in potenza tutta la Legione. Le idee principali, essenzialmente morali e notevolmente lontane da ogni politica, sono abbozzate ad una ad una, particolarmente nel secondo articolo dove sono enumerate le « idee » e al quale ci siamo ispirati principalmente per il nostro saggio di sintesi del pensiero legionario. Non occorreva di più perché la spiritualità romena si destasse. Il tono era allo stesso tempo magnificamente nuovo, e tuttavia rivelava accenti che non erano sconosciuti, ma soltanto smarriti in una lontana nebbia dell'anima. Era come un'eco in un immenso silenzio. Codreanu, per la prima volta nella storia contemporanea della Romania, aveva fatto vibrare gli animi. In pochi giorni, la rivista raccoglie più di tremila abbonati, ciò che permette di assicurarne per un tempo abbastanza lungo la regolare pubblicazione.

I primi legionari, dunque, avevano fatto le loro prove attraverso gli atti. Potevano ora prestare giuramento. Da parte mia, trovo ammirevole che i primi passi della Legione si siano fatti esattamente secondo il processo che diventerà in seguito classico e obbligatorio. Sembra che Codreanu, fin dal principio, non abbia lasciato nulla all'improvvisazione o all'incoerenza. E, come aveva preteso due anni, talvolta di più dal postulante, prima di fargli prestare il giuramento che lo consacrerà legionario, così pretenderà da tutti i primi compagni un tirocinio analogo, prima di riconoscerli come indissolubilmente legati alla Legione. Eppure, quei compagni avevano fatto il loro dovere, ed anche di più! Questa cerimonia ebbe luogo l'otto novembre 1927. Dopo l'invocazione all'Arcangelo Michele, agli eroi della Romania e ai suoi santi, i legionari prestarono

il seguente giuramento: « *Poco numerosi, ma potenti, per la nostra fede incrollabile in Dio, per la nostra volontà di restar fermi in mezzo alla bufera, per il nostro assoluto distacco da tutto ciò che è terrestre, noi giuriamo con felicità di servire la Romania e la Croce* ». Poi, con un gesto simbolico, si mescola un po' di terra prelevata da tutti gli angoli gloriosi della Romania bagnati dal sangue dei morti. Ciascuno ne prende un briciolo e lo mette in un sacchetto che lega al collo. I legionari erano così legati dal giuramento ai morti del passato, e per rifare la Romania. Avevano visto, in quello scapolare patriottico, il simbolo della loro volontà di servire l'ideale che si erano imposti.

In tal modo, durante due anni, la Legione, rigorosamente chiusa in se stessa, si allargò soltanto con lentezza e prudenza. Tuttavia l'essenziale opera di educazione veniva portata a termine. E da ogni legionario, diventato veramente un uomo nuovo, Codreanu sapeva di poter trarre un apostolo pieno di zelo, irradiante fede, desideroso del martirio. L'otto novembre 1929 decide di rivolgersi alle masse. Il primo appello resta una delle più sorprendenti avventure che si possano immaginare. Non abbiamo, e a dire il vero, non possiamo avere qui, la minima idea di una propaganda che adotta i mezzi che furono quelli di Codreanu in quel momento. Ma Codreanu aveva un grandissimo intuito dei bisogni e degli istinti del popolo romeno. E questa intuizione gli permetteva di avere dell'animo romeno, ed anche delle sue forze inconsce, delle quali oggi si sa il ruolo essenziale, una conoscenza tanto più perfetta che era una conoscenza dell'interno, qualcosa come quella fusione, quella identificazione della conoscenza e del suo oggetto, che è per la filosofia contemporanea il modo più completo e, ahimè!, il più raro della comprensione intellettuale. Il 15 dicembre, Codreanu va, a cavallo, di villaggio in villaggio. I contadini, curiosi, si raggruppano intorno

a lui e ad alcuni legionari che l'accompagnano e che sono in costume nazionale. C'è anche qui un grande stendardo dell'Arcangelo e Codreanu, sublime pellegrino, tiene una croce nella mano sinistra. Parla, senza eloquenza, il linguaggio dei profeti. Dice che tempi nuovi stanno per arrivare, che la resurrezione della Romania è vicina, e che i romeni devono avere l'anima pura. Non una parola di politica, né di demagogia. Tuttavia Codreanu è passato e la sua traccia è incancellabile. Il soffio della resurrezione è stato avvertito da coloro che lo hanno ascoltato. Quello è proprio l'uomo che è necessario alla Romania. Di villaggio in villaggio, si propaga la notizia che un profeta è sorto. Quando cade la notte, e la carovana si avvicina alle borgate, i contadini sono là, con le torce in mano, che l'attendono e si disputano tra loro il privilegio di ospitare Codreanu. Dai villaggi vicini emissari vengono a supplicarlo: « Quando verrete da noi? » Si crederebbe di leggere una pagina del Vangelo. E la carovana ad ogni sosta si accresce di cinque o dieci contadini che, lasciando la loro famiglia e i loro beni, seguono i legionari e vivono con loro. Questo curioso fenomeno non può spiegarsi che attraverso l'inverosimile potere di attrazione personale che esercitava Codreanu, potere che tutti coloro i quali hanno avuto il privilegio di avvicinarlo hanno riconosciuto, siano stati simpatizzanti oppure avversari. Esercitava un vero fascino mistico su tutti. Vederlo costituiva nella vita di un uomo un avvenimento che non si poteva dimenticare.

Davanti al successo senza precedenti di queste manifestazioni successive, Codreanu, che aveva appena organizzato la Guardia di Ferro su basi definitive (febbraio 1930), decide di intraprendere, in Bessarabia, un giro analogo a quello che aveva appena fatto in Moldavia con una preparazione più minuziosa, dandogli l'aspetto d'una operazione militare. Il ministro, intimorito, chiude gli occhi davanti a questa spedizione, ma il Sottosegretario di Stato dell'Interno, Calinescu, prevede, con una perfetta visione delle cose, tutto ciò che la Guardia di Ferro, sviluppandosi, può rappresentare di pericoloso per il regime, e vieta la grandiosa manifestazione progettata. I ventimila contadini che attendevano Codreanu con frenetica impazienza non capirono questo decreto governativo, e continuarono a dare la loro fiducia a colui sul quale nuovamente si abbatteva la repressione ufficiale.

Calinescu, incontreremo ora ad ogni istante questo piccolo guercio, che ingaggerà con la Guardia di Ferro una lotta senza quartiere, ora subdola, ora aperta, approfittò di un attentato contro un Sottosegretario di Stato, commesso da un oscuro studente non legionario, e di un attentato contro un giornalista ebraizzato, commesso questa volta da uno studente legionario, per ordinare per la prima volta lo scioglimento della Guardia di Ferro (11 gennaio 1931). Naturalmente, vista l'organizzazione interna del movimento, questa misura ha l'effetto contrario a quello sperato dal Governo. Ancora una volta Codreanu è arrestato come complice morale dei due attentati, ma il capo d'accusa viene respinto dal giudice istruttore, che ordina la sua liberazione. Tuttavia Codreanu aveva trascorso ingiustamente un mese e mezzo in prigione, però la sua tenacia e la sua perseveranza non hanno vacillato. Al contrario, abbiamo visto che accettava con gioia le sofferenze che giustificavano il suo rancore e lo rendevano più degno ai suoi occhi della funzione di capo della Legione. Non era giusto, doveva pensare, che essendo il capo supremo, sia il membro della Guardia che totalizzi il più gran numero di sofferenze? Questa quantità non è il criterio dell'*élite* nello spirito legionario? E non aveva detto che se il Nido e il Campo sono gli organi normali della Comunità legionaria, anche la prigione ne è uno, straordinario, ma il più perfetto di tutti?

Nel 1931, in seguito alle dimissioni del Governo, ebbero luogo in Romania nuove elezioni generali. Il Capo della disciolta Guardia di Ferro decide di accettare la lotta, e i suoi candidati si presentano puramente e semplicemente a nome del Partito di Corneliu Codreanu. La lotta elettorale fu violenta e anche sanguinosa. I legionari non furono eletti a causa di un'inverosimile clausola costituzionale inserita nella legge elettorale romena. Avremo occasione di parlarne a proposito del magnifico successo parlamentare nel 1937. Invece, all'epoca delle elezioni parziali nell'agosto 1931 e nell'aprile del 1932, decaduta la clausola, Codreanu e suo padre entrano nel Parlamento. Questo successo relativo allarma il Governo, che pronuncia per la seconda volta lo scioglimento della Guardia. Ciò che è una singolare confessione d'impotenza. Nel luglio 1932, nuove elezioni generali. Codreanu fa entrare al Parlamento cinque suoi compagni, tra cui Stelescu, al quale questo successo darà alla testa e che non tarderà a tradire.

Naturalmente, non abbiamo l'intenzione di dare grande importanza al lavoro parlamentare dei deputati legionari. Facendolo, tradiremmo lo spirito stesso della loro partecipazione a questo ingranaggio democratico-costituzionale. Codreanu farà del parlamentarismo una critica aspra e definitiva, sottolineando la sua impotenza e la sua corruzione. Tuttavia non potremmo non citare il primo discorso del Capitano della Guardia come uno dei suoi più significativi interventi. Nel suo primo discorso, Codreanu chiedeva l'istituzione della pena di morte per punire « *coloro i quali si sono appropriati fraudolentemente dei denari dello Stato* ». Ipocritamente, un deputato credette di mettere in imbarazzo il Capo legionario con questa interruzione: « *Voi vi dite cristiano e campione dell'idea cristiana. Vi ricordo che la vostra pretesa è anticristiana* ». Codreanu rispose con dignità e santa violenza: « *Signore, quando si tratta di scegliere tra la morte della mia Patria e quella di un bandito, io preferisco quella del bandito. Penso di essere un cristiano migliore se non permetto al bandito di portare alla distruzione il mio Paese* ». In un altro intervento che fece contro il Governo (il quale aveva appena preso drastiche misure contro gli operai in sciopero, e li aveva anche fatti mitragliare, con il pretesto dell'anticomunismo!) Codreanu dichiarò: « *Io e gli uomini di buonsenso, non abbiamo paura né del comunismo né del bolscevismo. Altro ci fa paura: è che gli operai di queste officine non hanno da mangiare. Essi hanno fame ... Bisogna soddisfare questi due bisogni: la fame e la sete di giustizia* ».

Ma il vero lavoro continuava secondo i metodi già ben definiti e, naturalmente, al di fuori di ogni compromesso costituzionale. Il 10 luglio 1931 Codreanu decide la generalizzazione dei Campi di lavoro sul modello di quello che aveva creato per costruire il Pensionato degli Studenti cristiani a Jassy. Crea un immenso Campo di lavoro, con un obiettivo perfettamente definito: costruire una diga in maniera da evitare gli straripamenti catastrofici e periodici del fiume Buzau. Poiché il Governo non assolveva il suo dovere, trascurando queste costruzioni di utilità pubblica, i legionari avrebbero supplito a questa carenza criminale. Non c'è bisogno di sottolineare come la realizzazione di un tale progetto avesse conquistato simpatia alla Legione. Ma il Ministro dell'Interno, Calinescu (sempre lui!) non cedette; fece arrestare fin dal principio i cinquecento lavoratori legionari. Codreanu rispose a questa provocazione con una lettera chiarissima al Presidente del Consiglio, in cui si leggeva: « *Ho addestrato questi giovani alla scuola del Sacrificio e dell'Onore. La morte, sì! L'umiliazione, no!* » Queste parole furono intese come un avvertimento? Comunque da questo momento la repressione contro la Guardia si fece più dura.

Fu così creato un gruppo speciale di propagandisti che si chiamava « La Squadra della Morte ». Comprendeva uomini che, volontariamente, si erano offerti a Codreanu per morire per lui, la Legione e la Romania. Questi uomini andavano in camion di villaggio in villaggio cantando inni patriottici o canti legionari. Avevano anche il loro proprio inno. Il lettore giudicherà lui stesso, dalle poche strofe seguenti, lo spirito magnifico che animava questa truppa d'*élite*.

Noi siamo la Squadra della Morte.
Scendiamo dalla Moldavia.
Abbiamo gettato i dadi della Sorte.
O vincere, o perdere la vita!

Nel paese, lo sconforto è grande,
Poiché lo straniero comanda come un padrone,
E il Romeno nella propria casa
Non è che un mendicante in soggezione.

E per questo da oggi
Noi cominciamo la Grande lotta,
Per cacciare fuori dalla Patria i banditi,
E ripulirla da cima a fondo.

In fila con il Capitano,
Con gioia accoglieremo tutte le pene.
Sopra i cadaveri dei tiranni,
Costruiremo un paese nuovo.

Le nostre labbra sorridono.
La Morte? La guarderemo in faccia.
Noi siamo la Squadra della Morte.
O vinceremo, o moriremo!

Simili spedizioni non avevano in sé nulla di illegale. E quando questi uomini rudi erano arrestati, ciò che avveniva regolarmente, potevano dire:

« Noi non facciamo nulla, marciamo e cantiamo! » In realtà, Calinescu conosceva perfettamente l'eco di simpatia che tali accenti risvegliavano nel popolo. E più che mai era deciso a far di tutto contro la Guardia. Da parte sua, Codreanu, che avvertiva lo scatenarsi della repressione ufficiale contro la Legione, e non riteneva questa ancora perfettamente pronta ad affrontare le prove supreme, raccomandava la prudenza e dava l'ordine di evitare ogni atto che potesse fornire un pretesto a Calinescu. Ma la caduta del Governo, l'arrivo al potere dei liberali, nella persona di Duca, il quale s'era vantato che avrebbe eliminato la Guardia, crearono una situazione nuova e fecero entrare il conflitto nella sua fase acuta. Da questo momento la Guardia affronta il martirio.

Duca fu chiamato dal Re, perché godeva i favori di Madame Lupescu. Si arrossisce nel dover scrivere il nome di questa cortigiana ebrea in un libro in cui si avrebbe voluto far di tutto per mantenere l'atmosfera onorevole ed eroica. Ahimè, questa donna ha fatto tanto male al suo Paese che non si può evitare di nominarla. Il nuovo Presidente era anche l'uomo di Titulescu, grande oratore della tribuna di Ginevra, curioso e pericoloso personaggio, per il quale era assolutamente inaccessibile la spiritualità legionaria, che del resto egli considerava mitologica, facendola rientrare nel campo della psichiatria piuttosto che nella politica. Quanto a Duca stesso, poco prima di prendere il potere, aveva manifestato pubblicamente il suo odio contro la Guardia, e si era lamentato della debolezza di Calinescu! Mai l'ostilità alla Guardia era sembrata così decisa, così coerente, così potente. Per la terza volta, la Guardia fu sciolta.

La risposta non si fece attendere. Il 30 dicembre 1933, mentre attendeva il treno sul marciapiede della stazione di Sinaia, Duca fu assassinato. I legionari che avevano proceduto a questa esecuzione

andarono a costituirsi secondo la tradizione legionaria.

Erano tre. La loro popolarità nella Legione fu immensa. Li si chiamò i *Nicadori*, parola formata dalle prime lettere del nome di ciascuno. E ancora oggi, questi *Nicadori*, entrati nella gloriosa leggenda dei martiri della Legione, restano il tipo dell'eroe più puro. Nella canzone della Santa Gioventù legionaria non è forse detto:

... Noi costruiamo Chiese e restiamo
[coraggiosamente nelle prigioni.
Attraverso le persecuzioni peggiori,
Cantiamo pensando ai Nicadori!

I *Nicadori*, che furono condannati al carcere, morirono assassinati nella loro segreta, il 30 novembre 1938, lo stesso giorno in cui fu ucciso Codreanu.

Da questa data, si apre il doloroso periodo che i Legionari chiamano « Il Terrore ». Il Governo non si accontentò di far incolpare i tre autori materiali del delitto, ma, sostenendo la responsabilità morale dei capi della Legione, pretese di montare un processo straordinario e spettacolare. Inoltre, poiché era stato incolpato il generale Cantacuzino ed era stato decretato lo stato d'assedio, la competenza giuridica fu accordata a un tribunale di generali. L'età e l'indipendenza morale di questi ultimi ne fecero dei giudici imparziali, ribelli alle parole d'ordine del Governo. E una volta di più, tutti furono assolti, tranne, naturalmente, i tre legionari autori dell'esecuzione.

* * *

Come si può immaginare, quel processo e quell'assoluzione pronunciata da giudici integri, ebbero sull'opinione pubblica una risonanza considerevole. Se la stampa ebrea era furibonda, parlando di Co-

dreanu soltanto come di un anarchico, di un terrorista o di un hitleriano (lui, così attaccato alle più difficili discipline personali, e così geloso dell'indipendenza morale della Romania!) l'opinione pubblica sembrava sempre più pronta ad accettare di lasciarsi guidare dai legionari, la cui fama di coraggio e di eroismo morale si era propagata in tutto il Paese. Codreanu approfittò della distensione seguita dalla nomina di Tatarescu, uomo timido e timorato, il quale diceva di non volere che gli si erigessero subito tante statue come a Duca, per far fondare dal suo amico e discepolo, il generale Cantacuzino, un partito politico propriamente detto, conforme alla legislazione in vigore e pronto a fare il gioco costituzionale. Questo Partito si chiamò: « Tutto per il Paese ». La sua organizzazione era la copia di quella della Legione, e nessuno poté sbagliare sulla natura di quel Partito, poiché il fondatore Cantacuzino ne annunciava la creazione press'a poco in questi termini: « Il mio capo politico, Corneliu Codreanu, mi ha incaricato di fondare un Partito ... » (novembre 1934).

Nel 1935, si verifica uno dei rari casi di tradimento che la Legione dovrà registrare. Esso sarà commesso da Stelescu, un giovane moldavo che aveva conosciuto Codreanu nel 1930, all'epoca delle prime ed epiche spedizioni a cavallo da villaggio in villaggio. Egli dovrà a Codreanu il suo seggio di deputato, e nonostante fosse stato almeno fino al 1932 uno dei primi luogotenenti di Codreanu, non esiterà ad accusarlo pubblicamente e a scrivere contro di lui articoli assolutamente ignobili che ebbero il solo effetto (come sempre in questi casi), di disonorare il loro autore. Questo odioso atteggiamento si aggrava per il fatto che il giornale di Stelescu era pagato dal Governo, che Stelescu conduceva una vita scandalosa, e rifiutava di piegarsi alla disciplina legionaria. Questo tradimento, pubblico,

e che non era solamente un abbandono ma un attacco, così indegno che l'intera Legione ne era colpita, era veramente intollerabile non soltanto per Codreanu, ma per ciascun legionario che non poteva sopportare più a lungo nel vedere il Capitano trattato così da un traditore. Comunque, nel 1935 Stelescu fu giustiziato nell'ospedale dove si trovava, sofferente di appendicite, da dieci legionari, che furono assassinati a loro volta, il 30 novembre 1938, con Codreanu.

Quanto a Stelescu, aveva scritto: « *La Storia ci giudicherà per quello che avremo fatto* ». Egli resta davanti alla Storia come il modello più odioso e più vile del tradimento e dello spergiuro.

Nell'estate del 1936, diecimila legionari vollero arruolarsi volontari nell'armata cristiana e nazionalista di Franco. Tuttavia Codreanu, davanti all'impossibilità di questo esodo massiccio, designò, tra l'*élite* e la gerarchia legionaria nove membri, che sotto la guida dello stesso generale Cantacuzino, andranno a combattere in Spagna. Per dimostrare tutta l'importanza che dà a questa spedizione, nomina in primo luogo suo cognato: Motza, il quale dal 1922 è al suo fianco, è stato imprigionato con lui nella prigione di Vacaresti ed era considerato il primo legionario, dopo Codreanu stesso. È in quest'occasione che si manifesta in Motza l'estrema grandezza alla quale può arrivare il sacrificio legionario accettato volontariamente. Persuaso che la morte è creatrice e feconda, Motza parte per la Spagna con lo scopo ben fermo di morirvi. Dice addio a sua moglie, fa testamento (che resta un documento sublime), lascia ai suoi figli una lettera che dovrà esser letta soltanto quando avranno ventun anni (lettera che la polizia sottrarrà e sviserà): tutto ciò testimonia la volontà ben deliberata di Motza di non ritornare. Parte per la Spagna, non come un comune volontario, ma come una vittima espiatoria, affinché il suo sangue sparso serva la causa della cristianità contro la barbarie, e affinché nobiliti e serva la Legione. Impegnati nel *Tercio*, fin dai primi giorni del 1938, Motza e Marin trovano la morte in combattimento. Codreanu, colpito e addolorato, ordina di far traslare le salme in Romania. E si celebra allora la funebre, ma magnifica e indimenticabile esaltazione dei morti, da parte di una popolazione commossa nel rispetto davanti alla morte, volontariamente accettata, e allo spirito magnifico della Legione. Alla frontiera i corpi sono posti su un treno speciale. Ad ogni stazione, i preti li benedicono e la folla si raccoglie. Si traversa così, dal nord al sud, in un corteo trionfale, tutta la Bucovina e tutta la Transilvania, provincia natale di Motza. Poi si arriva a Bucarest, questa volta attraversando la Romania da ovest ad est. Nella capitale, la più grande cerimonia che si possa immaginare attendeva gli eroi. Più di duecentomila persone: arcivescovi, vescovi, preti, membri dell'Ordine di Michele il Bravo, funzionari, ufficiali superiori dell'Esercito, membri del Corpo diplomatico, e la folla, la folla anonima e immensa ... La Guardia ebbe, quel giorno, la sua apoteosi. Il sacrificio di Motza, appena consumato, rivelava che non era stato vano, poiché d'un tratto contribuiva a portare la Legione alle vette. Dopo questa grandiosa cerimonia, Codreanu fondò il Corpo scelto *Motza-Marin*. Questo Corpo comprendeva al massimo diecimila membri, tutti pronti al sacrificio supremo, e impegnati ad affrontarlo con il giuramento che abbiamo riprodotto parlando dell'*élite* legionaria. Codreanu diceva ai primi membri di questo Corpo: « Bisogna mettere il cuore, il capo e il corpo di Motza e quello del suo compagno Marin come base della Nazione romena. Che essi siano il fondamento delle future grandezze romene nei secoli a venire. Mettiamo Motza e Marin come base della futura *élite* romena ... Voi che rappresentate i primi di quest'*élite*, bisogna che

vi impegniate, con giuramento, a comportarvi in modo tale che, veramente, siate per queste future *élites*, una base sana, ricca di grandi possibilità; è necessario che difendiate il movimento legionario, affinché non divenga vittima dell'ambiguità, della vita facile, dell'immoralità, della soddisfazione delle ambizioni personali, o della cupidigia di quaggiù. Voi state per giurare che avete compreso, che non vi è più alcun dubbio nel vostro spirito, che Motza e Marin non hanno accettato il sacrificio supremo perché noi, quelli di oggi o quelli di domani, potessimo semplicemente organizzare sulle loro tombe scandalosi banchetti. O Motza, tu non sei morto per questo. Il tuo sacrificio è stato fatto per il tuo popolo. State dunque per giurare che, nella nostra lingua, il fatto di costituire *élite* legionaria non significa soltanto combattere e vincere, ma principalmente sacrificarsi in modo continuo e personale per il servizio della Nazione: avete capito che l'idea d'*élite* è legata all'idea di sacrificio, di povertà, di vita dura e austera e che, là dove si ferma il sacrificio, là si ferma l'*élite* legionaria! »

Dio mio! Come sono sublimi queste parole e come bisognava aver educato in profondità l'anima dei propri uomini perché tali prospettive non fossero soltanto belle omelie, ma forze efficaci d'azione! Come volete che contro una forza unificata in una tale spiritualità comune, Calinescu, il miserabile guercio o l'ignobile gaudente del trono possano fare qualcosa di efficace? La Guardia, in questo spirito e con la sua *élite*, sarà tanto più forte quanto più sarà colpita. La magnifica manifestazione collettiva di simpatia che seguì il sacrificio di Motza è più di un simbolo, esprime questa realtà così conforme alla spiritualità legionaria che la morte è per se stessa una potenza creatrice, che attrae, e che vi è trionfo soltanto attraverso essa. Non è forse questa un'idea evangelica? Il grano non germina se prima non muore.

Lo stesso anno, in novembre, si svolsero le elezioni generali. Il Partito « Tutto per il Paese » affronta per la prima volta la battaglia elettorale. Questa battaglia, in Romania, è di un genere tutto particolare per tre ragioni: la legge elettorale, la corruzione, la pressione governativa sulle elezioni.

La legge elettorale romena è assolutamente unica nel suo genere. Si vota una lista dipartimentale. E si applica, per l'attribuzione dei seggi a ciascun Partito, la ripartizione proporzionale, con questa scandalosa clausola restrittiva che, se un Partito ottiene il 40 per cento dei voti, ha diritto, oltre al numero dei seggi che gli assegna la ripartizione, alla metà dei seggi che restano da ripartire. Questa clausola è stata inserita nella legge per assicurare una certa maggioranza coerente, nonostante la grande moltiplicazione dei Partiti. Del resto si videro in un dipartimento persino cinquantatré liste concorrenti. In realtà, è una clausola che ha sempre giocato a favore del Governo al potere all'epoca della campagna elettorale.

Non si era mai visto, effettivamente, un Governo che non ottenesse il famoso 40 per cento. È vero che i mezzi utilizzati erano destinati a esercitare una pressione assolutamente scandalosa sull'elettore e che, d'altra parte, il Governo dava l'esempio della frode e della corruzione elettorali. In Romania non si contavano più le urne senza fondo, o al contrario le urne piene a metà ancor prima dell'apertura dell'ufficio elettorale. I governanti avevano inventato qualcosa di meglio e, per impedire ai contadini di andare a votare, l'autorità prefettizia dichiarava, alcuni giorni prima delle elezioni, che il tale villaggio era « contaminato ». Ciò portava come misura amministrativa a circondarlo con un cordone sanitario di polizia che vietava di uscire dal villaggio. Passato il giorno delle elezioni, l'epidemia era cessata

e il cordone eliminato. Questo, in Francia, non è ancora avvenuto!

La propaganda elettorale del Partito fu assicurata, naturalmente, dai membri della Legione, ciò che dette a Codreanu più denaro elettorale (se così si può dire) di qualsiasi altro capo di Partito. In realtà, nessuno degli « agenti » di Codreanu era pagato, contrariamente all'uso e i volantini o gli opuscoli dati alla popolazione dovevano essere pagati da essa. Il pubblico non mancò di vedere in questo il segno certo della povertà e dunque dell'onestà del movimento. Conformemente a un ordine del Capitano, la propaganda doveva essere semplice e positiva, applicandosi più a far conoscere positivamente la Guardia, che ad attaccare i suoi avversari. Il volantino che fu più largamente diffuso in quell'occasione aveva queste semplici parole: « Capitano, devi rendere il nostro Paese di Romania splendente come il sole nel firmamento ». Certo, non abbiamo in Francia nessuna idea di una battaglia elettorale condotta su tali formule.

Si approfittava per gettare in tutti i paesi dove si passava, le basi di futuri gruppi. E l'agente elettorale iniziava i simpatizzanti alla vita legionaria. Si cantavano inni patriottici e i canti legionari. Si raccomandava a coloro che erano stati avvicinati di restare costantemente in contatto, di cantare tra loro, di parlare poco, ma di far vedere che appartenevano alla Legione. In breve, bisogna credere che un formidabile lavoro d'infiltrazione fu fatto, poiché, senza che nessun grande comizio politico, nel senso proprio della parola, avesse luogo, Codreanu ebbe settantadue deputati eletti, impedendo così per la prima volta al Governo di avere il 40 per cento regolamentare. Successo senza precedenti, ma pericoloso, perché, davanti all'impotenza del Parlamento di assicurare un Governo stabile, il Re sta per assumere il ruolo di arbitro per risolvere questo problema politico così creato. Ora, il Re è il nemico

giurato della Guardia, perché questo presuntuoso e fatuo sovrano è geloso di Codreanu e teme che il Capitano della Legione prenda un giorno il suo posto.

* * *

Da questo momento inizia la grande confusione politica della Romania. Il Re, che non può chiamare al Governo né un liberale, né un nazional-contadino, non vuole decidersi a sollecitare Codreanu, il quale d'altronde rifiuterebbe. Quindi, abbandonando deliberatamente la speranza di avere un Governo che potesse godere dell'appoggio parlamentare, il Re fa appello a Goga, membro del Partito di Cuza, accanito antisemita. Spera così di soddisfare i legionari. Ma significa conoscerli male credere di sviarli dal vero combattimento legionario, gettando loro in pasto un violento antisemita. Del resto, ed il fatto è importante, appena Goga prende le prime misure contro gli ebrei, i tre Stati ebraici del mondo, l'Inghilterra in testa, seguita dagli Stati Uniti e dalla Francia, protestano energicamente e l'Inghilterra fa rinviare un viaggio che Re Carol doveva fare a Londra. Il Re capisce la pressione che gli è fatta e vi si sottomette. Prendendo come pretesto una cartella personale della polizia, preparata da Calinescu, il quale ha il portafoglio degli Interni, licenzia Goga, decide di governare dittatorialmente, concede al popolo romeno una Costituzione che questi sarà chiamato a ratificare senza conoscerla, convoca al Governo il Patriarca della Chiesa ortodossa, uomo compromesso quant'altri mai, sia per quel che riguarda la nazione sia moralmente, e, appoggiandosi all'Esercito, inaugura la tirannia della Corona, di cui, attraverso il mondo, la stampa ebrea e massonica sarà incaricata di cantare le lodi, di dimostrare l'estrema saggezza e la grande moderazione.

Calinescu è ancora, eternamente, Ministro dell'In-

terno. I pieni poteri gli permettono di agire contro la Guardia con una ferocia che non si smentisce, e senza preoccuparsi di render conto dei suoi atti a nessuno all'infuori del Re. Ma è proprio il Re, che da quell'epoca diventa il nemico più implacabile della Guardia. Con il pretesto di una lettera indirizzata da Codreanu a Iorga, nella quale il Capitano della Legione rimproverava il grande storico nazionalista d'aver tradito le speranze di tutta una generazione, Calinescu fa arrestare Codreanu e lo fa accusare di minacce. I tribunali, che nel cambiamento di regime hanno perduta tutta l'indipendenza che è sola garante dell'imparzialità della giustizia, condannano Codreanu a sei mesi di prigione. La Guardia, che ha ordini formali, non si muove. Nello stesso tempo, gli sbirri di Calinescu procedono all'arresto massiccio, indistinto e non motivato, di tutti i quadri legionari sui quali possono mettere le mani. Essi sono mandati in campi di concentramento, mentre quelli contro i quali si è trovato un pretesto per condurli davanti ai tribunali sono spediti nelle miniere di sale. La Guardia, che non ha ordini formali, non si muove.

Allora Calinescu prende coraggio. Crede che sia giunto il momento di dare il colpo fatale a Codreanu e alla Guardia. Fa condurre il Capitano della Legione davanti a un tribunale speciale, sotto l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato, di alto tradimento e di collusione col nemico. Soltanto questo! Il processo è appassionante. Codreanu per dieci ore proverà senza una confutazione possibile la sua innocenza. Il generale Antonescu porterà l'emozione al culmine quando, semplice testimonio, andrà pubblicamente a stringere la mano dell'accusato, il quale è suo amico e suo Capo, e risponderà al Presidente che gli domanda se, in coscienza, crede nella colpevolezza di Codreanu: « Non stringo, io, la mano di un traditore! » La stampa che doveva pubblicare per esteso tutto il dibattimento, riceverà l'ordine fin dal secondo giorno di astenersi, e potrà pubblicare integralmente soltanto la requisitoria. Il processo davanti all'opinione pubblica è vinto. Ma i giudici asserviti hanno degli ordini. Il Capitano della Legione dell'Arcangelo Michele è condannato a dieci anni di reclusione!

Calinescu respira. Crede che sia tutto finito. La Guardia non si muove. Ma no! Il Re è ossessionato, perché il suo rivale vive ancora. La presenza in prigione di un sì puro Capitano, è come un grido di vendetta di tutta la Legione. Il Re vuole che Codreanu muoia. Dà l'ordine a Calinescu di eseguire questa ignobile missione. Lo sporco poliziotto, tuttavia, esita davanti all'ignominioso attentato. Nel frattempo il Re torna dall'Inghilterra, con l'imperioso mandato: Codreanu deve morire. Nella notte tra il 29 e il 30 novembre 1938, l'indomani stesso del ritorno del Re a Bucarest, Codreanu è assassinato, strangolato vigliaccamente dai gendarmi. Con lui tredici legionari, tra cui i *Nicadori*, trovano uguale morte. Per dare una verosimiglianza, si simula una fuga dei prigionieri, si spara sui loro cadaveri ma, presi dal panico, non si sa che fare dei loro corpi. Codreanu è morto! Ma lo si teme ancora! A corto di espedienti, si bagnano i loro corpi di acido solforico affinché brucino ...

La Guardia, che ha perduto il suo Capitano, non è morta. Nessuna prova più grande di quella le poteva essere imposta. Questo movimento, tutto di sacrifici, doveva conoscerli tutti, fino al più inaudito. La Legione accetta questa quantità di sofferenza, che deve essere immensa se vuol esser degna della sua missione, non con rassegnazione passiva ma con grande fermezza d'animo. Tutta l'*élite* legionaria non è stata fermata indistintamente, dopo il processo di Codreanu? Esiste al mondo un movimento, uno solo, che sopravvivrebbe in piena persecuzione, alla scomparsa del suo Capo? La Guardia ha co-

LA VECCHIA Ungheria, con le sue strutture arcaiche, le sue immense proprietà, la sua classe di nobili proprietari di immensi latifondi, la sua borghesia debole o composta da ebrei e tedeschi, aveva conosciuto, dall'epoca del crollo del 1918, la sorprendente dittatura di Bela Kun.

Questi, sostenuto da una parte degli ebrei e dall'infimo proletariato urbano, istaura con un colpo di mano la Repubblica dei Consigli che durerà cento giorni. Cento giorni durante i quali si scatena il Terrore Rosso organizzato da Szamvely e i cui cekisti sono molto spesso ebrei. Facendo leva sui sentimenti nazionalisti degli ungheresi, Bela Kun lancia un appello alla lotta contro i cechi (che s'impadroniscono della Slovacchia) e soprattutto contro i romeni (che occupano la Transilvania). Ma le formazioni di Guardie Rosse, dapprima vincitrici, sono battute alla fine dalle truppe romene, più numerose e meglio equipaggiate. Queste entrano a Budapest, rovesciano il regime dei Consigli ed evacuano la città soltanto dopo averla ampiamente saccheggiata. Nell'ovest dell'Ungheria, l'ammiraglio Horthy ha formato un Governo antibolscevico che, aiutato dalle truppe dell'Intesa, è riuscito a respingere le Guardie Rosse. Approfittando del crollo bol-

scevico egli s'insedia a Budapest, mentre imperversa in tutto il Paese il Terrore Bianco che colpisce i simpatizzanti del regime scomparso e, primi fra tutti, gli ebrei.

Spaventati dall'esperienza del potere sovietico, gli ungheresi si riveleranno d'ora in poi irriducibilmente anticomunisti, mentre l'antisemitismo diventa un fenomeno quasi generale in vasti strati della popolazione.

Il regime Horthy (reggenza senza re) è conservatore ovvero reazionario, clericale e immobilista dal punto di vista sociale. L'irredentismo ungherese di fronte alle perdite territoriali del Trattato del Trianon esiste ancora, ma Horthy conduce una politica prudente. L'accento rimane sull'anticomunismo.

Nel Paese, nobili, borghesi, contadini, ufficiali della riserva creano numerose associazioni per evitare il ripetersi degli avvenimenti del 1918-1919. Il generale Julius Gömbös organizza il movimento degli « Ungheresi Risvegliati » che dispone di milizie, di informatori e di tutto un servizio di sicurezza. Gli « Ungheresi Risvegliati » non esitano a compiere operazioni terroristiche contro gli aderenti ai partiti di sinistra. Gömbös crea, come paravento dell'associazione, il Partito Cristiano Nazionale che diventerà il primo partito politico, mentre le « sezioni di Sicurezza Nazionale » formano l'apparato paramilitare del partito.

Dall'ottobre 1932 all'ottobre 1936, Gömbös, diventato Primo ministro, tenterà di trasformare l'Ungheria in uno Stato fascista, ma Horthy, trovando troppo estremista il suo ex luogotenente, finirà per disapprovarlo e chiamerà il banchiere Imredy, anche lui antisemita feroce (ciò che lo imbarazzerà moltissimo quando i suoi avversari delle Croci Frecciate proveranno che suo nonno era ebreo). Per far fronte all'ascesa nazional-socialista, conservatori e filofascisti ungheresi organizzano un partito che raggruppa tutta la destra, il « *Magyar Elet Partja* » (Partito della Vita Ungherese).

Ma chi sono, dunque, questi nazional-socialisti che fanno tremare l'onnipotenza del *clan* conservatore?

IL NAZIONAL-SOCIALISMO UNGHERESE

Parallelamente agli « Ungheresi Risvegliati » esisteva un'altra organizzazione anticomunista e antisemita: i « Difensori dei Cristiani di Razza » del conte Stefan Bethlen. Nel 1932, due gruppi dissidenti di questa associazione formarono i due primi partiti nazional-socialisti ungheresi.

Zoltan Böszörmény creò il Partito Nazional-Socialista dei Lavoratori Ungheresi, di orientamento nettamente « sinistrorso ».

Zoltan Mesko, il conte Sandor Festetics, Istvan Baloogh e il conte Fidel Pallfy formarono il Partito Nazional-Socialista dei Lavoratori e Contadini Ungheresi.

Dopo difficili negoziati, i due movimenti si unirono in un partito unico, il Partito Nazional-Socialista Unificato, « *Egyesült Nemzeti Szocialista Partja* ».

Il programma del nuovo partito fu espresso in un libro pubblicato a Budapest nel 1932: *Az Egyesült Nemzeti Szocialistapartaja Programja* (« Il programma del Partito Nazional-Socialista Unificato »). Questo programma, adottato sotto l'influenza di Böszörmeny, prevedeva una profonda riforma agraria, la spartizione delle grandi proprietà, una politica decisamente antisemita e il recupero delle terre perdute nel 1918. Il mondo operaio vedeva i suoi problemi affrontati su un piano decisamente rivendicativo, violentemente anticapitalista.

Nel 1935, il Partito Nazional-Socialista Unificato ottiene due deputati: Sandor Festetics a Enying e Istvan Baloogh a Debrecen. I risultati erano dun-

que modesti; ma, nonostante la concorrenza delle Croci Frecciate, il partito può proseguire la sua ascesa, grazie all'abile direzione di Palffy.

Ecco ora il momento delle Croci Frecciate; il loro capo, il maggiore Ferenc Szalasy, è un puro prodotto della guerra mondiale. Ufficiale declassato, ultranazionalista (benché di origine germano-slovacca), è tanto un capo mistico-religioso, quanto un responsabile politico. Organizzerà il suo movimento come un ordine religioso (assai simile a quello della Guardia di Ferro romena).

Nel 1933, per convincere gli ungheresi ad aderire al suo programma di rinnovamento nazionale, pubblica il suo primo libro: *A Magyar Allam Felepitesenek Terve* (« Piano di Organizzazione dello Stato Ungherese »).

Nella primavera del 1935, Szalasy fonda un nuovo partito: *Nenzeti Akarat Partja* (« Partito della Volontà Nazionale ») e ne scrive il programma nel suo *Mein Kampf*: *Cél és Követelések* (« Meta e Rivendicazioni »). Fin dal suo esordio, il partito delle Croci Frecciate (che ha questo nome dalla sua insegna, la Croce di Santo Stefano colpita dalle frecce) lancia un'azione politica orientata verso il proletariato, sia urbano sia agricolo.

Approfittando della debolezza dei partiti di sinistra, le Croci Frecciate prendono posto, s'infiltrano nei Sindacati, orchestrano le rivendicazioni proletarie. In tutte le imprese, le Croci Frecciate dirigono gli scioperi contro i capitalisti. I ferrovieri, gli impiegati postali sono, molto spesso, largamente introdotti come elementi sobillatori dalle Croci Frecciate di Szalasy. Numerosi operai social-democratici passano in questo partito, infinitamente più dinamico del loro.

Le Croci Frecciate si articolano in gruppi di militanti e formazioni paramilitari, dove s'infiltrano molti elementi dubbi. Ogni C.F. si chiama « Fratello », l'inno del movimento è *Ebredj Magyar* (« In

piedi, magiaro »), l'uniforme è la camicia verde, il capo, Szalasy, moltiplica le invocazioni religiose, invocanti la benedizione del Cielo sulla sua crociata contro gli ebrei e i bolscevichi.

Dopo due viaggi in Germania, compiuti nell'autunno del 1936, prendendo coscienza del potenziale rivoluzionario del proletariato ungherese, Szalasy compie una svolta a sinistra ancora più netta.

Si assiste allora alla nascita di un fascismo « sinistrorso », il cui successo popolare è subito evidente. Il sottoproletariato è praticamente nelle mani delle C.F., il mondo dei braccianti agricoli, dei manovali è pieno di camicie verdi che liquidano i resti dell'inserimento della sinistra.

Nel 1938, gli aderenti alle C.F. superano i duecentomila (mentre il *PNS* unificato conta cinquantamila aderenti). Mortalmente inquieti per l'ondata rivoluzionaria fomentata dalle C.F., i reazionari del seguito di Horthy decidono di spezzare il movimento.

Sotto l'imputazione di essere seminatore di disordini, Szalasy è arrestato nel luglio 1938 e condannato a tre anni di reclusione. Ma sotto la direzione del suo vice Kälman Hubay, le C.F. volano di successo in successo. Nel maggio 1939, nonostante la pressione governativa, gli arresti, i licenziamenti di lavoratori szalasisti, le Croci Frecciate riportano una vittoria clamorosa. L'insieme del gruppo nazional-socialista che va unito in questa battaglia ottiene il 25 per cento dei voti: le C.F. ottengono trentuno deputati, il *PNS* unificato ne ha diciotto. Il numero degli aderenti supera quell'anno i duecentocinquantamila.

Ma rapidamente, per l'assenza forzata di Szalasy, si producono lotte di correnti tra le C.F. Gli elementi « radicali » accentuano ancora la propaganda sinistrorsa e preparano quasi apertamente un colpo di mano contro il regime di Horthy.

Hubay, capo dell'ala destra, vuole tentare una

fusione con il *PNS* unificato al fine di controbilanciare l'influenza dei sinistri, ma i primi negoziati falliscono nella primavera del 1940, proprio per le pressioni di questi, che sanno che l'operazione è diretta contro di loro.

Finalmente, quando il partito raggiunge i trecentomila aderenti, Hubay fa escludere gli uomini di sinistra. Szalasy è liberato nell'agosto 1940 e nel settembre si realizza l'accordo tra i due grandi movimenti nazional-socialisti. Così nasce il « Movimento Nazionale Socialista Ungherese della Croce Frecciata », il cui capo resta Szalasy.

* * *

Per fronteggiare l'uscita dei « radicali » dal partito e il cattivo effetto prodotto nelle masse popolari per l'accordo con gli « uomini di destra » di Palffy, nell'ottobre 1940 le C.F. proclamano un grande sciopero di minatori, la più potente azione proletaria ungherese, dalle origini della classe operaia in quel Paese.

Il successo popolare dello sciopero non impedisce che le C.F. perdano lo slancio. L'abile politica di Teleki, Primo ministro, le stacca da molti ambienti borghesi.

Per di più, nell'autunno del 1940, Imredy, per tornare al potere, fonda un nuovo partito fascista, con ventisei deputati dissidenti del partito di governo (*Magyar Elet Partja*): il « Partito del Rinnovamento Ungherese ». Il Partito del Rinnovamento esercita una fortissima attrazione su molti membri delle C.F., delusi dall'incapacità di Szalasy di condurre un'azione vigorosa contro Horthy. I negoziati che mirano a una fusione dei due partiti, fatti su invito dei tedeschi, falliscono e tra loro l'ostilità si accresce.

L'importanza della politica estera aumenta continuamente dopo il 1938 nella vita delle C.F. L'alleanza con la Germania permette di annullare in gran parte il Trattato del Trianon, ma le Croci Frecciate sono riluttanti davanti alle esigenze tedesche e non sono incondizionatamente per l'alleanza. Infatti, quando i tedeschi attaccano l'*URSS*, Szalasy domanda che l'Ungheria resti neutrale. La abile manovra tedesca di Kasice (falsi bombardieri russi attaccano la città) provoca la guerra; e Szalasy aderisce, ma senza eccessivo entusiasmo, alla crociata contro il bolscevismo.

La guerra non ravviva lo slancio delle C.F., sebbene le truppe impegnate siano poche. Nell'autunno 1941, le abili manovre di Imredy contro le C.F. sono coronate da successo; il *PNS* unificato con Palffy si divide mentre numerose Croci Frecciate passano a Imredy che conclude un patto con il *PNS* unificato.

In seguito alle nuove dissidenze e ai diversi cambiamenti, l'opposizione ungherese di destra nel 1943 è così composta: Partito del Rinnovamento, venticinque deputati, Croci Frecciate diciannove, *PNS* di Palffy tredici.

Il palazzo in viale Andrasny, sede delle Croci Frecciate, è meno frequentato di un tempo. Ma la ritirata tedesca in Russia spinge i capi della nazione ungherese a cercare uno sganciamento della guerra, appena se ne offra l'opportunità. Invece l'opposizione di destra resta fedele all'alleanza con la Germania. Tuttavia non bisogna credere che Imredy, Palffy o Szalasy raccomandino in quell'epoca misure radicalmente differenti di quelle di Horthy e del suo Primo ministro Bardossy. Di fronte alla minaccia romena, gli ungheresi (dopo l'annientamento della loro II Armata a Stalingrado) arruolano soltanto nove divisioni di sicurezza con pochi effettivi (novantamila uomini) contro i partigiani in Ucraina. Al contrario, il Maresciallo Antonescu, il più fedele e coerente alleato del *Reich*, dopo

la distruzione di ventidue divisioni romene a Stalingrado (III e IV Armata), arruola diciotto nuove divisioni per continuare la crociata contro il bolscevismo. I nazional-socialisti ungheresi, per i quali il nemico numero uno resta il romeno più del russo, fanno soltanto una timidissima campagna per il rafforzamento dell'armata ungherese d'Ucraina. Ancor meglio, quando lo Stato Maggiore ungherese vuole mantenere l'armata di rinforzo che i tedeschi chiedono, sulla linea dei Carpazi e non al fronte, le C.F. sosterranno questo atteggiamento.

La mancata vassallizzazione delle Croci Frecciate verso la Germania, in quell'epoca, spiega perché i tedeschi, esasperati dalle esitazioni ungheresi e che, dopo il disgraziato esempio italiano diffidano profondamente dei loro « alleati », quando si installano in Ungheria nel marzo 1944, il nuovo governo, imposto da loro, non comprende alcuna C.F. Il generale Szotojay, noto germanofilo, fa appello soltanto ai rappresentanti dell'ala destra del *Magyar Elet Partja*, al Partito del Rinnovamento e al Partito Nazional-Socialista Unificato. È allora che i due ex Croci Frecciate (« traditori » dell'autunno '41, passati a Imredy) Endre e Bakry sono incaricati, come Sottosegretari di Stato, di organizzare la deportazione degli ebrei. In accordo con il *Höhere SS und Polizeiführer* Winkelmann (capo supremo delle *SS* e della Polizia) che garantisce la sicurezza delle retrovie delle quattro divisioni tedesche che occupano l'Ungheria (8ª divisione *SS* di cavalleria *Florian Geyer*, 16ª *SS Panzergrenadieren Reichsführer SS*, 18ª *SS Panzergrenadieren Horst Wessel* e la 22ª *SS* di cavalleria *Maria Teresa*) e con i servizi di Eichmann, la gendarmeria ungherese effettua decine di migliaia di arresti.

Nonostante il loro dichiarato antisemitismo, le Croci Frecciate non partecipano a queste azioni, chiudendosi il movimento in una sorda ostilità verso il governo Szotojay. Inoltre il suo acceso nazionalismo gli fa accettare molto a fatica l'occupazione « alleata ».

* * *

Ma la situazione si deteriora molto presto. Horthy, comprendendo che i suoi tentativi di negoziare con le Potenze Occidentali non hanno alcuna possibilità di riuscita, fissa un abboccamento con i sovietici e prepara il suo passaggio nel campo russo. Disgraziatamente per i suoi progetti, i romeni lo precedono su questa via il 25 agosto 1944 e, da quel momento, tutto cambia. Per le Croci Frecciate il nemico ereditario romeno è ormai l'alleato del nemico politico bolscevico. Non si può più esitare, e le C.F., subodorando le intenzioni di Horthy, concludono un accordo con il S.D. i cui agenti s'impegnano di evitare il tradimento del Reggente.

Dopo le peripezie da opera buffa (rapimento del figlio di Horthy, viaggio quasi ufficiale a Mosca di ufficiali ungheresi, preparazione non meno evidente del colpo di Stato delle C.F.), il 14 ottobre 1944, il Reggente, il quale ha nominato un uomo fidato, il generale Lakatos, Primo ministro, prende la parola alla radio per annunciare l'armistizio. Subito dopo, tedeschi e Croci Frecciate prendono le loro contromisure.

Un comando *SS* di Skorzeny s'impadronisce del palazzo del Reggente e arresta Horthy. Unità di polizia delle *SS* del *SS Obergruppenführer* Winkelmann prendono posizione nei punti strategici. I militi delle Croci Frecciate si lanciano sui loro obiettivi. Il maggiore Laszlo Ferenczy occupa la radio che trasmette, in continuazione, tra marce militari ungheresi e tedesche, il messaggio di Szalasy: « Di fronte all'eterno pericolo russo e per la salvaguardia della civiltà cristiana e occidentale, l'Ungheria continua la lotta a fianco dei suoi fratelli d'arme tedeschi ». Szalasy si proclama « Reggente della Nazione », Im-

redy e Bardossy, aderenti dell'ultima ora, formano un nuovo Governo dominato dalle Croci Frecciate.
I resistenti di sinistra, diretti dal maggiore della riserva Bajcsy-Sillinsky (del partito dei Piccoli Proprietari) raggruppati nel Fronte Ungherese d'Indipendenza, tentano un controcolpo di Stato. Il comandante della gendarmeria Norbert Orendi liquida il complotto e abbatte Bajcsy-Sallinsky. I congiurati sopravvissuti sfilano davanti al « Tribunale dei Regolamenti dei Conti » delle C.F. che li condanna a morte.
Mentre s'ingaggiano furiosi combattimenti in Transilvania, mentre una parte della I Armata ungherese con il Maresciallo Bela von Dalmoki-Miklos passa ai russi e una sommossa di tipo comunista è annientata a Kecskemét, s'insedia il regime C.F.
Sfortunatamente per lui, Ferenc Szalasy si rivela quel che è sempre stato, una specie di profeta mistico, senza alcuna qualità di Capo di Stato. Rifugiato rapidamente nell'ovest dell'Ungheria, egli si limita a lavorare su progetti di riforma popolare, totalmente utopistici in quell'epoca. La direzione reale del movimento passa ai « duri », che sotto lo *slogan* « Resistenza » *Kitartos*, vogliono mobilitare il popolo ungherese contro i rossi.
Davanti alle atrocità commesse dai russi, il sentimento nazionale si rivolta. Poiché truppe romene occupano la Transilvania, ciò basta per creare un vasto movimento di adesione al regime szalasista. Da centomila (nella primavera del '44 si erano ritirati due terzi degli effettivi), le Croci Frecciate passano a più di duecentomila. Il maggiore Ferenczy organizza una forte milizia di camicie verdi. Nel quadro dell'organizzazione dello Stato, Audor Jaross (vecchio *leader* della minoranza ungherese di Slovacchia e deputato a Praga fino al 1938) diventa Ministro dell'Interno e lascia mano libera alla gendarmeria, i cui capi (Naoas, Fekethelmy, Czeidner e Orendi) deportano migliaia di ebrei, nonostante

certe reticenze dello Stato Maggiore C.F. Il suo vice, Gabor Vajna, incaricato dei problemi di polizia, affida la direzione dei suoi servizi a uno dei « duri » C.F., Peter Hain, che comincia lo sterminio dell'opposizione. Per rafforzare lo sforzo bellico della nazione, ancora troppo insufficiente, Emil Kovarcz, altro *leader* C.F., va alla testa di un Ministero pomposamente battezzato « Mobilitazione di tutta la nazione in vista della guerra totale » (i risultati del quale saranno infinitamente più modesti della qualifica ...) Un religioso scomunicato per il suo estremismo, l'abate Kun, è incaricato del controllo della Chiesa cattolica, molto reticente, nonostante il suo anticomunismo, verso il regime.
Ma i russi continuano la loro corsa in avanti e il 13 dicembre 1944 accerchiano la capitale. Nella città circondata, in cui presto regna l'anarchia, il « fratello » Ervin Csyky, un giovane di 27 anni, riceve il comando delle milizie C.F., mentre Ernö Vajwa è nominato commissario del governo.
I diversi organismi incaricati della difesa della capitale sono coordinati molto male. Dopo un intermezzo di alcuni giorni di Winkelmann, l'*SS Obergruppenführer* Pfeffer-Wildenbruch, capo del IX *SS Gebirgskorps* (Corpo *SS* di montagna di volontari croati), riceve il comando della difesa di Budapest. Csyky comanda, più male che bene, le milizie del partito; il generale Kalandy, filo Croci Frecciate, la gendarmeria, mentre il generale Ivan Hindy, capo del I Corpo d'Armata del *Honved* (esercito ungherese), comanda le truppe regolari (con spirito poco favorevole verso le Croci Frecciate).
La difesa di Budapest è organizzata male, ogni autorità rifiuta di collaborare con le altre, *Honved* e Camicie Verdi finiscono per scambiarsi fucilate. Estremisti vogliono massacrare gli ebrei della città, ma le autorità C.F., mobilitandoli, riescono ad evitar loro questa sorte.

Le milizie C.F. si battono molto coraggiosamente; i combattimenti di Budapest saranno (con Varsavia, Okinawa e Stalingrado) i più duri di tutta la Seconda Guerra Mondiale. Ma gli atti di saccheggio, di ubriachezza e anche di diserzione si moltiplicano. Le tre divisioni *SS* che formano l'armatura della resistenza: 8ª *SS* di cavalleria (*Reichsdeutsche* e *Volksdeutsche*), 22ª *SS* di cavalleria (*Volksdeutsche* d'Ungheria e volontari Croci Frecciate), 33ª *SS* di cavalleria (*Szent-Istvan*) (*Volksdeutsche* d'Ungheria e volontari C.F.) resistono valorosamente, ma le divisioni *Honved* cominciano a fuggire.

Gli assalti delle truppe germano-ungheresi per liberare la guarnigione falliscono durante tutto il mese di gennaio del 1945.

Comprendendo che la situazione è disperata, nonostante le reticenze di Pfeffer-Wildenbruch, gli elementi più accaniti tra i difensori (e specialmente le C.F., minacciate di morte in caso di capitolazione) decidono di spezzare l'accerchiamento sovietico.

Il 13 febbraio, un'orda di decine di migliaia di uomini, spesso accompagnati dalle loro famiglie (nel caso dei miliziani C.F.) che hanno fede nel falso annuncio dello sfondamento del fronte nemico da parte dei salvatori della II Armata corazzata, si lanciano all'assalto delle forze russe. Avviene uno spaventoso massacro, l'artiglieria falcia ondate intere che si gettano in una specie di carica suicida contro le linee ben fortificate dei russo-romeni. Soltanto settecentottantacinque uomini (soldati della 60ª divisione di fanteria *Feldernhalle*, 8ª e 22ª *SS*, e alcune Croci Frecciate) potranno forzare l'accerchiamento e guadagnare le linee tedesche.

La sera stessa, Pfeffer-Wildenbruch capitola, mentre i russi « vuotano » la capitale, non essendo il numero dei prigionieri proporzionato alle difficoltà incontrate in quell'assedio di due mesi.

La minuscola « Ungheria Nazionale » di Ferenc

Szalasy decreta un lutto nazionale, ma è colpita a morte.

* * *

I tedeschi hanno un bel ripartire all'attacco (VI *SS* Armata corazzata del *SS Oberstgruppenführer* Sepp Dietrich) alla fine di marzo, il regime delle Croci Frecciate vive le sue ultime ore.

Il possente contrattacco sovietico spazza le divisioni di *Waffen SS* e, nello stesso tempo, i lembi di territori ancora in mano all'amministrazione delle Croci Frecciate.

Il Governo Szalasy fugge a Vienna, benché le sue truppe continuino a combattere coraggiosamente contro il nemico. La 26ª divisione *Waffen SS Hunyady* (formata da volontari ungheresi) si batte in Polonia, poi in Pomerania contro l'Armata Rossa. I resti delle divisioni C.F. e i rottami delle quattordici divisioni *Honved*, rimaste fedeli a Szalasy, fanno barriera davanti a Vienna e lungo il fronte croato.

Vienna capitola il 4 aprile, e il Governo Szalasy cade nelle mani degli occidentali, che lo consegnano al nuovo regime ungherese. Mentre la maggioranza delle forze szalasiste sono internate in Austria, bande C.F. tentano di condurre una guerriglia contro i russi in un'Ungheria quasi totalmente devastata.

I ministri szalasisti sono processati davanti al Tribunale del Popolo a Budapest e sono, tutti, condannati a morte. Nel gennaio del 1946, di fronte al Danubio, Szalasy, Bardossy, Imredy, Vajna, Ferenczi, Hubay, Hain, Kovarcz e altri sono impiccati. Szalasy muore coraggiosamente, vestito con la camicia verde, facendo il saluto fascista.

Un'epurazione estremamente dura colpisce le Croci Frecciate e tutti gli altri nazional-socialisti. Centinaia di militanti sono giustiziati, altre decine di

migliaia sono internati nei campi di concentramento. Ogni ulteriore possibilità d'azione è rapidamente spezzata, benché per un certo tempo sopravvivano delle bande.

Speculando sulla presenza di numerosi ebrei nei quadri del partito comunista (che ha il ruolo più importante nella coalizione governativa) le C.F. clandestine riescono a preparare un *pogrom* a Kiskumandaras nel 1946. Per finirla, Imre Nagy, Ministro dell'Interno, è sostituito dall'estremista Laszlo Rajk, che riesce a spezzare l'azione dei partigiani vicini alle Croci Frecciate.

Nell'emigrazione, le prime reti si riformano in Germania, in Austria, in Italia, in Francia e negli *USA*. L'ex abate Kun fonda il giornale *Kitartos* (« Resisti »), che tenta di radunare le Croci Frecciate in esilio.

Ma le camicie verdi superstiti fanno molta fatica a mettersi d'accordo e le dispute continuano in seno ai gruppi penosamente costituiti.

Se ancora esistono Croci Frecciate in esilio, il loro ruolo è praticamente finito. Tuttavia alcuni di loro potranno partecipare alla rivolta di Budapest. Il regime di Kadar darà dettagli abbastanza precisi sugli intrighi di alcuni ex *Waffen SS* ungheresi tra i « Combattenti della Libertà ». Ma non sembra che questo ruolo abbia potuto essere molto considerevole.

GIUDIZIO SULLE CROCI FRECCIATE

Il Movimento delle Croci Frecciate è abbastanza originale per permettere uno studio interessante sul « Fascismo di sinistra ». In effetti, il fascismo ungherese è di origine popolare e ha componenti vicine a quelle del comunismo. Le Croci Frecciate fanno opera di reclutamento nel proletariato e non soltanto fra la borghesia.

Meglio ancora, le C.F. non si limitano a reclutare

elementi proletari isolati « atomizzati » attraverso il primo stadio di sviluppo, ma anche operai riuniti in sindacati « di sinistra », e che passano di fatto al fascismo. L'inserimento nel fascismo diventa tale che questo è capace di dirigere grandi lotte operaie con i propri mezzi. L'incapacità delle organizzazioni di sinistra ad inquadrare il proletariato spiega questo successo. Di fronte all'aristocrazia e agli ambienti finanziari, le Croci Frecciate, all'epoca del loro più grande sviluppo, riescono, come voleva il loro programma, ad unire attorno al loro movimento tutte le diverse classi sociali.

Il fascismo « di sinistra » può prendere il potere, nonostante la sua forza, soltanto grazie all'aiuto dei tedeschi. Ciò dipende nello stesso tempo dal regime di Horthy, sostenuto da tutti i conservatori e i reazionari ungheresi e dalla debolezza di carattere di Ferenc Szalasy, uomo molto debole e influenzabile, sballottato tra le differenti fazioni del partito. L'incapacità del capo C.F. danneggia gli sforzi del suo regime per creare una nuova Ungheria. Gli avvenimenti militari non avrebbero, in ogni modo, permesso le riforme sognate dai più idealisti delle Croci Frecciate.

L'ideologia molto povera delle Croci Frecciate spiega come l'attivismo fosse la loro dottrina, benché un gran numero di intellettuali si siano schierati sotto le bandiere delle camicie verdi. Ma questa debolezza ideologica spiega la facilità con la quale molti membri delle C.F. furono recuperati dai comunisti (il primo appello all'adesione di questi fu lanciato da Mattias Rakosi, anche lui di origine ebrea) e divennero fedeli servitori del nuovo regime. Per rispetto della verità dobbiamo dire che tuttavia questo non fu il caso della maggioranza delle Croci Frecciate, che divenne così una delle frazioni dei paria del regime.

SITUAZIONE DELLA LETTONIA

La Lettonia aveva ottenuto la libertà lottando contemporaneamente contro i bolscevichi, che l'avevano invasa nel 1919, contro i russi bianchi, desiderosi di reintegrare questa terra baltica nell'Impero russo che essi speravano di restaurare (in particolare, l'avventuriero Bermondt-Avaloff) e contro i tedeschi delle forze del *Baltikum*, di von der Göltz, partite alla conquista di nuove terre. Grazie all'aiuto anglo-francese, Ulmanis, capo del Governo lettone, era riuscito in molteplici riprese a sbarazzarsi di quei diversi invasori e godeva un grandissimo prestigio tra i suoi compatrioti.

Ma i suoi metodi di governo personale, le sue tendenze al despotismo e le concussioni finanziarie del suo seguito non tardarono a provocare una violenta agitazione nel Paese. Questa agitazione nacque nell'ambiente degli ex combattenti dei corpi volontari, che avevano tanto contribuito a liberare il Paese. Questi soldati erano sia ufficiali di carriera restati nell'esercito, sia ex studenti ritornati alla vita civile dopo la vittoria dei lettoni. Proprio in quell'ambiente nascerà il più importante partito fascista lettone. Chiamato dapprima *Ugunskruts* (« Croce di Fuoco »), poi *Perkonkruts* (« Croce del Tuono »), il movimento fu fondato dall'ex volontario Gustav

Zemlin, che aveva lasciato l'Università per combattere contro i comunisti.

Il programma della Croce del Tuono era chiaramente estremista. Violentemente antisemita, preconizzava misure radicali miranti all'eliminazione completa degli ebrei dalla vita politica ed economica del Paese. Prevedeva una riforma agraria ancor più radicale di quella effettuata dopo la proclamazione dell'indipendenza (e che aveva avuto soprattutto lo scopo di eliminare la grande proprietà di origine tedesca dei « baroni baltici »), al fine di riunire i piccoli proprietari contadini, i coloni e i braccianti agricoli in un regime nazionale, distruggendo sul nascere la propaganda comunista.

In politica estera, la Croce del Tuono era ostile sia alla Germania (sospettata di voler conquistare il suo « spazio vitale » a scapito dei lettoni), sia all'*URSS* (non soltanto Mecca del bolscevismo, ma capitale di un Impero russo, sempre pronto a mettere la mano sulla piccola Lettonia).

La Croce del Tuono faceva proseliti essenzialmente nei giovani quadri dell'esercito, nella piccola borghesia, in certi ceti del mondo contadino e aveva solidi bastioni tra gli studenti. Al suo apogeo il movimento contava più di trentamila aderenti, cifra molto considerevole per un piccolo Paese.

Parallelamente all'ascesa della Croce del Tuono, e questa spiega quello, un valzer di Ministeri davano alla Lettonia diciotto Primi ministri (dal 1918 al 1934), mentre la minoranza tedesca cominciava ad agitarsi, dal momento della nascita del *Terzo Reich*.

Zemlin si mette allora a preparare quasi ostentatamente un colpo di mano per cacciare il Primo ministro Karlis Ulmanis, ritornato un'altra volta al potere.

Zemlin sapeva di poter contare su un certo numero di ufficiali in servizio, tra i quali i maggiori Voldemar Veiss e Karlis Aperats (futuri ufficiali superiori della *Waffen SS* lettone). Ma prevenendo i congiurati, Ulmanis decretò nel 1934 lo stato d'assedio, liquidò tutti i partiti politici, la *salima* (parlamento) e si fece proclamare, nel 1936, alla fine del secondo mandato d'Alberts Kievis, Presidente della Repubblica, *Vadomis* (Capo, *Führer*) della Lettonia. Benché disciolto, il partito della Croce del Tuono proseguì illegalmente la sua attività, nonostante la dura repressione esercitata dalla polizia di Ulmanis e il trasferimento di addetti militari in posti all'estero degli ufficiali simpatizzanti del movimento (è così che il maggiore Veiss viene trasferito a Helsinki). Sperando nella rivincita, il partito conserva le sue strutture clandestine, spiando sempre un'occasione per agire. Fortunatamente per lui, Ulmanis riesce a stabilizzare la situazione politica meglio di quando era soltanto un parlamentare come gli altri (anche se più prestigioso), mentre la situazione economica continua a migliorare.

LA FINE DELLA LIBERTÀ LETTONE

Ma l'avvicinarsi della guerra minaccia la posizione di Ulmanis certamente più di quel che non possa fare la Croce del Tuono. Egli tenta allora di riavvicinarsi ai tedeschi, ma questi non sembrano desiderosi di garantire i loro vecchi avversari del 1919.

Approfittando del patto con i tedeschi e volendo accrescere il loro cuscinetto protettivo, i russi esigono all'inizio di ottobre che la Lettonia (dopo l'Estonia e come la Lituania) accetti la presenza delle truppe sovietiche sul suo territorio.

Mentre l'infiltrazione russa (favorita dalla popolazione ebrea, dagli ambienti di sinistra e dagli opportunisti abituali), si sviluppa rapidamente, i quadri clandestini della Croce del Tuono tentano di reagire, rinfacciando a Ulmanis la sua debolezza di fronte all'occupante.

Dopo le vittorie tedesche a ovest, Mosca, il 17 giugno 1940, posa completamente la sua mano sulla Lettonia, organizzandovi un plebiscito vergognosamente truccato. Elezioni fabbricate danno la vittoria totale a liste di Fronte Popolare, mentre il nuovo Governo, sotto la bacchetta russa, chiede il ricongiungimento della Lettonia all'*URSS*, ciò che avviéne il 5 agosto del 1940. I maggiori dirigenti dello Stato (e una gran parte dei capi della Croce del Tuono) sono deportati in Siberia mentre i *Volksdeutsche* (tedeschi di razza) stanno per insediarsi nel Governatorato Generale della Polonia occupata.

Una feroce epurazione si abbatte sulla popolazione lettone, ma, già, la Croce del Tuono organizza le prime reti di resistenza mentre si costituiscono alcune organizzazioni partigiane embrionali nelle foreste del Paese. Rifiugiati in Germania, Voldemar Veiss e il generale Rudolf Bangersky (ex Ministro della Guerrra di Ulmanis, ma aderente alla Croce del Tuono dopo il crollo del regime di questi) tentano di interessare il *Terzo Reich* alle sorti del popolo lettone. Dopo molte reticenze, i loro interlocutori (spesso membri del *SD*, Servizio di Sicurezza *SS*) appaiono più accondiscendenti al principio del 1941, perché nel quadro dell'« Operazione Barbarossa » l'appoggio della resistenza lettone può essere una seria carta per le armate tedesche.

Avendo ricevuto un certo numero di mezzi, Veiss e Bangersky fanno passare denaro e armi a un comitato segreto, composto per la maggior parte da ufficiali membri della Croce del Tuono e presieduto dall'ex generale di divisione Oskar Dankers. Questo comitato preparava attivamente una rivolta contro i comunisti, in collegamento con i piccoli gruppi di partigiani lettoni, già timidamente entrati in azione.

Dinanzi al moltiplicarsi degli atti di sabotaggio, i russi cominciarono a temere, alla fine di maggio del 1941, una rivolta generale. Così, tra il 12 e il

14 giugno, agli ordini del cekista ebreo Boris Koum, le formazioni speciali del *NKVD* deportano trentacinquemila lettoni, appartenenti ai quadri dirigenti del Paese, allo scopo di spezzare le reni alla rivolta che si annunciava.

LA LIBERAZIONE DEL TERRITORIO

Fin dall'inizio dell'attacco tedesco, il fronte sovietico in Lettonia cedette davanti agli assalti di Manstein (*LVI Panzer Korps*) e ai distaccamenti avanzati della XVIII Armata, comandati dal colonnello Otto Lasch.

Non dando tregua alla ritirata sovietica, i partigiani lettoni fanno la loro apparizione contribuendo alla rapida liberazione di Libau e di Mitau.

Mentre si organizza un « Direttorio Generale lettone », presieduto dal capo della resistenza anticomunista, il generale Dankers, sotto il controllo delle autorità tedesche, i superstiti della Croce del Tuono ottengono numerosi posti nella Lettonia risorta. La loro formazione paramilitare, gli *Aiisargi* di Soodla, moltiplica le azioni contro i filosovietici.

Voldemar Veiss sarà per alcuni mesi il capo della sicurezza pubblica. In collegamento con il capo tedesco del *SD* per la Lettonia, *SS Obersturmbannführer* Strauch, moltiplica le misure antisemite, mentre i *commandos* lettoni effettuano già dei *pogrom*, specialmente a Riga. Il maggiore Viktor Arajs e il suo vice Herbert Cukurs, capo del gruppo di Riga della Croce del Tuono, sono gli organizzatori di quel *pogrom*, effettuato in collegamento con il corpo franco lettone. I gruppi dell'*Einsatzkommando A* operano nello stesso senso nel territorio della Lettonia.

Mentre i responsabili della Croce del Tuono s'insediano in questi posti, altri organizzano le prime formazioni armate lettoni. Il maggiore Aperats crea così uno dei primi battaglioni lettoni di sicurezza,

che lotteranno contro i partigiani un po' dappertutto, in Russia e in Polonia. Questi saranno seguiti da altre formazioni, che formeranno una legione lettone sotto il comando *SS*.

La maggior parte dei quadri della Croce del Tuono si trova successivamente in questa legione, da Veiss che, come *SS Standartenführer*, cadrà in combattimento alla testa dei suoi uomini (2ª Brigata *SS*) nel luglio '44, fino a Aperats (anche lui ucciso in combattimento nel luglio '44, mentre era capo del 32° reggimento di *Waffen SS* lettoni), passando per l'*SS Standartenführer* Janums (32° reggimento di *Waffen SS*), ex responsabile delle milizie paramilitari del *Perkonkruts*.

A causa delle necessità militari, e dell'influenza onnipotente dei tedeschi, il *Perkonkruts* può applicare soltanto grossolani frammenti del suo programma, dando tuttavia soddisfazioni abbastanza sostanziali alla gente contadina. Quell'inizio di spartizione delle terre gli dette una base contadina relativamente solida.

Mentre le formazioni di polizia lettone lottavano contro i partigiani e le *Waffen SS* lettoni si coprivano di gloria sul fronte, i russi che avevano ripreso l'iniziativa minacciavano sempre più le frontiere della Lettonia. Nel mese di luglio del 1944, il VI *SS Korps* lettone dell'*SS Obergruppenführer* Krüger (15ª *SS Lettland* e 19ª *SS Latvia*) si sacrificò tra Opatchka e Dvinsk per contenere l'assalto sovietico.

IL RITORNO DEI RUSSI

Mentre si organizza la sacca di Curlandia, rapidamente e definitivamente accerchiata, nelle regioni riconquistate dai russi, la Croce del Tuono si sforza d'insediare gruppi di guerriglieri. In collegamento con i Fratelli della Foresta estoni, queste bande di partigiani danno del filo da torcere alle formazioni della *NKVD* incaricate di combatterle. Nel maggio 1945, dopo mesi di resistenza, la sacca di Curlandia cade (mentre soldati lettoni combattono fino all'ultimo a Berlino). Ma, per altri, la resistenza non è ancora finita. Dal loro esilio, in Gran Bretagna, in Germania o in Svezia, alcuni scampati della Croce del Tuono tenteranno a più riprese di aiutare i loro compagni che lottano senza speranza contro i russi.

Centoquindicimila lettoni fuggivano dal loro Paese, cinquantamila ne erano cacciati tra il 1945 e il 1946, mentre nel 1949 la deportazione di altri sessantamiia segnava la fine di ogni possibile resistenza.

Da allora, si può dire che la Croce del Tuono sia scomparsa sebbene alcuni emigranti che invecchiano restino ancor oggi fedeli al suo ricordo e gridino ancora, all'occasione, lo *slogan* del partito: « *Zihnaï Sweiks* » (Gloria al combattimento).

GIUDIZIO SULLA CROCE DEL TUONO

Movimento relativamente importante e ben strutturato, la Croce del Tuono non è potuta arrivare al potere prima del 1941 a causa della forte personalità di Ulmanis. Tuttavia è riuscita a raggiungere ambienti relativamente vasti ed è servita, in gran parte, da cardine allo sforzo della Lettonia per salvaguardare la sua indipendenza. Si è dunque sforzata, nella misura dei suoi mezzi, di restare fedele al suo giuramento: « Difendere la libertà e l'indipendenza della Lettonia, al di sopra di tutto ».

SITUAZIONE DELL'ESTONIA

COME IN Lettonia, la base da cui nacque un fascismo autoctono era composta da ex combattenti antibolscevichi. Difatti, nel 1919, gli estoni avevano lottato duramente contro le truppe comuniste che tentavano d'impadronirsi del loro Paese.

Sotto il comando del generale Laidoner, i corpi franchi frettolosamente organizzati avevano respinto i russi e salvato l'indipendenza appena conquistata. Contingenti estoni avevano poi appoggiato i lettoni nella loro lotta contro i germano-russi bianchi di von der Göltz, essendo stati sostenuti da un corpo di volontari finlandesi, loro fratelli di razza.

Dopo la conquista dell'indipendenza, legami cordiali unirono Helsinki a Tallinn (capitale dell'Estonia), mentre un'alleanza militare difensiva con la Lettonia diventava operante.

A differenza di quest'ultimo Paese, l'elemento tedesco non era molto numeroso e influente in Estonia, ed anche il numero degli ebrei era trascurabile.

Il problema agrario non sembrava preoccupante, e la situazione economica del Paese era relativamente prospera. L'orientamento della vita politica e commerciale era nettamente rivolto verso i Paesi scandinavi e la Gran Bretagna.

Tutto questo sembrava dunque dover comportare un abbastanza rapido adattamento alle regole della democrazia parlamentare, almeno se non si prenderanno in considerazione i problemi posti dalla vicinanza minacciosa dell'Unione Sovietica. Questa era sempre sospettata di voler minacciare la libertà dell'Estonia, al fine di dotarsi nuovamente di un vasto sbocco sul mar Baltico, obiettivo costante della politica russa, sotto tutti i regimi.

A causa di questa minaccia, e per far fronte a una possibile manovra di sovversione interna, ex combattenti del 1919 e giovani studenti nazionalisti erano rimasti riuniti nell'« Associazione dei Combattenti dei Corpi Franchi » (*WABSE*), animata dall'eroe nazionale, il generale Laidoner. Una rivolta sanguinosa a Tallinn dei bolscevichi locali dimostrò che questo pericolo non aveva nulla di illusorio. Sotto questa direzione il *WABSE*, all'origine, era soltanto un movimento essenzialmente nazionalista e conservatore con un aspetto nettamente paramilitare. I suoi aderenti formavano una specie di guardia civica, pronta a rinforzare l'esercito in caso di invasione russa o di colpo di Stato comunista, senza immischiarsi troppo nei problemi politici. Mentre il *WABSE* restava un gruppo relativamente moderato, un certo numero dei suoi responsabili, molto più estremisti, organizzava una formazione nettamente fascista, il « Fronte Nazionale del Lavoro ».

Il Fronte Nazionale era posto sotto la direzione di un noto militare, ex vice di Laidoner durante la guerra d'indipendenza, il generale Larka. Il capo dei giovani del Fronte era lo studente Artur Sirk, ideologo e organizzatore del movimento, che intraprese un abile lavoro d'infiltrazione di elementi sobillatori in seno al *WABSE*.

Mentre il Fronte conduceva una dura battaglia contro il Presidente Päts e soprattutto contro i suoi vice, Karl Selter e Jüri Ulüots, accusati di eccessiva

timidezza di fronte a Mosca, i frontisti si assicuravano posti di direzione in seno al *WABSE*.

Finalmente, mettendo da parte Laidoner, il generale Larka divenne l'unico capo della potente organizzazione paramilitare. Artur Sirk la dotò di un'ideologia di tipo fascista, preconizzante uno Stato corporativo, un'alleanza con la Croce del Tuono lettone e con la Finlandia, come anche un ravvicinamento alla Germania (a partire dal 30 gennaio 1933). Sirk e Larka speravano che il nuovo *Terzo Reich* si lanciasse a breve scadenza in una crociata contro il bolscevismo e volevano che l'Estonia vi partecipasse attivamente. Al contrario, Laidoner e Päts erano prima di tutto ansiosi di evitare ogni rischio di conflitto e non potevano dunque che mostrarsi irriducibilmente ostili verso i progetti del *WABSE*. Il *WABSE* conduceva, sul piano interno, una lotta a coltello contro il Partito Social-Democratico, che accusava di esser troppo permeabile alle influenze comuniste, e che aveva creato un « Fronte Antifascista », diretto contro di esso. I violenti tafferugli tra attivisti fascisti e militanti socialisti non tardarono a preoccupare Päts, che vide inoltre, in questi scontri, un eccellente mezzo per realizzare i suoi sogni di potere personale. Dopo aver nominato Laidoner capo di Stato Maggiore dell'esercito Päts, il 12 marzo 1934, con l'appoggio di questi, fece un colpo di Stato, proclamando disciolto il Governo e tutti i partiti, tra cui il *WABSE*.

Il generale Larka, rifiutando d'accettare lo scioglimento del *WABSE*, preparò subito un colpo di Stato contro il regime Päts, benché questi moltiplicasse le dichiarazioni anticomuniste e annunciasse la creazione di un regime autoritario.

Nel dicembre 1935, i militanti del *WABSE* attaccano gli edifici pubblici di Tallinn, e tentano di prendere d'assalto il palazzo presidenziale e la radio. Il colpo era stato preparato in modo abbastan-

za improvvisato e questo carattere contribuì grandemente a render più difficile il compito dei ribelli. Ma la guardia personale di Päts respinge i primi assalti, permettendo a Laidoner di far affluire unità dell'esercito e della polizia, rimaste fedeli. Dopo alcune scaramucce, le formazioni del generale Larka, accerchiate e minacciate di distruzione, devono rassegnarsi a capitolare. Il colpo di Stato fallito aveva fatto poche vittime. Una severa repressione si abbatté allora sul partito, mentre parecchi suoi capi ripararono in Germania e in Finlandia.

Nel 1936 Päts fa votare una nuova costituzione ed è rieletto trionfalmente, continuando una politica estera pressoché attendista. All'interno dell'Estonia il *WABSE*, disciolto e braccato dall'efficacissima polizia di Päts, rifiutava di disarmare. In seno all'esercito si formavano attive cellule fasciste che preparavano la caduta di Päts. Ufficiali come il colonnello Viktor Koern, il luogotenente colonnello Alfons Rebane e il maggiore Hans Hirvelaan aderivano alle cellule militari fasciste, decisi a prendersi la rivincita sul fallito colpo di Stato del 1935.

Altri gruppi, sotto la direzione di Hjalmar Mäes tentavano, con più o meno fortuna, di introdurre elementi sobillatori negli ambienti politici e amministrativi del Paese, e specialmente nelle forze di polizia del regime.

LA RESISTENZA CONTRO L'« URSS »

Tutti questi preparativi appariranno insignificanti davanti alla sorte drammatica che doveva essere quella dell'Estonia. Fin dall'inizio delle ostilità tra il *Reich* e la Polonia, l'*URSS*, provvisoriamente libera da ogni timore verso la Germania per il patto russo-tedesco e la guerra dell'Ovest, si prepara a metter le mani sui Paesi baltici, « polmone » essenziale della Russia europea.

Approfittando di un incidente minore (un sommergibile polacco, l'*Orzel*, prigioniero a Tallinn, era fuggito dal porto nonostante gli estoni), Mosca esige la stipulazione di un « patto di assistenza », che Päts accetta il 28 settembre 1939, non potendo opporvisi militarmente.

Rapidamente i russi s'impadroniscono del potere e, con arresti e deportazioni, spezzano la resistenza. Nel luglio del 1940, dopo elezioni truccate, un'assemblea di « marionette » al loro soldo vota il ricongiungimento dell'Estonia all'*URSS*, mentre Päts, pagando così la timidezza della sua politica, è deportato in Siberia (contemporaneamente al suo collega lettone, Ulmanis).

La *NKVD* si occupa allora con particolare attenzione dei gruppi del *WABSE*, considerati come nemici molto pericolosi. Avendo scoperto le liste dei sospetti, accertati dalla polizia di Päts, i cekisti le utilizzarono per distruggere i nuclei ancora esistenti del partito fascista. Sfuggendo per poco all'arresto, i capi militari del *WABSE* riuscirono a raggiungere le foreste e, dall'agosto 1940, Koern, Rebane e Hirvelaan fondarono vicino a Puurmani, a nord-ovest di Dorpat, i « Fratelli della Foresta » associazione di partigiani anticomunisti.

I Fratelli della Foresta incominciano quasi subito la lotta contro gli occupanti, nelle foreste di Painurme, Karavere, Puurmani, Tamsalu, Tudu e Tsooru, nell'est del Paese, nonostante le feroci repressioni russe. I Fratelli dispongono rapidamente di parecchie migliaia di combattenti coraggiosi e disciplinati, per la maggior parte militanti del *WABSE*, decisi a liberare il loro Paese con le armi.

Essi entrano in contatto, attraverso militari finlandesi, con i tedeschi. Questi, che preparano l'invasione dell'*URSS*, senza rivelare i loro progetti fanno offerte discrete ai partigiani estoni, i quali sanno molto bene di non essere all'altezza di cacciare i russi da soli ed accolgono con favore le proposte dei tedeschi, diffidando tuttavia delle loro ambizioni.

Appena le truppe tedesche entrano in Russia, i Fratelli della Foresta intensificano le loro attività, moltiplicando le operazioni di sabotaggio e uccidendo numerosi ufficiali sovietici e agenti della *NKVD.* Le feroci misure prese da Boris Koum non spezzano la loro volontà di resistenza, mentre la dominazione russa incomincia a sgretolarsi. Nell'agosto del 1941, truppe della XVI Armata tedesca entrano in Estonia e la 217ª divisione di fanteria del generale Balzer prende d'assalto Tallinn, con l'appoggio di *commandos* dei Fratelli della Foresta, infiltratisi nella capitale al comando di Alfons Rebane. Una parte della flotta sovietica (Ammiraglio Vassil F. Tributs) riuscì a raggiungere Kronstadt nonostante le pesanti perdite dovute alle mine e ai sommergibili finlandesi. I Fratelli compiono sanguinose rappresaglie contro gli estoni favorevoli ai comunisti e, in particolare contro gli ebrei, mentre volontari guidati dal colonnello Koern, con l'aiuto della 61ª divisione tedesca (generale Haenicke), liberano le isole di Dago e di Oesel. All'inizio di settembre del 1941, tutta l'Estonia è liberata dai russi, che ripiegano in disordine, per difendere Leningrado.

Nel Paese liberato, *WABSE* e Fratelli della Foresta s'impadroniscono delle leve di comando dello Stato, mentre nel gennaio del 1942, l'ex militante fascista Hjalmar Mäes costituisce un « *Laudestat estone* » (Consiglio territoriale estone), composto da aderenti o simpatizzanti del *WABSE*, e che dispone di una certa libertà d'azione.

Ma le misure prese dai tedeschi, soprattutto dal Commissario del *Reich*, Heinrich Lohse, ostacolando l'azione del nuovo consiglio, ben presto causarono una scissione tra i nazionalisti. Viktor Koern ricostituì i Fratelli della Foresta, si dette alla macchia e cominciò la lotta contro i tedeschi (e contro i primi partigiani rossi che stavano per fare la loro apparizione nelle foreste dell'Estonia). Al contrario

Alfons Rebane restò fedele ai tedeschi, prese la testa del 658° battaglione di sicurezza e si mise a combattere contro i partigiani comunisti (stando attento a non scontrarsi con i suoi compagni Fratelli della Foresta).

Mentre il *WABSE* cominciava a prendere misure antisemite (sebbene in modo molto meno energico dei Paesi vicini) una numerosa schiera di volontari aderiva alle *Waffen SS*, permettendo la costituzione di una brigata estone *SS*, più tardi 20ª divisione *SS Estland* (*SS Brigadeführer* Ausberger), dove Alfons Rebane si sarebbe coperto di gloria come comandante di reggimento, guadagnandovi la decorazione di Cavaliere della Croce di Ferro.

Durante questo periodo, le formazioni paramilitari del *WABSE* compiono numerosi *pogrom* e consolidano sempre più il loro potere. Considerato troppo moderato, nel 1944, Maës è sostituito da Otto Tief, ex responsabile del *WABSE* per Tallinn, il quale prepara attivamente la mobilitazione generale. Questa mobilitazione potrà divenire effettiva soltanto con l'adesione degli ex partigiani di Päts, avvenuta nel febbraio del 1944, quando il *SD* tedesco accetta di liberare l'anziano Ministro Jüri Ulüots. Ma il pericolo sovietico continua ad aumentare durante tutto l'anno 1944: le truppe russe si lanciano senza posa all'assalto del fronte nord, tenuto dalla XVI e XVIII armata tedesca, rinforzate da numerosi volontari baltici, mentre duemila volontari estoni, poco favorevoli al *Reich* e al nazionalsocialismo, preferiscono battersi nei ranghi dell'esercito finlandese.

LA CORTINA DI FERRO SCENDE SULL'ESTONIA

Nel luglio-agosto del '44, la capitolazione del Gruppo d'Armate Centro provoca una minaccia di accerchiamento del Gruppo d'Armate Nord: lungo la Narva, il III *SS Panzer Korps* (dove combatte

la 20ª *SS Estland*) respinge con rabbia i ripetuti attacchi del fronte di Leningrado, mentre a Dorpat il 2° reggimento di guardie di frontiera estone e i valloni di Léon Degrelle fermano i russi per lunghi giorni. Ma la caduta di Tukkum, il 29 luglio, determina l'accerchiamento dei Paesi baltici. Tutto sembra perduto quando, il 20 agosto il collegamento è ristabilito. Ma per l'Estonia è soltanto un rinvio, poiché in settembre, il III Corpo *SS* del *SS Obergruppenführer* Felix Steiner deve ripiegare su Pärm, presso la frontiera lettone. Il 22 settembre, sotto la protezione della corazzata tascabile *Lützow* e dell'incrociatore pesante *Prinz Eugen*, un lungo convoglio porta diecimila soldati tedeschi e migliaia di profughi estoni fuori da Tallinn. Mentre il Governo di Otto Tief, insediato nel piccolo villaggio di Häädemeeste, cerca disperatamente di organizzare postazioni di difesa, gli uomini del *WABSE* raggiungono un po' dappertutto i Fratelli della Foresta. Viktor Koern ha, difatti, iniziato subito la lotta contro i russi e realizza l'unità d'azione con gli *SS* estoni, i quali si danno, a loro volta, alla macchia.

In ottobre, le isole di Dago e di Oesel, ultimi bastioni della libertà estone, cadono nelle mani dell'VIII Corpo russo (generale Lembit Pärn, di origine estone), dopo una dura resistenza nella penisola di Sworbe, attuata con l'ausilio del 2° gruppo da combattimento navale tedesco (corazzata *Ammiraglio Scheer*, *Lützow*, tre cacciatorpediniere, quattro siluranti: Ammiraglio Thiele).

La 20ª divisione *SS*, dopo aver combattuto nella sacca di Curlandia, fu mandata in Slesia dove, scoraggiati per dover lottare lontano dal loro Paese, i *Waffen SS* estoni incominciano a sbandarsi nel marzo del 1945. Dopo un a corpo a corpo finale, in maggio, all'epoca della rivolta di Praga, la divisione si scioglieva, tentando di sfuggire ai russi con ogni mezzo.

Nel loro Paese continuano i combattimenti contro

l'occupante. I Fratelli della Foresta conducono in quell'epoca una lotta implacabile, controllando vaste regioni verso Fellin, Valga, Dorpat e Lehtse. I russi devono inviare una decina di divisioni e molte formazioni speciali della *NKVD* per lottare contro i partigiani.

Koern, riconciliatosi con l'*SS Standartenführer* Alfons Rebane, conduce una lotta senza speranza, dividendo i suoi uomini in piccoli gruppi da combattimento per renderli meno vulnerabili alle operazioni di rastrellamento dei russi.

I Fratelli della Foresta sono aiutati dai contadini, ma la collettivizzazione delle terre e le deportazioni fanno il vuoto attorno a loro. Nel 1948 Koern cade in combattimento e nel 1949 è la volta di Rebane. Il movimento dei Fratelli è annientato poco dopo, benché alcune forme di resistenza continuino fino al 1946.

Quanto ai membri del *WABSE*, rifugiati in Scandinavia, in Germania occidentale o in Gran Bretagna, non hanno dato prova di alcuna specie d'azione e il loro compito si può considerare esaurito.

GIUDIZIO SUL PARTITO « WABSE »

Il movimento *WABSE* è stato, in principio, un movimento molto conservatore, di tipo nazionalista, che rappresentava perfettamente lo spirito degli ex combattenti.

Sotto l'influenza di giovani attratti dal fascismo, è diventato molto più estremista ed è entrato in lotta con Päts e la sua dittatura. Non si può dire che il *WABSE* abbia dimostrato una qualsiasi originalità dal punto di vista ideologico, nonostante gli sforzi in questo senso di Artur Sirk. Il partito si è dunque limitato a predicare una mistica nello stesso tempo autoritaria e comunitaria, violentemente anticomunista e ben poco colorata di antisemitismo.

Reclutando, come la « Croce del Tuono » lettone

negli ambienti della piccola borghesia gli intellettuali e i giovani militari, il *WABSE* si è rivelato incapace di prendere il potere, ma ha saputo essere in prima linea fin dall'inizio dell'occupazione sovietica. Il prestigio così acquisito gli ha permesso d'impadronirsi del potere fin dai primi giorni della liberazione, ma le esigenze tedesche, causando la frattura dell'organizzazione e il passaggio alla lotta armata di alcuni dei suoi migliori militanti, hanno colpito duramente il *WABSE*. Questi è stato incapace di mobilitare la nazione e alla fine ha dovuto, sotto la pressione dei tedeschi, coesistere con i suoi vecchi nemici, partigiani di Päts, senza per questo riuscire a salvare il proprio Paese. Dopo la vittoria russa, i suoi capi, riconciliati nella disfatta, hanno animato una lotta disperatamente ineguale contro i russi, prima di finire per soccombere, con le armi in pugno.

I FASCISMI BALTICI

IL FASCISMO LITUANO « I LUPI D'ACCIAIO »

SITUAZIONE IN LITUANIA

La nascita della Lituania indipendente assomiglia molto a quella delle Repubbliche sorelle dell'Estonia e della Lettonia. Prima sottoprotettorato tedesco (con l'intermezzo di un'integrazione quasi completa all'Impero germanico), soccombe sotto i colpi delle truppe rosse che si avventano verso l'ovest ed è liberata dai suoi futuri nemici, tedeschi del *Baltikum* e polacchi delle legioni di Pilsudski.

La riconquista dell'indipendenza sarà pagata molto cara dai lituani. La loro vecchia capitale storica, Vilna, è presa d'assalto con un colpo di mano da militari polacchi, nonostante le proteste internazionali.

Ma la conquista di Vilna (Wilno in lituano), che separa definitivamente con un muro d'odio i lituani ed i polacchi (il cui accordo federativo aveva fatto tuttavia la grandezza del Regno polacco-lituano del XVI secolo) causa inoltre una frattura quasi altrettanto grave tra la Germania e il nuovo Stato. Difatti, la propaganda nazionalista in Lituania rivendica con forza e come compenso, la città di Memel (in lituano Klaipeda), allora città libera sotto il controllo della Società delle Nazioni con uno statuto analogo a quello di Danzica: Memel, abitata in maggioranza da tedeschi, rappresen-

tava per la Lituania un polmone marittimo vitale (ancor più importante dell'insieme dei Paesi baltici per l'*URSS*).

Gli elementi ultranazionalisti della Lituania cominciano fin dal 1920 ad agitarsi per ottenere la cessione di Memel, all'occorrenza con la forza delle armi.

Per strutturare i diversi gruppetti che si agitavano a questo scopo, un uomo politico, Voldemaras, fonda il potente movimento fascista dei « Lupi d'Acciaio ». I Lupi d'Acciaio proclamano la loro volontà di restituire Wilno alla Lituania, di preservare l'indipendenza del Paese di fronte all'*URSS* e di annettere Klaipeda.

Considerando che gli ebrei lituani erano contemporaneamente agenti dell'imperialismo linguistico e culturale tedesco, e agenti del bolscevismo, i Lupi d'Acciaio esigono severe misure antisemite. Queste rivendicazioni prendono spesso l'accento di un « progressismo agrario » molto netto, che predica la riforma agraria e la lotta contro il « capitalismo ebreo ».

Approfittando della debolezza dei movimenti di sinistra e della loro incapacità di rappresentare in modo tangibile le rivendicazioni delle classi proletarie (proletariato urbano, operai agricoli, mezzadri, piccoli contadini), i Lupi d'Acciaio fanno loro queste rivendicazioni e le esprimono in modo violentissimo. Il reclutamento del movimento fascista ne risente presto gli effetti. All'inizio, come il *WABSE* estone o la « Croce del Tuono » lettone, i Lupi d'Acciaio sono formati da giovani ufficiali, da studenti e da ex combattenti della lotta contro i bolscevichi. Ma rapidamente un numero abbastanza grande di piccoli contadini, di proletari e di piccoli borghesi aderisce al movimento e ne trasforma profondamente il carattere. L'aspetto « militare » dei Lupi d'Acciaio resta allora la prerogativa delle milizie che sono organizzate dal colonnello Glowackas, ex

capo di Stato Maggiore dei Corpi Franchi lituani.

Le milizie dei Lupi d'Acciaio si pongono come fine non soltanto la difesa « interna » del Paese contro una sovversione comunista e la difesa « esterna » come riserve dell'esercito nazionale, ma anche un atteggiamento « attivo » nella ricerca della realizzazione delle ambizioni territoriali della Lituania.

Nel quadro di questo atteggiamento « attivo » (cioè attivista) nel 1923, con la velata complicità delle autorità ufficiali e l'appoggio ancor più attivo dell'esercito lituano, il colonnello Glowackas prepara un'azione contro Memel, città che è difesa da una simbolica guarnigione francese, al comando di un Alto Commissario della *SDN*.

Brutalmente, i *commandos* dei Lupi d'Acciaio si scagliano sulla città, sorprendono la guarnigione, terrorizzano i tedeschi di Memel, « allontanano » correttamente il funzionario internazionale e proclamano di nuovo l'annessione della novella Klaipeda. Come nel caso di Vilna, « l'opinione pubblica internazionale » si limita a recriminazioni senza valore.

IL FASCISMO TRIONFANTE

La « vittoria » di Klaipeda accresce considerevolmente il prestigio dei Lupi d'Acciaio, che cominciano ad atteggiarsi a possibili successori del debole regime liberale di Kowno. Questi si rivela ben presto incapace di far fronte all'agitazione fascista. Nelle campagne hanno luogo grandi manifestazioni, organizzate da elementi estremisti, che reclamano una « epurazione radicale » degli ebrei, dei democratici e dei filocomunisti. Questa agitazione si estende a sua volta nelle città, mentre l'esercito e la polizia vedono costituirsi nel loro seno cellule sempre più numerose ed attive dei Lupi d'Acciaio.

Sentendo che il momento è favorevole, Voldemaras conclude allora un accordo con il capo del partito conservatore Smetona, per spazzar via più fa-

cilmente il Governo. Questo, sentendo crescere la minaccia, tenta allora di reagire, all'inizio del 1926. Il colonnello Glowacks è arrestato e le sezioni paramilitari dei Lupi d'Acciaio sono sciolte. Tutto ciò non frena per nulla i progetti dei ribelli, che sanno di poter contare su larghe complicità tra le forze governative. Voldemaras, temendo d'essere arrestato a sua volta, affretta il moto insurrezionale e il 17 dicembre 1926, i *commandos* dei Lupi d'Acciaio ed elementi della I divisione occupano Kowno. I ministri si eclissano furtivamente o sono sorpresi dai ribelli, che incontrano soltanto debolissimi nuclei di resistenza. In meno di mezz'ora, la sede della polizia è occupata dopo una simbolica sparatoria. Tutti gli edifici pubblici cadono in poche ore in mano ai Lupi d'Acciaio. L'indomani stesso, dopo difficili trattative tra conservatori e fascisti, è concluso un accordo che prelude alla spartizione del potere.

Per un calcolo mal fatto, Smetona diventa Presidente della Repubblica, Voldemaras Capo del Governo, mentre i Ministeri sono divisi tra i sostenitori dei due gruppi. Sfortunatamente per il corso futuro delle cose e per i fascisti, Voldemaras e i suoi amici non possono metter la mano sull'esercito, che è comandato da un amico di Smetona, il generale Pierre Kubiliunas, sebbene Glowackas, uscito di prigione, guidi una « Guardia Nazionale », riserva dell'esercito, e dunque apprezzabile forza militare per i Lupi d'Acciaio.

Molto presto Voldemaras e Smetona si scontrano con violenza. Il primo vuole continuare attivamente la fascistizzazione del Paese, ma il secondo si oppone. In particolare, Smetona lascia esistere ancora i partiti di sinistra, per conservare un contrappeso di fronte alle attività sfrenate dei fascisti. Comprendendo che Smetona non accetterà mai di fare la politica esaltata dai Lupi d'Acciaio, Voldemaras non tarda a preparare un nuovo colpo di mano. Ma,

precedendolo, Smetona, nel settembre del 1929, sostituisce lui e il suo Governo e ne forma uno nuovo epurato da ogni elemento fascista. Non resta più ai Lupi d'Acciaio che preparare « dall'esterno » il colpo di Stato che non hanno potuto preparare efficacemente « dall'interno ».

Per parecchi anni, Glowackas, sebbene destituito dalle sue funzioni di capo della Guardia Nazionale, continua a immettervi elementi sobillatori per disporre di una forza militare sufficiente.

Nel giugno 1934, molte formazioni della Guardia Nazionale si mettono in movimento verso Kowno, obbedendo agli ordini di Glowackas e di Voldemaras. Allo stesso tempo, parecchie migliaia di membri delle formazioni paramilitari dei Lupi d'Acciaio si lanciano, una volta di più, all'assalto degli edifici pubblici della capitale. Ma la polizia non si lascia cogliere di sorpresa, e Smetona, da molti mesi, era tenuto perfettamente al corrente dei progetti dei congiurati. Così, il generale Kubiliunas aveva stabilito la rapida concentrazione della I divisione, punta di lancia dell'esercito lituano. Alcune ore prima della data prevista della sollevazione, la divisione si concentra ed attacca subito i gruppi di congiurati. Questi sono rapidamente annientati dalle forze superiori.

Durante questo periodo, le unità della Guardia Nazionale arrivate dalle campagne sono disperse a colpi di cannone e di mitragliatrice dalle truppe lealiste.

Il colpo di Stato fallisce, mentre migliaia di arresti decapitano i Lupi d'Acciaio ormai privi di ogni influenza.

LA DISFATTA DEI LUPI D'ACCIAIO

I Lupi d'Acciaio, tuttavia, lasceranno un'impronta negli ambienti intellettuali. L'ex professore di storia Voldemaras vi ha sempre avuto prestigio e

l'antisemitismo feroce del movimento esprime le aspirazioni degli studenti che esigono un *numerus clausus* per gli ebrei, i quali numerosissimi nelle professioni liberali gli fanno concorrenza, sollevando così contro di loro le proteste virulente dei nuovi diplomati non ebrei. La formazione di un sottoproletariato intellettuale rappresenta un pericolo permanente per Smetona che, per tenere sotto il suo controllo questi gruppi molto turbolenti, impernia su un antisemitismo relativamente moderato il suo partito, il Partito Cristiano Nazional-Democratico. Un'intensa propaganda antipolacca e antirussa tenta di distogliere le masse dai Lupi d'Acciaio, mentre la polizia di Smetona si mostra abile a sventare le varie congiure che alcuni gruppi sparsi del disciolto movimento si sforzano d'organizzare. Ma presto la grande bufera della guerra spazzerà via il regime di Smetona. Tutto comincia però bene per la Lituania, che si è riavvicinata al *Terzo Reich*, cedendogli Memel sotto la minaccia ma senza farsi pregar troppo e che vorrebbe aver rapporti corretti anche con l'*URSS*.

Approfittando del crollo del « nemico ereditario » polacco, l'esercito lituano entra alla fine di settembre del 1939 a Wilno e ricongiunge la città alla Lituania. Ma è evidente che i russi accettano questa annessione soltanto perché hanno disegni molto precisi sull'intero Paese. Cedendo ai tedeschi una parte dei territori polacchi conquistati dall'Armata Rossa, i russi esigono dal *Reich* l'inclusione della Lituania nella loro sfera d'influenza (mentre la sua inclusione era prevista in quella della Germania).

Così, come gli altri due Stati baltici, la Lituania è occupata mentre il terrore rosso spezza progressivamente la resistenza del suo popolo.

Più fortunato dei suoi colleghi lettoni ed estoni, Smetona fugge nell'estate del 1940 in Germania, poi negli *USA*, dove vive un'importante colonia lituana. Meno fortunati, parecchi dirigenti so-

no arrestati, deportati, giustiziati. Con un inganno sanguinoso, avanzando il pretesto di pseudomanovre dell'esercito nazionale, i russi chiamano alle armi numerosi ufficiali di riserva, che sono liquidati dai sicari di Zdanov e di Boris Koum.

Mentre la messa al passo del Paese continua, si organizza la resistenza sia all'interno sia all'estero. Il Fronte degli attivisti lituani e il Comitato di Salvezza della Lituania, il primo formato da militanti Lupi d'Acciaio, il secondo da membri del Partito Cristiano Nazional-Democratico, organizzano reti di collegamento e azioni di sabotaggio.

IN GUERRA CON L'UNIONE SOVIETICA

L'Associazione dei Lituani di Germania, che Smetona ha creato prima della sua partenza per gli *USA*, si prodiga per sostenere il Comitato di Salvezza Nazionale inviandogli fondi e armi. Contatti fruttuosi son presi con il Servizio Segreto tedesco, che assume sempre più un atteggiamento ostile verso l'Unione Sovietica. Piccole organizzazioni partigiane cominciano a formarsi nel Paese, ma la loro attività, benché ridotta, causa terribili rappresaglie da parte dei russi. Quando, il 22 giugno 1941, s'incendia il fronte in Lituania, il corpo d'armata lituano è integrato nel sistema difensivo sovietico, ma la sua lealtà è più che dubbia. Nei giorni che precedono l'assalto tedesco, i cekisti moltiplicano gli arresti e le deportazioni per soffocare in anticipo ogni possibilità di rivolta.

Ma la selvaggia repressione comunista non impedisce la rivolta del corpo lituano, che massacra i *Politrouks* (commissari politici) russi e i comunisti. Kubiliunas proclama subito a Wilno liberata la restaurazione dell'indipendenza lituana. È creato un consiglio provvisorio in cui i militanti dei Lupi d'Acciaio fanno la parte del leone.

Ma i tedeschi non hanno l'intenzione di accettare

un tale Governo e rifiutano di riconoscerlo. Il loro unico gesto di buona volontà è di arruolare battaglioni di sicurezza che, sotto il comando del generale Kubiliunas, tenteranno di pacificare il Paese. La Lituania è piena di bande di soldati russi tagliati fuori dai loro compagni, di membri di formazioni speciali della *NKVD*, che costituiscono i primi gruppi di partigiani, rinforzati da numerosi ebrei che fuggono le persecuzioni antisemite (la formazione della gioventù ebrea di destra, « Sionista Revisionista » del *Betar* prende, per prima, parte alla lotta e il suo capo cade con le armi in pugno in un'organizzazione partigiana a nord di Wilno).

I combattimenti infuriano un po' dappertutto: ai primi elementi di opposizione si uniscono, fin dal 1942, nazionalisti irritati dalle misure prese dal *Gauleiter* Lohse, incaricato dell'amministrazione del *Baltikum*. Interi settori della Lituania cadono nelle mani dei partigiani mentre i *Schutzmannschaftenbataillone* (battaglioni di sicurezza lituani) si sfiniscono nel dar la caccia ai partigiani comunisti, ai nazionalisti lituani, agli ebrei, ai fascisti polacchi delle *Narodowe Sily Zbrojne* (Forze Armate Nazionali), ai nazionalisti polacchi dell'*Armaja Krujowa* e ai comunisti dell'*Armaja Ludowa* (Armata dell'interno e Armata Popolare).

Nell'anarchia che si diffonde, diventa rapidamente impossibile ai lituani favorevoli ad una collaborazione con la Germania, e, in particolare, ai Lupi d'Acciaio di perseguire una politica accettabile dall'opinione pubblica; con le autorità tedesche i rapporti sono cattivi; le *SS* si oppongono apertamente ai lituani sul problema del lavoro obbligatorio, e si moltiplicano le deportazioni verso le fabbriche del *Reich*.

L'irruzione delle truppe sovietiche mette fine a queste contese. Violenti combattimenti di carri armati si svolgono a Shavli, dove i russi lasciano sul terreno seicento carri. Ammessi finalmente all'onore

di lottare contro i russi a fianco a fianco dei tedeschi e dei loro fratelli baltici, i battaglioni di sicurezza tentano disperatamente di difendere la loro patria, ma la maggior parte della Lituania cade sotto la dominazione rossa.

Comprendendo che è impossibile continuare una battaglia campale con i tedeschi, i dirigenti dei Lupi d'Acciaio, nella disfatta che travolge tutto, danno l'ordine ai loro fedeli di raggiungere le organizzazioni partigiane nazionaliste esistenti, con le quali erano stati presi discreti contatti qualche tempo prima ed era stato concluso una specie di patto di unità d'azione.

GUERRIGLIE SULLA COSTA D'AMBRA

Dall'autunno del 1944, mentre i combattimenti infuriano nella sacca di Curlandia, sempre difesa dalle forze baltico-germaniche, l'Armata di Liberazione Lituana nasce in una foresta a sud di Kowno. Essa incomincia subito la lotta contro le forze russe, tentando di accordarsi con i partigiani *NSZ* che hanno, anch'essi, iniziato immediatamente a combattere l'Armata Rossa nel settore di Wilno.

Per parecchi anni, nonostante deportazioni, repressioni, l'impiego d'intere divisioni dell'Armata Rossa, l'Armata di Liberazione riesce a tener testa agli invasori. Come nota Roland Gaucher nel suo eccellente libro, *L'Opposition en URSS* (p. 295):

« Quelle unità partigiane erano armate come l'*UPA* (nazionalisti ucraini). Ma a differenza di questi ... esse combattevano essenzialmente l'*NKVD*, i dirigenti dei soviet locali, dei colcos o dell'amministrazione, come i collaboratori dell'occupante. Si sforzavano inoltre di assicurare la protezione delle popolazioni ».

Approfittando dell'appoggio del clero cattolico e della resistenza alla collettivizzazione della gente

contadina, l'Armata di Liberazione resiste all'azione degli specialisti russi della controguerriglia.

Nel settembre del 1944, il generale Kruglov, capo dell'*NKVD* per la Lituania, forma una milizia locale antipartigiana, immette agenti nelle reti di resistenza e dalla fine del 1945 riesce ad annientare parecchie importanti formazioni nazionaliste.

A metà luglio del 1949, i partigiani erano ridotti di due terzi (trentamila partigiani saranno uccisi dai sovietici durante le operazioni contro l'Armata di Liberazione).

Benché la situazione sia allora disperata, gruppi di resistenti continuano la lotta fino al 1952, anno in cui sembra siano stati sterminati gli ultimi superstiti.

Ancora oggi, l'ampiezza del dispositivo sovietico nel Paese dimostra che i dirigenti del Cremlino hanno qualche inquietudine sulla « saggezza » dei lituani e sulla loro adesione al nuovo ordine.

GIUDIZIO SUI « LUPI D'ACCIAIO »

I Lupi d'Acciaio, per la personalità del loro principale dirigente, Voldemaras, han potuto poggiare su un'ideologia abbastanza elaborata e giungere a raccogliere attorno a loro una buona parte d'intellettuali. L'antisemitismo ha costituito l'*ultima ratio* del programma; ma i Lupi d'Acciaio hanno anche organizzato una politica agraria abbastanza ben concepita, mentre alcuni tra loro, di fronte alla crisi che colpiva duramente la Lituania negli anni trenta, progettavano soluzioni relativamente originali (sebbene spesso ispirate dall'economia tedesca del dottor Schacht). Gli insuccessi dei Lupi d'Acciaio, il rifiuto tedesco di accettare un autentico Governo lituano, ridussero il loro ruolo a poca cosa. Ma dal 1940 al 1941, poi dal 1944 al 1952, furono in prima fila tra i difensori della libertà lituana.

I FASCISMI BALTICI

IL FASCISMO FINLANDESE
IL MOVIMENTO DI LAPUA

LA SITUAZIONE IN FINLANDIA

Quando la Russia zarista crollò, nel marzo del 1917, il Granducato di Finlandia, che godeva di un'autonomia più o meno precaria sotto gli Zar, approfittò della fine dell'unione personale che lo legava alla dinastia dei Romanov per dichiararsi Stato indipendente.

Questa indipendenza gli fu riconosciuta dal Governo provvisorio russo e, fino alla rivoluzione bolscevica, la Finlandia accettò di collaborare con le nuove autorità. Questo accordo con i russi non durerà; Lenin che ha preso il potere a Pietrogrado, invita subito il Partito Social-Democratico finlandese (i cui membri gli avevano dato asilo dopo le sommosse del luglio 1917), a rovesciare la repubblica borghese di Helsinki e a insediarvi una Repubblica rossa finlandese.

L'incitamento di Lenin ha subito effetto, e Guardie Rosse rovesciano senza difficoltà il debole governo borghese, costituendo nella capitale finnica la Dittatura dei Consigli.

Tuttavia, nel nord-ovest del Paese, ufficiali e studenti si sollevano contro il nuovo potere e organizzano una piccola Armata Bianca, sul modello di quelle che cominciano a lottare contro i soviet un po' dappertutto in Russia.

Un ex ufficiale zarista, colonnello della Guardia Imperiale, Mannerheim, prende il comando di queste deboli forze, respinge i social-democratici e insedia un governo dissidente ad Abo. Ma davanti all'appoggio portato alle Guardie Rosse dalle truppe russe ancora di stanza nel Paese, Mannerheim fa appello ai tedeschi. Nel luglio del 1918, una divisione di cacciatori (generale von Falkenhausen) partecipa alla cacciata delle truppe rosse e alla liquidazione della Repubblica Sovietica finlandese.

Dopo un intermezzo reale (essendo stata donata la corona ad un principe tedesco), un « Terrore Bianco » che colpisce duramente i partigiani dello scomparso regime, s'insedia una repubblica democratica. Il Partito Social-Democratico accetta finalmente d'inserirvisi, nonostante le proteste della sua ala sinistra, nostalgica della Repubblica dei Consigli. L'influenza della sinistra sulle masse operaie resta fortissima; Vaasa col suo centro industriale è un bastione social-democratico e comunista. Non limitandosi alle città, i comunisti (molto più attivi dei social-democratici) moltiplicano le azioni di propaganda nei villaggi allo scopo di rompere il fronte comune contadino-borghese, che si era opposto a loro nel 1918.

Numerosi tafferugli, spesso sanguinosi, oppongono nel 1927-28 i contadini agli agitatori comunisti. Le forze dell'ordine appaiono incapaci di impedirli e nelle masse rurali l'inquietudine aumenta, i *commandos* rossi sorprendono i contadini isolati, al loro lavoro (ed hanno così la stessa superiorità degli squadristi fascisti di fronte ai sindacati agrari, nel 1920-22).

Improvvisamente, nel novembre del 1929, nel piccolo villaggio di Lapua, una formazione comunista è attaccata duramente e dispersa dai contadini che, armati di fucili, di forche e di asce, respingono gli invasori. Aspettandosi una risposta dai comunisti, furiosi per l'insuccesso, i vincitori, invece di disperarsi, creano una solida organizzazione paramilitare e annientano i rossi che tentavano di ritornare alla carica.

Superando l'estremo individualismo del contadino finlandese, Vittori Kosola, capo della resistenza di Lapua, comincia, grazie alla sua forte personalità, a un grande senso psicologico e a un'abile tattica, a radunare in un movimento originale le masse rurali. Così nasce il movimento di Lapua, incarnazione stessa del fascismo finlandese.

IL FASCISMO RURALE

Il movimento di Lapua è, agli inizi, una formazione paramilitare rurale, una lega contadina in armi, a scopo strettamente difensivo.

I suoi due principali dirigenti, Kosola e Dorfe Mäntsalä, avevano per obiettivo iniziale soltanto la protezione delle masse rurali di fronte agli assalti comunisti. Una federazione unisce ben presto parecchie centinaia di villaggi, che s'impegnano di prestarsi mutualmente aiuto ed assistenza. In alcuni mesi, gli effettivi della federazione superano i trentamila uomini, ai quali bisogna aggiungere decine di migliaia di simpatizzanti.

Inquieti davanti a questa ondata anticomunista, gli elementi di sinistra si sforzano di distruggere il movimento di Lapua e le milizie operaie attaccano, a più riprese, i villaggi che aderiscono a Lapua.

Conoscendo i loro limiti, Kosola e Mäntsalä fanno appello agli ufficiali per disciplinare le loro truppe, affinché possano far fronte ai comunisti.

Un comitato militare, diretto dall'ex capo di Stato Maggiore dell'esercito finlandese, il generale Wallenius, prende il comando tattico delle formazioni paramilitari del movimento. Queste sono dotate di una disciplina, di una gerarchia e di uniformi distintive. La base resta il villaggio, ma i villaggi sono riuniti in settori ed i settori in circoscrizioni. Una

rete di staffette permette una rapida trasmissione degli ordini. Prove di mobilitazione dei settori e delle circoscrizioni permettono di rodare il dispositivo. La direzione « militare » del movimento è assicurata a tutti i livelli da ufficiali della riserva. La Federazione delle ex Guardie Bianche si unisce ai « lappisti » e offre loro gli specialisti per rinforzare il potenziale del movimento.

La Guardia Civica, molto torpida, incaricata prima di servire da riserva all'esercito, è presa in mano dai lappisti, che possono così costituire scorte d'armi « legali ».

L'ideologia del movimento di Lapua resta molto sommaria, essenzialmente basata sull'antibolscevismo. D'altronde gli attacchi contro il « parlamentarismo marcio » si moltiplicano, ma il Partito agrario è ancora risparmiato, perché si vuol realizzare l'unione dei « Verdi » (agrari) e dei « Bianchi » (Partito liberale finnico, Partito svedese) contro i « Rossi » (social-democratici e comunisti), sotto la guida del movimento di Lapua. Nessuna traccia di antisemitismo nel programma lappista, non esistendo in Finlandia nessun « problema ebraico ». I progetti d'organizzazione dello Stato nuovo di Lapua sono abbastanza vaghi, ma basati sulla protezione del mondo rurale, sulla difesa della piccola proprietà e sulle misure protezionistiche. A Lapua si predica una specie di democrazia rurale, di tipo religioso ed abbastanza patriarcale, in cui la cellula-madre sarà il villaggio.

Ma Lapua è prima di tutto un « attivismo », che vuol liquidare il più presto possibile la minaccia comunista. Per riuscirvi, i capi del movimento decidono di far pressione sul Governo di centrosinistra di Helsinki, per obbligarlo ad interdire il Partito comunista. Riprendendo l'idea della marcia su Roma, la direzione militare lappista concentra dodicimila militanti attorno alla capitale. In lunghe colonne disciplinate, i lappisti convergono, il 7 luglio del

1930, su Helsinki, che occupano letteralmente. Sono immediatamente rinforzati da migliaia di simpatizzanti locali (i partiti liberali vedono la loro ala destra propendere verso Lapua), mentre l'esercito pare ben deciso a non scontrarsi con loro. Dopo burrascosi negoziati e di fronte al rifiuto dello Stato Maggiore (dove Wallenius conta molti amici) di sciogliere la manifestazione con la forza delle armi, il Governo finlandese capitola.

Esso annuncia di aver messo al bando il Partito comunista e promette una politica che miri a proteggere la piccola proprietà. Le due principali rivendicazioni di Lapua sono così accettate ma il movimento, che si sente sulla soglia del potere, esita. L'ala estremista del capitano Kalsta vuole andare fino in fondo, rovesciare il Governo ed instaurare la dittatura nazionale. Ma Mannerheim, coscienza della Destra finlandese, ha fatto sapere che sarebbe ostile a un colpo di Stato lappista. Anche il suo vecchio luogotenente Wallenius si oppone a Kalsta e fa schierare dalla sua parte Kosola e Mäntsalä. Il movimento di Lapua si ritiene soddisfatto delle misure governative e, dopo lunghe trattative, le milizie lappiste ritornano ai loro villaggi.

Dopo la sua sensazionale vittoria, il movimento di Lapua sembra assopirsi un po', la sua attività diminuisce. Non essendo più pungolati dalla coscienza di un pericolo imminente, numerosi militanti, restando sempre iscritti al movimento, smettono di parteciparvi attivamente. Due fatti indeboliranno ancor più Lapua.

Il Partito agrario, rendendosi conto della sua diminuita influenza davanti all'aumento del movimento di Lapua gli si oppone violentemente, rompendo così la solidarietà rurale. Saldamente inserito, disponendo di potenti cooperative, esso diventa subito un formidabile avversario per un gruppo ancora poco stabile e che soffre di molti mali di crescenza.

L'ala estremista lappista del capitano Kalsta, rimproverando a Kosola il suo atteggiamento attendista e l'ideologia decisamente « moderata » rompe l'unità del movimento e fonda un'organizzazione dissidente, che avrà un orientamento nettamente nazional-socialista: « Organizzazione del Popolo Finnico ». La nuova organizzazione farà proseliti tra i giovani ufficiali e gli studenti, che avevano fino a quel momento costituito la base delle milizie contadine di Lapua. Dopo la rottura del Fronte Verde, questo inizio di divisione tra Verdi e Bianchi è un *handicap* molto serio per l'avvenire di Lapua.

Approfittando di questo declino di Lapua, i politicanti dei partiti borghesi moltiplicano i loro attacchi e, in nome della lotta contro gli estremisti, chiedono l'interdizione del movimento per equilibrare la messa al bando del comunismo.

Nel febbraio del 1932, Kosola, il quale sente che il controllo della situazione comincia a sfuggire ai lappisti, propone al Comitato direttivo di riprendere la lotta del luglio 1930, ma andando, questa volta, fino in fondo.

Ancora una volta, il generale Wallenius, seguendo i consigli di Mannerheim, rifiuta di dirigere il colpo di Stato e persuade Mäntsalä, meno deciso del suo capo, che l'esercito finlandese si sarebbe opposto con la forza ad un *Putsch*. Il Paese sprofonderebbe nella guerra civile e i comunisti ne approfitterebbero per prendere il potere.

Davanti all'ostilità della maggioranza dei dirigenti lappisti, Kosola si piega. Un mese più tardi, il Governo scioglie Lapua, senza che abbiano luogo gravi disordini. Obbedendo agli ordini di Kosola, i militanti lappisti fonderanno subito un nuovo movimento, denominato *Iscinmaallinnen Kansan Liike* (« Movimento Popolare Patriottico », *IKL*). Tuttavia l'*IKL* non conquista la totalità degli aderenti di Lapua; la messa al bando delle milizie, profferita congiuntamente allo scioglimento di Lapua, priva l'*IKL* delle strutture necessarie per un'azione efficace. Per quanto concerne il capitano Kalsta, gli avvenimenti non l'hanno indotto a rinunciare all'ostilità contro i suoi ex amici e contro l'Organizzazione del Popolo Finnico che fa una dura concorrenza all'*IKL*.

Gli effettivi dell'*IKL* continueranno a diminuire, le loro attività sono quasi sempre ostacolate dalla polizia, gli appoggi di cui dispone all'inizio si assottigliano. Alla fine, esso è nuovamente messo fuori legge nel novembre del 1938 e non tenta nemmeno di ricostituirsi sotto una nuova etichetta. Il movimento di Kalsta, ridotto d'altronde alle dimensioni di un gruppetto attivista, risorge soltanto quando l'*URSS* attacca la Finlandia.

LA GUERRA CONTRO I RUSSI

I militanti fascisti si affrettano ad arruolarsi contro il nemico ereditario (russo) e politico (rosso). Per gli ex lappisti, la lotta contro l'Armata Rossa è la continuazione della marcia su Helsinki. Oggi, bisogna difendere Helsinki. Ma, colmo del paradosso, i corpi franchi che essi formano si battono fraternamente uniti con quelli del Partito Socialista Democratico finlandese. Respingendo le offerte della Repubblica Socialista finnica, formata da Otto Kuusinen, i socialisti entrano nel Governo di Helsinki e fan fronte comune contro i russi.

L'eroica resistenza finlandese non può tuttavia impedire l'inevitabile. Nel marzo del 1940, la Finlandia cede i territori desiderati da Mosca, ma conserva, a questo prezzo, la sua indipendenza.

L'atteggiamento tedesco, quasi ostile, ha profondamente deluso i finlandesi e in special modo i lappisti, che avevano fatto dell'amicizia con la Germania la chiave di volta della politica estera che preconizzavano.

Il sensibile raffreddamento delle relazioni russo-

germaniche soddisfa il popolo finnico, mortalmente preoccupato all'idea di una nuova iniziativa dell'*URSS* che mira ad integrarlo nella sua sfera (come i piccoli Stati baltici). Una forte corrente finnica, rappresentata presso lo Stato Maggiore dai generali Heinrichs e Talvela (vecchi simpatizzanti di Lapua), raccomanda un'alleanza militare con il *Terzo Reich* per ricuperare i territori strappati dai russi.

Le reticenze del Presidente Rinö Ryti e del Maresciallo Mannerheim all'epoca della conferenza dal 3 al 5 giugno 1941, obbligano ad un'alleanza più o meno velata.

Ma già in luglio, incoraggiati dalle vittorie tedesche, i finlandesi si decidono e il 20 di questo mese l'« Armata di Carelia » (Heinrichs) lancia un attacco generale contro il fronte sovietico.

I fascisti finlandesi partecipano attivamente a questa guerra di liberazione. Anche prima del conflitto, e in accordo con le autorità governative (grazie ad Aaltonen, capo della polizia di Stato e padrino del battaglione *SS* che si sta formando), Berger, capo del *SS Hauptamt* (Servizio Centrale delle *SS*) può organizzare il reclutamento di volontari per la *Waffen SS.*

Nella seconda settimana di maggio del 1941, un primo contingente di centosedici volontari (per la maggior parte ex militanti del movimento di Lapua o dell'Organizzazione del Popolo Finnico) arriva in Germania. In giugno, quattrocento finlandesi lottavano nella divisione dei volontari nordici *Wiking* (*Obergruppenführer* Steiner, poi Gille).

Un nuovo afflusso di volontari nella seconda metà del 1941 (un migliaio) permette la creazione di un battaglione autonomo finlandese di *SS*, inquadrato da ufficiali finlandesi. Così nacque il battaglione *SS Nordost*, il più temibile gruppo di volontari stranieri delle *Waffen SS* (che si batterà con queste contro i russi fino al 1943, al momento del suo richiamo; molti volontari rifiutarono di ottemperare

agli ordini di Helsinki e rimasero nelle *Waffen SS* fino alla fine). Parallelamente, le truppe finlandesi favorivano lo sgombero dei fratelli estoni (grazie alla loro marina), ma il fronte aveva tendenza a quietarsi.

I militanti fascisti fanno una campagna per l'annessione della Repubblica Sovietica di Carelia e lanciano l'idea di una Grande Finlandia, unita all'Estonia, comprendente Leningrado e la penisola di Kola. Questo argomento di propaganda non entusiasma tuttavia le folle e la loro attività resta molto limitata.

La guerra si trascina per le lunghe, le sconfitte tedesche si moltiplicano, Mannerheim sollecita il ritiro del Paese dalla guerra. I militanti ex lappisti vogliono proseguire la guerra, ma non possono opporsi, nel settembre del 1944, al ritiro della Finlandia dall'alleanza.

L'aggressione tedesca del 14 settembre contro l'isola di Suursaari impedisce loro, per l'indignazione che solleva, di tentare qualsiasi cosa contro il nuovo governo Mannerheim.

Alcuni volontari, soli, continuano la lotta a fianco dei tedeschi. Cedendo alle pressioni russe, il governo finlandese epura molto severamente i fascisti, e fa condannare i « responsabili » della guerra contro l'*URSS*. Il movimento di Lapua, che aveva riorganizzato le sue strutture, approfittando della neutralità di fatto degli anni di guerra, fu definitivamente annientato.

GIUDIZIO SUL MOVIMENTO DI LAPUA

Il movimento di Lapua risalta, tra i movimenti fascisti dell'Europa del Nord, per la sua composizione, quasi totalmente contadina.

Abbiamo a che fare, qui, con una lega rurale di autodifesa, che vuole agire contro gli elementi « rossi » delle città. Si tratta dell'eterno conflitto « città-

campagna ». Ma il fattore più interessante del movimento lappista è costituito dall'organizzazione del mondo contadino, che da lui è stato portato al successo. Di solito, effettivamente, il contadino, individualista o anarchico, è capace di far fronte soltanto a scopo di difesa agli assalti esterni. Non si può piegare ad una disciplina impegnativa e finisce per esser vinto da un avversario capace di ritornare alla carica nel momento in cui il contadino ha smobilitato. Nel caso finlandese, al contrario, grazie in realtà all'azione degli ufficiali nazionalisti della riserva (il cui ruolo fu determinante), fu possibile strutturare il movimento, fare una marcia sulla capitale ed assicurare l'accoglimento del programma minimo. Ma dopo questa vittoria, il movimento, roso dai dissensi, si frantumò e non poté, in seguito, giocare le carte che gli restavano, nemmeno durante l'alleanza con la Germania (la quale si accordò con il Governo democratico di Helsinki).

IL DESTINO DI QUISLING

PRESENTIAMO qui, come una carriera caratteristica, la vita del *leader* norvegese Vidkun Quisling, che fondò un piccolo partito nazional-socialista in Norvegia una decina d'anni prima della guerra. Quisling non arriverà mai ad imporsi all'opinione pubblica norvegese, e il suo partito, in diverse elezioni, raccoglierà soltanto un piccolo numero di voti. Tuttavia, nel momento dell'occupazione tedesca, egli rivendicò il potere ed ottenne d'essere, a partire dal 1942, Presidente del Consiglio.

Questa carriera politica era singolarmente imprudente perché, a differenza di tutti gli altri Governi che trattarono con i tedeschi, quello di Quisling non aveva alcuna base legale: poteva dunque passare per un *Governo fantoccio* inventato dai tedeschi e da loro utilizzato. Quisling si costituì nel momento in cui le truppe alleate sbarcarono in Norvegia con una delegazione del Governo reale in esilio e fu condannato a morte e giustiziato dopo una parvenza di processo e in forza di norme assolutamente illegali create *ad hoc*, in segreto, dai suoi avversari nel Governo fantasma di Londra. Condannato irregolarmente Quisling fu anche gravemente calunniato. Si è cercato di fare del suo nome un sinonimo di tradimento, mentre la sua vita prova che egli è stato

sempre animato dai più sinceri sentimenti patriottici. La Norvegia si è disonorata con l'esecuzione di Quisling, tanto più odiosa in quanto la Costituzione norvegese aveva abolito da molto tempo la pena di morte.

Riportiamo questa biografia di Vidkun Quisling da un articolo pubblicato dai *Susquehanna University Studies* del maggio 1959, firmato dal professor Lyder L. Unstad, esperto della storia dei Paesi scandinavi. Riassumiamo questo articolo per la maggior parte e citiamo alcuni passaggi *in extenso* tra virgolette. Ci è parso importante aggiungere alla nostra narrazione questo studio particolarmente obiettivo e ben documentato per far comprendere in quali condizioni e a seguito di quali timori si erano costituiti, in alcuni Paesi, partiti di tendenza nazional-socialista che, per il loro stesso fallimento, rivelano più chiaramente il reclutamento e l'orientamento dei fascismi sporadici, precisamente perché non hanno beneficiato delle correnti passionali o delle circostanze che, in altri casi, hanno reso più oscure le motivazioni dei promotori.

* * *

Vidkun Quisling, nato nel 1887, apparteneva ad una famiglia molto antica e che figura, tra i notabili del Paese, sin dal 1400. Il nome stesso di Quisling è un nome nordico che indica un'antica parentela con la dinastia reale che regnò in quell'epoca. Il padre di Quisling era pastore, e Quisling aveva vissuto in campagna tra i contadini del nord della Norvegia, amando e rispettando i loro costumi, e pervaso di spirito tradizionalista nordico. Fece gli studi secondari prima a Skien, poi a Oslo. Tutti coloro che l'hanno conosciuto durante i suoi studi o durante la sua carriera riconoscono la sua intelligenza, il suo disinteresse e la fermezza del suo carattere. Si preparò per l'ammissione all'Accademia Militare dove entrò nel 1905, con voti eccellenti e un tale successo negli studi che fu presentato al Re, il quale gli accordò un'udienza, ricompensa che non era stata concessa a nessun cadetto da cent'anni. Entrò nell'esercito nel 1908 e fu destinato allo Stato Maggiore nel 1911, dove ottenne, durante la prima guerra mondiale, il grado di capitano. Avendo fatto studi approfonditi della lingua e della civiltà russa, venne nominato nel 1917 addetto militare della legazione norvegese a Mosca, dove fu subito incaricato dal suo Governo di stabilire relazioni dirette con Trotskji. Restò soltanto due anni in Russia, dimostrando tuttavia una certa simpatia verso la rivoluzione bolscevica al suo inizio e avendo acquistato una certa stima verso i primi comunisti per il desiderio sincero che aveva trovato in loro di essere utili alla causa del popolo russo.

Ritornò in Russia nel 1921 come assistente di Fridtjof Nansen, Alto commissario della Società delle Nazioni, che lo incaricò del rimpatrio dei prigionieri e dei soccorsi da portare alle popolazioni e ai profughi specialmente in Ucraina e in Crimea. Durante tutto questo soggiorno egli ebbe l'occasione di vedere da vicino come funzionasse la politica bolscevica e in particolare i legami tra i bolscevichi ed i Partiti comunisti esteri, di cui gli stati maggiori comunisti non facevano mistero davanti a lui. I posti che occupò erano così importanti che nel 1927 lasciò l'esercito per dedicarsi interamente alla diplomazia. Queste attività che, con diverse qualifiche, gli fecero penetrare abbastanza da vicino i meccanismi della politica russa, durarono ancora fino al 1930, epoca in cui ritornò in Norvegia.

« Egli aveva voluto ritornare in Norvegia, diceva, con il particolare desiderio di fare tutto quel che poteva per la sua patria e tentare di impedirle d'esser trascinata nel *maelström* da cui era minacciata e del quale aveva visto i preparativi nella Russia sovietica. Affermava che aveva appreso molte cose sui

progetti che erano stati concepiti a Mosca per esercitare la sua influenza sulle province del nord della Norvegia e, quindi, annetterle costituendo una repubblica sovietica.

« Appena rientrato, cominciò a scrivere articoli sulla minaccia, per la Norvegia, del bolscevismo. Nel corso di quello stesso anno 1930, i suoi articoli furono riuniti in un libro intitolato *Russia and we* (« La Russia e noi »). Naturalmente, la pubblicazione di questo libro fece di lui una personalità politica in Norvegia e fu denunciato con violenza da tutta la sinistra norvegese che era estremamente potente e che comprendeva essenzialmente il Partito Liberale e il Partito Laburista.

« La Russia bolscevica, scriveva Quisling, non è soltanto un pericolo per la civiltà mondiale e l'avvenire dell'umanità; è il pericolo più grande di tutti. Se è vero che, come ho spiegato, il bolscevismo è un complotto criminale contro la civiltà europea d'ispirazione nordica, che è in primo luogo un tentativo per minare e distruggere l'ideale che si son fatti i popoli del Nord, che esiste una contraddizione lampante tra i princìpi del bolscevismo e i princìpi che hanno guidato la civiltà di tutta l'Europa del Nord, se tutto ciò è vero, dobbiamo comprendere allora che la protezione più efficace contro il bolscevismo e i complotti della Russia bolscevica è una cooperazione culturale, economica e politica più stretta tra tutti i popoli che appartengono alla cultura nordica e, in primissimo luogo, tra le nazioni scandinave e prima la Gran Bretagna e poi la Germania ... Una tale federazione nordica costituita tra la Scandinavia e la Gran Bretagna da una parte, con il contributo della Finlandia e dell'Olanda, e che raggiungesse eventualmente la Germania e i Domini britannici tra i quali potrebbe essere inclusa anche l'America del Nord, una tale federazione avrebbe la forza di distruggere insieme i tentativi e le macchinazioni bolsceviche e di salvare la civiltà europea e

la pace per un lungo tempo futuro. È molto naturale per la Scandinavia e specialmente per la Norvegia cercare di allacciare legami sempre più stretti con l'impero britannico, con il quale abbiamo tante cose in comune e per il quale proviamo tanta simpatia e rispetto; ciò può essere un fondamento solido per i nostri sforzi reciproci ... Il popolo norvegese, in particolare, deve imparare a conoscere se stesso e ad avere una visione chiara del suo carattere distintivo e della sua missione nel mondo. Noi dobbiamo comprendere che non siamo soli e che costituiamo, con gli altri Paesi scandinavi, uno dei rami principali della grande famiglia delle nazioni che hanno dato le razze più valorose della storia. La razza nordica è stata e resta l'elemento creatore più importante di tutta la civiltà mondiale, quello al quale la Grecia e Roma come pure l'Europa e l'America del Nord devono la loro grandezza. Perché nella nostra patria si fanno imparare alla gioventù migliaia di cose superflue e nocive senza darle alcuna educazione su un problema così importante e così serio per le sue cause e le sue conseguenze? »

Queste righe erano scritte nel libro che Quisling aveva pubblicato nel 1930 e di conseguenza mostrano, allo stesso tempo, la sua affinità spirituale con l'ideologia del nazional-socialismo e la sua priorità in rapporto alla pubblicità che gli fu data nel mondo. Nella continuazione di questo studio, era ancora per ragioni razziali che Quisling spiegava, ben prima di conoscere l'opera di Hitler, l'espansione del marxismo nel mondo. Notava che il bolscevismo si era solidamente insediato soltanto presso i popoli che avevano un'ascendenza slava o finnica come quelli dell'Europa centrale e che anche in Russia era radicato soprattutto nei centri asiatico-slavi che avevano subito l'influenza degli ebrei. Al contrario, le razze nordiche erano quelle che avevano costantemente dimostrato la più grande ripugnanza verso il bolscevismo. Quisling dichiara inol-

tre nel medesimo libro che non esiste una differenza fondamentale tra i socialisti del Partito laburista ed i comunisti perché in realtà tutti servono la stessa ideologia e perché il marxismo che essi preconizzano sotto una forma radicale o edulcorata presenta negli uni e negli altri lo stesso pericolo.

Per farci comprendere questa assimilazione, il professor Lyder L. Unstad ci ricorda gli avvenimenti che avevano avuto luogo attorno all'anno 1920 e e dei quali Quisling era stato testimone diretto.

« Nel 1917, i membri del Partito socialista norvegese, comprendente elementi di sinistra di origini diverse, avevano salutato con entusiasmo la rivoluzione bolscevica. Poco dopo, in diverse città, furono fondati sul modello sovietico i *consigli di lavoratori*. Nel 1919, il Partito socialista aderì alla III Internazionale fondata a Mosca e, dal 1920, ebbe sei rappresentanti a Mosca che partecipavano, agli ordini dell'ufficio politico bolscevico, all'elaborazione della strategia politica internazionale del comunismo. Questi comunisti norvegesi, che dovevano più tardi giocare un certo ruolo nella politica del loro Paese, erano agenti stipendiati da Mosca e Quisling ne aveva avuta la prova, che ebbe occasione di esporre più tardi, come si vedrà, in Parlamento.

« Alla fine della prima guerra mondiale, con l'inflazione, la speculazione, la penuria delle derrate, la Norvegia fu coinvolta nella crisi economica e nell'ondata di disoccupazione. Questa situazione generò una serie di scioperi di tendenza rivoluzionaria che furono particolarmente gravi nel 1921. Allo *Storting*, l'assemblea nazionale del regno, i deputati socialisti votarono contro l'adesione della Norvegia alla *SDN* perché non volevano che le operazioni della strategia bolscevica potessero essere ostacolate da legami con gli altri Paesi europei. Durante gli scioperi ed i disordini che seguirono e che s'intensificarono specialmente negli anni 1923 e 1924, i comunisti ricevettero un importante aiuto finanziario da Mosca.

« Durante i tre anni che vanno dal 1920 al 1923, le lotte sociali furono dunque drammatiche. I borghesi inquieti organizzarono una specie di milizia di protezione analoga a quella che nasceva un po' dappertutto in Europa. Questa organizzazione causò un gran furore fra gli elementi socialisti che, a loro volta, crearono le Guardie Rosse per rafforzare l'azione dei circoli attivisti che esistevano qua e là. Molte persone in Norvegia cominciarono a temere una guerra civile. »

In realtà, la divisione tra i socialisti e i comunisti si produsse nel 1923 in Norvegia, come negli altri Paesi d'Europa, in seguito alla lacerazione della III Internazionale. Gli elementi socialisti norvegesi che avevano seguito fino allora le direttive del Partito bolscevico formarono, a partire da questa data, tre gruppi differenti: il *Partito laburista*, il *Partito comunista* e il *Partito social-democratico*. Si vedrà poi che il Partito laburista diventò un partito analogo al nostro Partito socialista, mentre il Partito comunista, d'obbedienza moscovita, restò soltanto un partito minoritario con un piccolissimo numero di voti e che non riuscì nemmeno a mandare dei deputati allo *Storting*. L'analisi che faceva Quisling, impressionato dalle rivelazioni che aveva potuto registrare durante il suo soggiorno in Russia, non si adattava dunque più alla fisionomia politica della sinistra norvegese del 1930 e l'esposizione del pericolo che denunciava, esatta nelle sue linee generali, non era applicabile alla distribuzione delle forze politiche nel Paese. Tuttavia il socialismo norvegese era a quell'epoca molto più radicale del socialismo che abbiamo conosciuto in Francia alcuni anni più tardi. Nel 1928, un Governo socialista presieduto da Hornsrud dovette dare le dimissioni per aver fatto nella sua dichiarazione ministeriale affermazioni categoriche sulla realizzazione di una società socialista

tre nel medesimo libro che non esiste una differenza fondamentale tra i socialisti del Partito laburista ed i comunisti perché in realtà tutti servono la stessa ideologia e perché il marxismo che essi preconizzano sotto una forma radicale o edulcorata presenta negli uni e negli altri lo stesso pericolo.

Per farci comprendere questa assimilazione, il professor Lyder L. Unstad ci ricorda gli avvenimenti che avevano avuto luogo attorno all'anno 1920 e e dei quali Quisling era stato testimone diretto.

« Nel 1917, i membri del Partito socialista norvegese, comprendente elementi di sinistra di origini diverse, avevano salutato con entusiasmo la rivoluzione bolscevica. Poco dopo, in diverse città, furono fondati sul modello sovietico i *consigli di lavoratori*. Nel 1919, il Partito socialista aderì alla III Internazionale fondata a Mosca e, dal 1920, ebbe sei rappresentanti a Mosca che partecipavano, agli ordini dell'ufficio politico bolscevico, all'elaborazione della strategia politica internazionale del comunismo. Questi comunisti norvegesi, che dovevano più tardi giocare un certo ruolo nella politica del loro Paese, erano agenti stipendiati da Mosca e Quisling ne aveva avuta la prova, che ebbe occasione di esporre più tardi, come si vedrà, in Parlamento.

« Alla fine della prima guerra mondiale, con l'inflazione, la speculazione, la penuria delle derrate, la Norvegia fu coinvolta nella crisi economica e nell'ondata di disoccupazione. Questa situazione generò una serie di scioperi di tendenza rivoluzionaria che furono particolarmente gravi nel 1921. Allo *Storting*, l'assemblea nazionale del regno, i deputati socialisti votarono contro l'adesione della Norvegia alla *SDN* perché non volevano che le operazioni della strategia bolscevica potessero essere ostacolate da legami con gli altri Paesi europei. Durante gli scioperi ed i disordini che seguirono e che s'intensificarono specialmente negli anni 1923 e 1924, i comunisti ricevettero un importante aiuto finanziario da Mosca.

« Durante i tre anni che vanno dal 1920 al 1923, le lotte sociali furono dunque drammatiche. I borghesi inquieti organizzarono una specie di milizia di protezione analoga a quella che nasceva un po' dappertutto in Europa. Questa organizzazione causò un gran furore fra gli elementi socialisti che, a loro volta, crearono le Guardie Rosse per rafforzare l'azione dei circoli attivisti che esistevano qua e là. Molte persone in Norvegia cominciarono a temere una guerra civile. »

In realtà, la divisione tra i socialisti e i comunisti si produsse nel 1923 in Norvegia, come negli altri Paesi d'Europa, in seguito alla lacerazione della III Internazionale. Gli elementi socialisti norvegesi che avevano seguito fino allora le direttive del Partito bolscevico formarono, a partire da questa data, tre gruppi differenti: il *Partito laburista*, il *Partito comunista* e il *Partito social-democratico*. Si vedrà poi che il Partito laburista diventò un partito analogo al nostro Partito socialista, mentre il Partito comunista, d'obbedienza moscovita, restò soltanto un partito minoritario con un piccolissimo numero di voti e che non riuscì nemmeno a mandare dei deputati allo *Storting*. L'analisi che faceva Quisling, impressionato dalle rivelazioni che aveva potuto registrare durante il suo soggiorno in Russia, non si adattava dunque più alla fisionomia politica della sinistra norvegese del 1930 e l'esposizione del pericolo che denunciava, esatta nelle sue linee generali, non era applicabile alla distribuzione delle forze politiche nel Paese. Tuttavia il socialismo norvegese era a quell'epoca molto più radicale del socialismo che abbiamo conosciuto in Francia alcuni anni più tardi. Nel 1928, un Governo socialista presieduto da Hornsrud dovette dare le dimissioni per aver fatto nella sua dichiarazione ministeriale affermazioni categoriche sulla realizzazione di una società socialista

in Svezia che sconvolsero l'opinione pubblica. Fu necessario attendere un certo numero d'anni prima che il Partito laburista, divenuto più esperto, evitasse questi programmi intempestivi e si limitasse ad una politica di miglioramento opportunista delle condizioni di vita della classe operaia. La situazione nella quale si trovava la Norvegia nel 1928 spiega tuttavia perché le reazioni rispetto al comunismo siano state più vive in Norvegia che negli altri Paesi d'Europa e si siano manifestate con più fermezza.

Quisling, nel 1930, giudicando i partiti politici votati all'impotenza e incapaci di creare un fronte difensivo per condurre la lotta anticomunista aveva fondato una propria organizzazione, il *Nordisk Folkereising* (« Risveglio Nordico »). Ma, poco tempo dopo, fu sollecitato dal piccolo partito degli *agrari* il quale apparteneva alla coalizione governativa e che gli offrì il posto di Ministro della Difesa. Quisling accettò e lo occupò per più di un anno.

È in questa occasione che si colloca un episodio d'importanza capitale nella carriera di Quisling e che doveva orientare il suo futuro atteggiamento. Mentre era Ministro della Difesa, vi furono una serie di sommosse a Menstad alla periferia di Oslo e in pochi giorni la situazione divenne inquietante. Gli scioperanti e gli agitatori avevano alzato barricate e distrutto gli sbarramenti della polizia. La minaccia era particolarmente grave in quel settore perché ci sono a Menstad delle fabbriche che lavorano per la difesa nazionale, arsenali ed altre installazioni militari. Documenti segreti, che erano giunti al Dipartimento della Difesa, avevano rivelato che i comunisti agli ordini di Mosca preparavano un colpo di Stato il cui primo atto doveva consistere nell'impadronirsi del materiale militare immagazzinato a Menstad come pure degli arsenali, che erano già stati raggiunti da specialisti e da squadre armate inviate dalla Russia. Quisling agì in questa circostanza con molta energia; mandò quattro navi da

guerra e un importante contingente di fanteria che ristabilirono l'ordine senza spargimento di sangue. Ma quest'energica repressione fece apparire Quisling come un elemento reazionario, un « guastatore di scioperi » e un nemico della classe operaia. I partiti di sinistra si unirono per esigere le sue dimissioni. Quisling si difese in una drammatica seduta dello *Storting*, in cui fece conoscere dal podio i documenti che aveva raccolto dal 1918 sull'attività e i metodi dei bolscevichi e quelli che erano a sua disposizione come Ministro della Difesa. Questa seduta fu per lui un successo clamoroso che i suoi avversari gli fecero pagare subito. Il Parlamento decise che i documenti sarebbero stati sottoposti allo studio di una commissione, la quale approvò alla fine l'atteggiamento di Quisling e confermò l'esattezza di quei documenti, ma un voto della Camera decise che non si desse seguito all'inchiesta e che in futuro quei documenti non potessero essere utilizzati.

A partire da quel giorno, e benché avesse conservato fino al 1933 la sua carica ministeriale, Quisling apparve un nemico dichiarato di tutte le tendenze marxiste e l'avversario numero uno della sinistra. Egli lasciò lo *Storting* nel 1933, dichiarando in un discorso che fece scalpore che i metodi parlamentari erano ormai impotenti a proteggere la Norvegia contro il comunismo e che lui stesso stava per fondare un nuovo partito, il quale si sarebbe proposto come fine, di far uscire la Norvegia dal marasma parlamentare. È evidente che in quell'epoca l'esempio dei progressi realizzati dal Partito Nazional-Socialista non era estraneo alla decisione presa da Quisling.

« Fedele alla sua parola, Quisling organizzò un partito che chiamò l'*Unione Nazionale* (*Nasjonal Samling*) che si indica generalmente con le iniziali *NS*. Egli lo presentò sia come un partito politico, sia come un movimento. Il programma di questo movimento era di carattere fascista. La terminologia si

riferisce allo Stato nazionale corporativo, il programma aderisce al *Führerprinzip*, reclama l'abolizione dei partiti politici e del parlamentarismo, l'adozione di un autentico socialismo caratterizzato da ' condizioni di vita sane e decenti per ogni norvegese ', chiede il divieto degli scioperi, lo scioglimento del Partito comunista, la messa al bando del marxismo. Un ufficio politico è affiancato al Capo dello Stato per la direzione del Paese, i rappresentanti all'Assemblea Nazionale sono specialisti scelti negli ambienti professionali e sindacali. I membri del partito non hanno altra funzione che quella di essere esecutori degli ordini dati dal Comitato direttivo. Il gruppo, fondato da Quisling, in queste condizioni e su questo programma, fu registrato legalmente e divenne un movimento politico riconosciuto. »

La *NS* non riuscì mai ad ottenere risultati elettorali soddisfacenti. Il suo inserimento nel Paese restò estremamente debole nonostante gli sforzi del suo *leader*. Nel 1936 la *NS* non ottenne che ventiseimila voti mentre il Partito laburista ne raccoglieva seicentodiciottomila. D'altronde, il Partito comunista, contro il quale Quisling mobilitava i suoi partigiani, in quel tempo non era una minaccia per la Norvegia, poiché nelle elezioni del 1936 ottenne soltanto quattromila voti mentre ne aveva avuti più di ventiduemila nelle precedenti elezioni. Quisling si batteva quindi nel vuoto. La maggior parte dei marxisti norvegesi si trovava riunita nel Partito laburista, che era il partito di Governo e il cui presidente doveva esercitare il potere fino al 1945. Probabilmente è in gran parte a questa inesistenza del Partito comunista e alla fiducia generalmente accordata al socialismo divenuto un grande partito di governo che bisogna attribuire l'insuccesso completo del tentativo che Quisling voleva realizzare.

Qual era nell'insieme l'elettorato di Quisling? Ecco come risponde alla domanda il professor Lyder L. Unstad.

« Sembra, da numerosi documenti, che la parte più importante fosse stata fornita dai contadini benestanti della Norvegia del sud e dell'est i quali, durante la stagione estiva, davano lavoro a braccianti comunisti o socialisti. Un altro contingente era composto da industriali, specialmente quelli che erano in relazioni d'affari con la Germania, secondo cliente della Norvegia dopo la Gran Bretagna, e che erano anche i datori di lavoro di un gran numero di operai di sinistra. Un'altra parte comprendeva coloro che si potrebbero chiamare gli imperialisti norvegesi. Questi attivisti, un certo numero dei quali appoggiava il movimento di rivendicazione sulla Groenlandia orientale e tra i quali altri costituivano un gruppo ispirato da un forte nazionalismo, che pensava come il Partito degli Antichi Ebrei che Dio avesse dato la Norvegia ai norvegesi, erano degli spiriti imbevuti della cultura nordica tradizionale. Tra questi ultimi, si trovavano soprattutto ufficiali di carriera, educatori, funzionari, teologi, scrittori e piccoli coloni. Tra i loro nomi s'incontrano quelli delle più antiche famiglie della Norvegia e si ha l'impressione, considerando questa lista, che si tratti probabilmente di una *élite* morale del Paese.

« Durante l'occupazione tedesca, la *NS* aumentò considerevolmente i suoi effettivi e i trentamila aderenti del 1938 divennero cinquantamila; ad essi bisogna aggiungere circa duecentocinquantamila simpatizzanti. In tutto, quasi trecentomila persone, ed esse rappresentavano press'a poco il 10 per cento della popolazione. Un certo numero di giornalisti nel dopoguerra hanno rappresentato il partito di Quisling ' come composto essenzialmente di giovani traviati, individui tarati fisicamente e moralmente '. Queste sono affermazioni propagandistiche, ma la opinione mondiale ne è ancora colpita. In realtà, gli aderenti che davano il carattere al movimento erano cittadini coscienziosi ed eccellenti patrioti, una gran parte dei quali veniva dalle leghe nazio-

naliste organizzate verso il 1920-1930 da Nansen e Michelsen e che erano press'a poco l'equivalente delle Croci di Fuoco in Francia o dei Caschi d'Acciaio in Austria ed erano imbevuti della tradizionale cultura nazionalista. Essi erano impressionati soprattutto per i progressi dei sinistrorsi e per il loro programma che rappresentava, ai loro occhi, una cultura straniera, uno snaturamento dello spirito nordico tradizionale e che annunciava la minaccia del bolscevismo e la confisca delle proprietà.

« Negli anni che precedettero la guerra, il gruppo di Quisling imperniò la sua propaganda contemporaneamente sul riarmo del Paese e sui provvedimenti che dovevano assicurare, in caso di conflitto, la sua rigorosa e reale neutralità. Il Partito laburista, che era al potere sotto la direzione del Presidente Nygaarsvold, era al contrario il difensore del disarmo integrale e non nascondeva le sue simpatie per le grandi democrazie. Bisognò attendere il 1938 perché il bilancio del Ministero della Difesa fosse aumentato leggermente e le somme votate in quell'epoca, nel 1939 non erano ancora state utilizzate dal Ministero. »

Lo smarrimento fu dunque completo l'otto aprile 1940 al momento dello sbarco « preventivo » degli inglesi e dei francesi. Il Governo si preoccupava soltanto di non prendere una decisione improvvisata che lo ponesse « dalla parte sbagliata », benché Francia e Inghilterra fossero chiaramente gli aggressori. Quando, quarantott'ore dopo, sbarcarono le truppe tedesche, la principale preoccupazione del Governo fu di disertare la capitale, senza nemmeno aver preso la precauzione di distruggere le stazioni radio e gli aeroporti che avevano destinato agli inglesi e che furono effettivamente utilizzati dai tedeschi. Dopo un soggiorno di due mesi nelle regioni montagnose e poco accessibili del Nord, il Governo norvegese, accompagnato dal Re, s'imbarcò sul *Devonshire* e s'insediò a Londra dove andò ad aumentare il numero dei Governi fantasma. Il principe ereditario, oggi re Olaf V, desiderava dividere le sofferenze del suo popolo durante l'occupazione, ma il Parlamento non lo autorizzò a prendere questa decisione. Il 10 giugno del 1940, l'invasione della Norvegia si conclude con una capitolazione delle truppe senza condizioni firmata a Trondheim dal generale Roscher-Nielsen per ordine del Governo norvegese e del generale in capo, Ruge, e contrassegnata a Londra dal Presidente del Consiglio, Nygaarsvold, e da altri due Ministri, il professor Koht e il Ministro della Difesa, Ljungberg. Questa capitolazione, in seguito, è stata passata interamente sotto silenzio dal Governo norvegese fantasma, il quale tentò di negare, nel 1945, che il documento fosse mai esistito.

Durante il 1939, Quisling cercò, senza riuscirvi, di fare da intermediario tra Hitler e gli Alleati per instaurare una politica di pace. Nel corso dei suoi tentativi, ebbe due incontri con Hitler nel dicembre del 1939. Quisling comprendeva molto male il tedesco e lo parlava ancor peggio. Poté tuttavia far comprendere a Hitler i pericoli che lo minacciavano dalla parte della Norvegia e la tendenza del Governo norvegese a favorire i Paesi alleati per la sua interpretazione della neutralità. Si sa oggi, dai documenti tedeschi, che la strategia tedesca nei riguardi della Norvegia fu messa a punto dopo l'incidente dell'*Altmark* nel febbraio del 1940 e si sa anche che, in quell'occasione, Hitler decise di non fare alcuna specie di comunicazione a Quisling sia per non imbarazzarlo politicamente sia per paura di indiscrezioni. Questi documenti scoperti dagli Alleati negli archivi del *Reich* hanno smentito in maniera categorica tutte le dichiarazioni che sono state fatte al processo di Quisling e che lo accusavano d'aver conosciuto e favorito i piani strategici dell'esercito tedesco.

Nel momento dell'occupazione della Norvegia da

parte dei tedeschi, Quisling commise un errore caratteristico che sottolinea bene ciò che vi era di mistico nell'atteggiamento di quest'uomo intelligente. Non misurò assolutamente l'impopolarità alla quale sarebbe stato necessariamente esposto ogni Governo norvegese che avesse il consenso della potenza occupante e che instaurasse un regime ispirato alle idee hitleriane. Egli vide soltanto l'occasione di un risorgimento morale della Norvegia, che gli permettesse di eliminare i veleni che minacciavano per l'avvenire l'integrità e la forza della sua Patria e, nello stesso tempo, di rimettere in piedi gli ideali e l'ispirazione dell'antica civiltà nordica la cui sola restaurazione gli sembrava avesse la forza di assicurare la salvezza della nazione. Dall'indomani dell'occupazione tedesca, Quisling fece con i suoi partigiani un colpo di Stato per impadronirsi del potere. Constatata la vacanza di poteri per la partenza del Re e dello *Storting*, si costituì lui stesso Capo del Governo nazionale, che istituì per i territori occupati e abolì immediatamente gli effetti del decreto di mobilitazione che era stato appena preso dal precedente Governo. Agendo così, Quisling era fedele alle istruzioni date dall'Accademia Militare e suggerite dalle crisi del 1886 e del 1905 nelle quali si era affermata la politica di neutralità norvegese. Tuttavia l'opinione pubblica fu stupefatta ed ebbe subito la convinzione che Quisling fosse un agente della Germania e che avesse preso quest'iniziativa soltanto per ordine del Governo hitleriano. Questo è un argomento che fu ripreso al tempo del processo del 1945 e del quale la maggior parte dei norvegesi è ancor oggi convinta. In realtà, i documenti tedeschi trovati dagli Alleati provano che non è assolutamente così e che i tedeschi furono persino furenti dell'iniziativa di Quisling, poiché la loro intenzione era, naturalmente, di trattare con il Governo legale della Norvegia e non con Quisling. Effettivamente è questa preoccupazione che dettò la condot-

ta dello Stato Maggiore tedesco. Alcuni giorni più tardi, il 15 aprile, le autorità tedesche suggerirono la creazione di un « circolo » di « notabili » destinato a rappresentare la popolazione di fronte alle autorità tedesche. Questa fu l'origine del *Consiglio amministrativo* che funzionò dal 15 aprile, soluzione analoga a quella che i tedeschi dovevano scegliere un po' più tardi in Belgio con i Segretari Generali. Il Governo in esilio, per legalizzare la situazione, diffuse più tardi la leggenda che quel Consiglio amministrativo era stato autorizzato dalla Corte Suprema a nome del Governo di Londra. In realtà non era affatto così e si trattava di una soluzione *de facto* per far fronte alla situazione. Questa situazione durò poco tempo. Il Consiglio amministrativo si distinse, naturalmente, per il suo spirito di « resistenza » tanto che il Commissario generale del *Reich*, Terboven, dovette scioglierlo alla fine del settembre 1940 e ritornare all'amministrazione diretta con segretari generali. Parecchi di questi segretari generali furono scelti nel partito di Quisling che era il solo disposto a praticare una politica di buon vicinato con le truppe d'occupazione. L'influenza di Quisling allora aumentò ed egli, fedele alla sua illusione e guidato dalla sua inalterabile fede nei benefici che l'applicazione del suo programma e il ritorno all'ispirazione nordica avrebbero necessariamente portato alla Norvegia, finì per accettare la carica di Presidente del Consiglio, funzione che esercitò a partire dal febbraio 1942, non senza diversi scontri con il Commissario del *Reich*, Terboven.

Così, contrariamente a quel che successe in Francia, Quisling « collaborò » con i tedeschi non spinto dalle circostanze e perché vi fosse un rappresentante del Paese di fronte ai negoziatori tedeschi, ma volontariamente, per idealismo, per realizzare un programma che gli appariva salutare, un po' nello stesso spirito che Doriot o Déat ebbero in Francia.

La maggior parte dei norvegesi non ebbe naturalmente nessuna riconoscenza per la disperata operazione di salvataggio suggerita a Quisling dal suo idealismo e, tutto al contrario, l'organizzazione della resistenza, dopo l'entrata in guerra della Russia, e le rappresaglie tedesche che seguirono inevitabilmente, portò con sé il solito odio contro coloro che venivano accusati di essere dalla parte dei tedeschi. Quisling non arrivò dunque a dare alla sua concezione del fascismo lo slancio che avrebbe potuto procurargli il ritorno alle tradizioni e alle fonti dell'ispirazione nordica, ma, al contrario, compromise nello stesso tempo la realizzazione e l'orientamento del suo programma condannandosi a realizzarlo in mezzo alle difficoltà dell'occupazione e avendo l'aria di applicare, attraverso le sue concezioni, benché fossero tutte personali, le direttive del Governo hitleriano.

Questo infelice punto di partenza mobilitò contro di lui l'intera opinione pubblica norvegese. È inutile aggiungere che questo errore facilitò molto il compito del Governo norvegese in esilio che consacrò i suoi quattro anni di attività, non tanto a collaborare con gli Alleati, date anche le ridicole forze che erano a sua disposizione, quanto a preparare subdolamente e, nel più gran segreto, la legislazione illegale della sua vendetta. Non c'è dubbio, tuttavia, che, quando il Governo norvegese di Londra ritornò nel suo Paese al seguito delle truppe inglesi, l'opinione pubblica si affrettò ad approvare tutte le incriminazioni e i processi che furono organizzati contro i partigiani di Quisling.

Quell'epurazione poggiava su una certa delega dei « pieni poteri » che lo *Storting* si presumeva avesse fatto al Governo in esilio al momento della sua ultima seduta pubblica sul territorio norvegese. In realtà, fu provato e riconosciuto più tardi che questa pretesa delega dei « pieni poteri » era stata preparata e redatta attorno ad un tavolo da tre o quattro membri del Governo fantasma di Londra, nell'albergo londinese che era stato messo a loro disposizione. È pertanto in virtù di questa delega dei « pieni poteri » che il Governo di Londra passò quattro anni a redigere una legislazione che violava in numerosi punti l'antica costituzione liberale della Norvegia, ripristinando la pena di morte che era stata abolita in questo Paese, fissando come penalità la confisca dei beni che era ugualmente vietata dalla Costituzione, e istituendo una legislazione retroattiva e una nuova definizione del tradimento che era completamente illegale. Questa legislazione era tanto più gratuita in quanto i membri dello *Storting*, eletti nel 1936 per tre anni, nel 1939 avevano già prorogato di un anno la durata del loro mandato facendolo durare fino al 1940, e, perché nel 1940, lo *Storting* giunto alla fine di questo mandato prolungato non aveva più alcuna esistenza legale. Ne risultava che, a norma della Costituzione norvegese, il Governo non essendo più controllato da uno *Storting* in esercizio dopo il 1940, non aveva più esistenza legale a partire da quella data, e lo stesso Re, che non può regnare più di tre settimane senza un Governo legittimo, era anch'egli automaticamente deposto per interruzione di legittimità.

Nonostante tutte queste cause di nullità, è certo che l'idealismo di Quisling e la sua ingenuità avevano creato tali condizioni che l'opinione pubblica era disposta ad accettare dal Governo in esilio qualsiasi misura. Il processo ingiusto fondato su una legislazione e una documentazione ugualmente disoneste e di parte, davanti a un tribunale composto unicamente da nemici politici di Quisling da quindici anni, fu approvato dall'opinione pubblica.

La storia drammatica di Quisling dimostra quale pericolo vi sia sempre per una formazione fascista nel servirsi abusivamente delle circostanze, invece di essere portata al potere da un periodo di crisi e dalla volontà o dalla tolleranza generale del Paese. Bi-

sogna riconoscere che vi era qualcosa di artificioso nella costruzione politica di Quisling, poiché non esistevano in Norvegia né la necessità di procurare un interlocutore alla potenza occupante né l'indignazione generale del Paese e la quasi unanimità parlamentare che nel 1940 reclamarono in Francia un nuovo regime. Queste circostanze sottolineano il carattere «democratico» di ogni fascismo. Al contrario di ciò che si crede generalmente, il fascismo non è un regime che s'impone, ma un cambiamento che l'opinione pubblica esige. È questo un aspetto essenziale della sua nascita che Quisling, spirito affatto teorico, aveva perso di vista.

I PICCOLI FASCISMI EUROPEI

MUSSERT IN OLANDA

L'INGEGNERE Adrian Anton Mussert fonda nel 1931, ad Utrecht, con l'ingegnere Van Geelkerken, un movimento di tendenza piuttosto conservatrice, nonostante il suo nome: il *Nasionaal Sozialistiche Beweging* (*NSB*). L'*NSB* si presenta come un movimento anticomunista, monarchico, nazionalista, assai moderatamente antiparlamentare e che rifiuta il razzismo. L'ascesa dell'*NSB* è rapida, passando da mille aderenti nel 1932 a cinquantamila nel 1935, anno in cui ottiene un brillante successo alle elezioni provinciali con il 7,8 per cento dei voti intaccando ampiamente i partiti di destra. Nonostante le misure governative dirette contro l'*NSB*, i suoi successi in principio continuarono, ma l'entrata di elementi estremisti in seno al movimento provocò una dura lotta interna. L'ala « razzista-popolare » di Rost Van Tonningen, direttore del giornale dell'*NSB* ed ex Alto funzionario della Società delle Nazioni, aderente ad una specie di nazionalsocialismo alla tedesca si scontra con il moderato Mussert. Rapidamente, numerose defezioni hanno luogo nell'*NSB* e questo subisce un duro smacco alle elezioni politiche del 1937 (4,2 per cento dei voti). Nel 1939, dopo le elezioni provinciali che vedono un nuovo arretramento dell'*NSB* (3,9 per cen-

to dei voti) il movimento dispone soltanto di ventinovemila aderenti, mentre altri sessantaquattromila lo hanno improvvisamente lasciato. Questo è molto ostacolato dalla politica estera della Germania, di cui l'*NSB* comincia ad apparire come l'« alleato obiettivo », mentre il movimento, diventato dopo il 1938 apertamente antisemita, continua la sua costante discesa.

La guerra porta all'invasione dell'Olanda, ma, nonostante tutto ciò che si è potuto dire a questo proposito, l'*NSB* non vi fu affatto implicato. Mussert si sforza poi di approfittare dell'occupazione per prendere il potere ma i tedeschi, che temono il nazionalismo di Mussert, sostengono contemporaneamente i moderati dell'Unione Olandese e gli estremisti dell'*NSB* (Feldmeyer fondatore delle *SS* olandesi, e Rost) e dei piccoli partiti fascisti dissidenti (Fronte Nazionale Fascista e *NSNAP*). La creazione di formazioni *SS* è diretta contro Mussert e la fusione dei partiti fascisti con l'*NSB* mette in pericolo l'ala moderata di Mussert.

La guerra contro l'*URSS* porta al reclutamento di migliaia di membri dell'*NSB* in una *Vrijwilligers Legioen Nederland* (il cui fondatore, il generale Seyffardt, sarà assassinato nel 1943). Parecchie divisioni *SS* saranno costituite con formazioni nate dall'*NSB* (23ª *SS Nederland*, 34ª *SS Landstorm Nederland*), mentre il movimento (i cui aderenti raggiungono nel 1943 il numero di centomila) si militarizza sempre più, una Guardia Nazionale raduna i militanti *NSB* come una S.A. (*Wehr-Abteilungen*) in divisa nera. Il terrorismo si sviluppa contro i funzionari *NSB*, che assicurano sempre più il buon andamento dell'amministrazione. Via via che la situazione militare si aggrava, le *SS* olandesi si vedono impegnate non soltanto contro i russi, ma anche all'ovest dove quattro battaglioni *SS* olandesi lottano ad Arnhem nel quadro della divisione improvvisata dal generale Walther. Un ultimo sforzo porta alla militarizzazione totale dell'*NSB*, che si vede ridotto al ruolo poco glorioso di una semplice forza di polizia ausiliaria. Nauseato dalla malafede dei tedeschi, che lo hanno imbrogliato, Mussert si limita a funzioni di pura rappresentanza. Al momento della capitolazione, l'*NSB* scompare, mentre una durissima epurazione si abbatte sui suoi militanti. Il *leader* Mussert sarà eliminato l'otto maggio 1946, mentre decine di migliaia di nazionalsocialisti resteranno per anni in campi di concentramento.

IL FASCISMO FIAMMINGO

Nato dal movimento nazionalista del *Frontpartij* (Partito Frontista) degli anni '20, il fascismo fiammingo si dividerà rapidamente in tre correnti, irriducibilmente ostili le une alle altre.

I *Verdinazo* (*Vereinigung Dienst National-Solidaristen*) o Associazione dei Solidaristi Fiamminghi, formano una setta mistico-politica (abbastanza vicina, sul piano del connubio tra religione e politica, alle Croci Frecciate o alla Guardia di Ferro romena) diretta da un ex deputato frontista, Joris van Severen. Le Camicie Verdi dei *VDNS* lottano per creare di nuovo le 17 Province Unite (Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Fiandre francesi) del tempo dell'impero di Carlo V. Van Severen raduna circa venticinquemila giovani, costituisce una specie di milizia, organizza grandiose manifestazioni ma che non danno risultati pratici. Il fascismo *thiois* è un ipernazionalismo poco propizio ad una qualsiasi germanofilia. Ciò non impedisce l'arresto e il massacro di van Severen nel 1940. L'occupazione vede la divisione dei *VDNS*.

L'ala nazionalista, raggiunge la resistenza con Van Bilsen, ex « Preposto » degli studenti *VDNS*.

L'ala filofascista di François aderisce all'Ordine Nuovo. François finisce per prendere il comando

della *Zwarte Brigade*, specie di milizia parapoliziesca che collabora con i tedeschi.

Il *VNV* (*Vlaams Nationaal Verbond*), Alleanza Nazionale Fiamminga, è un partito direttamente erede dei frontisti. Il suo separatismo fiammingo lo porta a preconizzare (d'accordo con l'*NSB* di Mussert) una « Grande Nederland », che unisca le Fiandre e l'Olanda. Diretto da piccoli borghesi, politicanti timorati e senza levature, il *VNV* raccoglie l'8 per cento dei voti, dispone da diciassette a diciotto deputati, e di centomila aderenti. Staf de Clerq, il suo *leader*, nel 1937 finisce per concludere un patto d'azione con il fascismo « Gran-Belga » di Rex, abbandonando così il suo separatismo. Ma la guerra lo fa ritornare indietro. Fin dall'inizio dell'occupazione, i *VNV* monopolizzano i posti amministrativi, mentre Staf de Clerq proclama la Vallonia « Spazio vitale da colonizzare » della Fiandra. Ma il *VNV* non vuole una fusione con il Grande *Reich* e i tedeschi gli fanno presto una cattiva accoglienza. Gli estremisti del *VNV* creano la « *Allgemeine SS* » di Fiandra, appoggiandosi alla Direzione *SS* di Berlino, con l'aiuto dell'*SS Gruppenführer* Gottlob Berger. Staf de Clerq protesta contro il brutto tiro fatto alla legione *SS Vlanderen*, che combatte il bolscevismo sul fronte est. Alla sua morte (1942), lo sostituisce il moderato Elias, mentre l'estremista Tollenaere si fa uccidere sul Volkov.

Il *VNV* è sempre più sospetto per i tedeschi e diventa, suo malgrado, una specie di polizia ausiliaria senza possibilità di azione autonoma, soppiantato com'è dal gruppo De Vlag. La fine del 1945 segna la fine del *VNV*, ma il nazionalismo fiammingo non è certo morto e risorge ben presto sotto forma della *Volksunie*, mentre un gruppo parallelo, il *Vlaams Militant Orde*, glorifica le tradizioni della 27ª divisione *SS Langemarck*, nella quale alcuni dei suoi aderenti hanno combattuto.

De Vlag (*Deutsche Vlaamische Gemeingschaft*:

Associazione d'amicizia germano-fiamminga) fondata nel 1936 da Jef Van de Wiele, specie d'ubriacone corrotto, non è che una marionetta al soldo dei tedeschi. Riunisce tuttavia, contro il *VNV* e per l'integrazione al Grande *Reich*, diciassettemila aderenti dei quali millecinquecento miliziani del Corpo di Sicurezza dell'*SS Gruppenführer* Verbelen. Grazie alla sua politica ultracollaborazionista, Van de Wiele si vedrà proclamare nel dicembre del 1944, nel quadro dell'offensiva delle Ardenne, *Führer* della Fiandra, nonostante le violente proteste del *VNV* rifugiato in Germania. A differenza del *VNV*, autentico movimento nazionale, De Vlag è soltanto uno strumento delle autorità d'occupazione, senza alcuna autonomia.

DEGRELLE E IL REXISMO

Rex è, indubbiamente, un movimento relativamente conosciuto grazie al talento letterario incontestabile del suo capo, Léon Degrelle, che, in molte opere di larga diffusione, ne ha tracciato la storia tormentata.

Dissidente di destra del vecchio partito cattolico, che mira a rigenerare un movimento accusato di corruzione, nazionalista e monarchico, il rexismo fondato nel 1936 ottiene subito un successo clamoroso (ventun deputati su duecentododici), ma il riflusso è rapido. La fascistizzazione di Rex, alcuni eccessi del suo capo, la rottura con la Chiesa Cattolica, il fronte comune di tutti i partiti contro questo oppositore distruggono Rex che si riduce a quattro deputati nel 1939. Il movimento, che s'impernia sempre più sulla ricostituzione di una Grande Borgogna più o meno ipotetica, è sciolto nel maggio del '40 e si ricostituisce lentamente. Nel giugno '41, si lancia a corpo morto nella crociata contro il bolscevismo. La sua legione *Vallonia* ottiene bei successi, ma i te-

deschi diffidano di Degrelle e fomentano contro di lui gruppi più o meno ombra: Movimento Popolare Vallone, Associazione degli Amici del Grande *Reich* Tedesco (AGRA), per scalzare la sua influenza. La sezione fiamminga di Rex è annessa al *VNV*, le Guardie Vallone (seimila rexisti) servono ad eliminare l'apparato paramilitare del movimento sottomettendolo alle autorità militari tedesche.

Il crollo del settembre '44 vede il riflusso di migliaia di rexisti verso il *Reich*, la creazione di una 28ª divisione *Vallonia* ed una severa epurazione. Mentre Degrelle sfugge alla cattura nel maggio '45, il movimento rexista è annientato. I suoi ultimi fedeli sono oggi riuniti nel minuscolo Movimento Sociale Belga dell'ex *SS* Debbandt, semplice raggruppamento di nostalgici del rexismo.

La Legione Nazionale dell'avvocato Hoornaet è un movimento fascista di vecchio stile combattentistico, specializzato soprattutto nell'uso del manganello contro i militanti di sinistra. La Legione Nazionale, dagli effettivi limitati (cinquemila al massimo, di cui millecinquecento « Giovani Guardie » accasermate nelle « Case Nazionali »), agisce come il fascismo polacco. Respinge la collaborazione, passa in gran parte alla resistenza ed il suo capo, deportato, muore in un campo di concentramento. Così la Legione Nazionale ha rappresentato un fascismo ostile fino in fondo verso la Germania. È vero che l'assenza totale d'ideologia l'ha costretta ad ispirarsi ad una concezione patriottica semplicissima, senza cercare d'innalzarsi ad una visione d'insieme della situazione.

I FASCISMI GRECI

Prima del 1940, hanno operato in Grecia numerosi movimenti fascisti: Dal 1933, l'*EEE* (Alleanza Nazionale Greca) milita per l'instaurazione di un Ordine Nuovo. Il Partito nazional-socialista greco di Georges Mercouri, padre della celebre e « sinistra » attrice cinematografica Melina Mercouri, riunisce diecimila sostenitori che predicano l'antisemitismo e l'alleanza con il *Terzo Reich*. Tutti i movimenti fascisti sostengono nel 1936 la dittatura del generale Metaxas, che pretende creare la « Terza Civiltà Ellenica » imitando numerosi aspetti del *Terzo Reich*. L'attacco italiano colpisce duramente i fascisti greci che lottano contro gli invasori, poi contro i tedeschi, nonostante le simpatie reciproche (il *Führer*, dopo la vittoria della *Wehrmacht*, renderà omaggio ai soldati greci e dirà che nulla separa il popolo greco e il popolo tedesco). I fascisti greci aderiscono in massa al nuovo regime collaborazionista del generale Tsalakoglou. Un vecchio militante fascista, il colonnello di gendarmeria Rallis, organizza le milizie, i Reggimenti di Sicurezza, che combattono i partigiani. Alcuni fascisti comandati da Grivas (futuro capo dell'*EOKA* a Cipro) passano alla resistenza, continuando a lottare contro i comunisti.

Gli uomini di Rallis (il quale è in contatto con lo Stato Maggiore inglese del Cairo) si uniscono nel settembre-ottobre del 1944 a Grivas, agli inglesi, ai partigiani nazionalisti di Zervas, ai regolari monarchici per lottare contro i comunisti dell'Elam-Elas. Grazie a questo ripensamento dell'ultim'ora, non ci sarà epurazione antifascista nelle regioni controllate dal governo. Un partito fascista, il Partito *KHI*, sarà fondato da Grivas, un Fronte Nazionale del Lavoro tenterà di strappare la classe operaia al comunismo. I militanti fascisti raggiungono le milizie paramilitari che combattono a fianco a fianco delle truppe regolari contro i partigiani comunisti del « generale » Markos.

Numerosi gruppi ultra-nazionalisti, di tendenza fascista, potranno così sopravvivere in Grecia e due loro membri saranno gli autori dell'attentato contro il deputato dell'*EDA*, Lambrakis. I gruppetti

aderiscono con entusiasmo al colpo di Stato del 21 aprile del 1967, ma non sembrano giocare alcun ruolo nel regime diretto dall'ex generale Papadopoulos.

IL FASCISMO POLACCO

Nella « Polonia dei Colonnelli », prima del 1939 fiorivano le organizzazioni fasciste. Tutte reclamavano un inasprimento delle misure antisemite del Governo e una politica imperialistica, mirante alla conquista dell'Ucraina e anche di alcuni territori tedeschi.

L'*OZN* (Organizzazione Nazionale), il Partito radicale nazionale *NARA* del colonnello Pac, il Partito nazional-socialista polacco di Josef Gralla è, a partire dal 1938, l'organizzazione della gioventù fascista *Falenga* (Falange) del celebre Boleslav Piasecki (attuale *leader* del movimento cattolico filo-comunista *PAX*) reclutavano numerosi aderenti nella piccola borghesia, tra i militari e gli studenti.

Praticamente tutti i fascisti polacchi si trovano uniti nella Resistenza contro gli occupanti russi e tedeschi. È allora che si costituirono, a destra dell'armata dell'interno (*Armaja Krajowa*) un certo numero di reti di resistenza fasciste. Mentre i membri del *NARA* e dell'*OZN* formavano il Collegio delle Organizzazioni Nazionali, i più estremisti costituivano due *NSZ* concorrenti (*Narodowne Silly Zbrojne*: Forze Armate Nazionali) e Piasecki dirigeva la Confederazione del Popolo della Nazione.

Tutti questi gruppi lottavano contemporaneamente contro gli occupanti, contro le organizzazioni partigiane ebree delle *SWZ* (forze armate ebraiche) e contro i partigiani comunisti della *Gwardja Ludowa* (guardia del popolo, diventata in seguito *Armaja Ludowa*: Esercito del popolo).

Dopo il crollo tedesco, i gruppi fascisti continueranno la lotta contro il nuovo governo polacco per anni, organizzando reti terroristiche particolarmente attive. Gli ultimi gruppi di partigiani (soprattutto *NSZ*) saranno sterminati nel 1950-51 dalle forze di sicurezza comuniste.

UN FASCISMO LATINO-AMERICANO

Nella gran varietà di fascismi, s'incontra ogni caso possibile ed immaginabile. Questo del Cile è particolarmente originale.

Il *Movimiento Nacional-Socialista* di Van Maraës, fondato nel 1932, non brilla per l'originalità ideologica, ma per quanto riguarda la tattica è tutta un'altra cosa. I *nacistas*, ostili al Governo conservatore di Jorge Alessandri, nel 1938 tentano un colpo di Stato che fallisce. Sessantun militanti sono uccisi in una selvaggia sommossa di piazza e i capi del movimento sono gettati in prigione. È in quell'epoca che i *nacistas* concludono un accordo con il candidato del Fronte Popolare e si assiste allora ad una più che bizzarra coalizione di comunisti-socialisti nazional-socialisti contro il candidato conservatore che è battuto alle elezioni presidenziali. Il primo pensiero del nuovo presidente « progressista » è di far liberare i capi *nacistas* ed autorizzare la rinascita del movimento disciolto, sotto forma di una « Avanguardia Socialista Popolare », che è totalmente bocciata alle elezioni del 1941 (diecimila voti, due deputati). I *commandos* di Van Maraës hanno allora un bell'ostentare una grande attività contro i loro ex alleati di sinistra; il movimento non tarderà a sfasciarsi. I piccoli gruppetti vicini saranno ancor più incapaci di condurre una qualsiasi azione.

Il caso cileno è interessante da studiare poiché ci mostra un fascismo che, per la sua ostilità assoluta verso la destra liberale e conservatrice, finì per praticare una politica d'unità d'azione molto reale con

i movimenti d'estrema sinistra, scegliendo d'altronde temi di propaganda estremamente vicini.

IL FASCISMO NEGLI « USA »

Benché zona tradizionalmente democratica, gli *USA* hanno conosciuto alcune varietà di fascismo molto differenti le une dalle altre. Il « Fronte Cristiano » dell'abate Coughlin (*Christian Front*) ebbe un'esistenza relativamente importante al tempo di Roosevelt. Di fronte alla crisi del 1929, i fascisti del « Fronte » preconizzavano una politica di grandi lavori in nome della « giustizia sociale », *slogan* del movimento. Facendo proseliti essenzialmente nel proletariato cattolico italiano ed irlandese, il « Fronte » riuscì ad unire decine di migliaia di aderenti che incominciarono violente campagne antisemite con tentativi di boicottaggio dei negozi ebrei.

Il « Fronte », molto eterogeneo, non tardò a disgregarsi nonostante i talenti oratori di padre Coughlin, disapprovato d'altronde dalla sua Chiesa.

Le *Camicie d'Oro* di James Peddley rappresentarono nel 1934-1935 soltanto una brutta copia delle esperienze fasciste d'Europa e non arrivarono mai a svilupparsi quantunque la Sezione Ovest del movimento si fosse un po' ingrandita soprattutto in California.

Il *Bund Germano-Americano* di Otto Kuhn raggruppò più gente con il sostegno di molti tedeschi « di razza » (*Volksdeutsche*) e dei servizi ufficiali del *Terzo Reich*. Anche qui, un gusto troppo pronunciato per l'uniforme e grossolani errori di tattica causarono un sensibilissimo « calo » del partito prima che fosse messo fuori legge dalle autorità.

Verso la stessa epoca, Huey Long s'impadronì dello Stato del Mississippi con un'abile demagogia, ma soprattutto sollevando contro i capitalisti locali la collera dei « poveri bianchi » del Sud. Fece costruire strade, sviluppò l'educazione, praticò una « politica di equa divisione » mirante alla distribuzione dei profitti troppo elevati all'insieme dei lavoratori. Cominciava a puntare molto seriamente alla Casa Bianca quando fu biecamente assassinato. In tutt'altro stile, stava senza dubbio per diventare l'Hitler degli *USA*.

Il secondo *Ku-Klux-Klan*, creato nel 1915 da William Joseph Simmons (morto nel 1946), riuscì a riunire, verso il 1925, quasi sei milioni di aderenti e a controllare una buona dozzina di Stati del Sud.

Antinegro, antiebreo e anticattolico, questo secondo *Klan*, ostile a tutti gli *Un-Americans*, fu sciolto nel 1935 soprattutto per l'infiltrazione di *gangsters* e per i crescenti dissensi tra i suoi dirigenti.

Dopo il 1945 piccoli gruppi fascisti tentarono di costituirsi senza grandi risultati.

Nel 1946 un'organizzazione « volontaria e patriottica » chiamata *Colombias* riuscì a far proseliti nella regione di Atlanta ponendosi come obiettivo la « solidarietà tra tutti gli elettori bianchi degli *USA* ». Davanti alla rapidità del suo sviluppo e la costituzione di una specie di milizia in uniforme, la *Lega dei Colombias* fu rapidamente sciolta dopo aver ottenuto spettacolari successi.

Gli altri gruppetti fascisti hanno un'attività alquanto ridotta. Il *National Renaissance Party*, di James Madole, si lasciò indurre troppo spesso ad imitare direttamente il nazional-socialismo tedesco, prendendo persino le sue qualifiche e i gradi in lingua tedesca, con dignitari che si chiamavano *Hauptsturmführer SS*, ecc. L'*American Nazi Party*, del defunto Rockwell, cadde nello stesso errore e si fece molta pubblicità, ma senza ottenere risultati reali grazie alle sue croci uncinate, alle camicie brune, ecc. che, naturalmente, provocavano molti *reportages* ed ipocrite indignazioni dei giornalisti, ma nulla più.

Il *National States Right*, dell'avvocato Kasper, è

un partito di stile *Dixiecrat* (si chiamano così i democratici del Sud ribelli alla direzione democratica), ma questo partito, eccetto due o tre Stati, non ha molto seguito e non riesce ad affermarsi sulla scena politica.

I movimenti più importanti (*Citizen Council*, *John Birch Society*, e l'importantissimo *American Independant Party* di Wallace che raccoglie nelle elezioni nove milioni di voti) non si possono chiamare organizzazioni fasciste e appartengono più esattamente alla tradizione americana ultraconservatrice. Quanto ai gruppi vagamente paramilitari, (come i *Minute Men*), la loro ideologia è molto sommaria e di conseguenza è difficile classificarli in una categoria più che in un'altra.

Tra i fascisti americani, a parte i capi organizzativi dei quali abbiamo citato i nomi, non ci sono stati grandi dottrinari o grandi capi intellettuali. La scomparsa prematura di Yockey, autore di *Imperium* sotto il nome di Ulick Varange, ha lasciato un vuoto che non è stato colmato. *Imperium* contiene un certo numero di idee interessanti, espresse troppo sistematicamente e che manifestano un assoluto settarismo intellettuale che limita certamente la portata di questo libro di valore. Tuttavia sul piano ideologico è uno dei contributi più notevoli del fascismo americano del dopoguerra.

IL FASCISMO INGLESE

L'ultimo Paese da cui ci si potesse attendere una « svolta » fascista era certamente l'Inghilterra. Le soluzioni fasciste sono al tempo stesso antipatiche al temperamento inglese e al meccanismo della politica britannica. Tuttavia vi fu un movimento fascista in Inghilterra, quello di Oswald Mosley; e le condizioni della nascita di questo partito fascista inglese sono particolarmente istruttive.

La personalità del fondatore del fascismo inglese è, essa stessa, estremamente originale. Mentre nella maggior parte degli altri Paesi il fascismo è nato dalla media borghesia ed ha avuto ispiratori e capi che si riallacciavano tutti con la loro educazione e il loro pensiero a quel ceto sociale particolarmente atto a comprendere l'idea fascista, Oswald Mosley appartiene ad un ambiente completamente diverso.

Nato nel 1896, Sir Oswald Ernald Mosley ricevette un'educazione inglese tradizionale, prima nel collegio di Winchester, poi nella Scuola Militare di Sandhurst, ed entrò come ufficiale al servizio di Sua Maestà Britannica partecipando con questo grado alla prima guerra mondiale, durante la quale fu gravemente ferito ad una gamba. Il suo matrimonio con Lady Cynthia, figlia di Lord Curzon, la cui famiglia ha avuto un ruolo importante nella politica britannica della fine del XIX secolo, fece di Sir Oswald un personaggio in vista dell'aristocrazia britannica. Alla fine della guerra, nel 1918, non bisogna dunque stupirsi di veder entrare al Parlamento questo aristocratico come deputato conservatore. Questi inizi tradizionali sembravano dover portare Mosley verso una carriera politica brillante e senza sorprese. Tuttavia, nel 1922, questo aristocratico sorprese tutti rompendo con il Partito conservatore di cui era un brillante rappresentante ed iscrivendosi al Partito laburista.

Erano soprattutto ragioni economiche che avevano spinto Mosley a cambiare bandiera. Aveva visto i conservatori, dopo la fine della guerra, limitare tutta la loro politica a proteggere la potenza dei finanzieri della City senza preoccuparsi delle conseguenze che i provvedimenti che essi prendevano avrebbero avuto sul livello di vita della classe operaia. È per reazione contro una politica esclusivamente capitalista che Mosley lasciò i ranghi dei conservatori ed entrò nel Partito laburista. Ma fu rapidamente deluso. Si accorse molto presto che

il Partito laburista si limitava a condurre una politica di retroguardia contro i conservatori e che in realtà era pronto ad accettare tutte le conseguenze sulla classe operaia di una politica di stretta difesa della moneta. Nella campagna elettorale del 1924, Mosley apparve dunque come un *leader* della parte energica del Partito laburista che protestava vigorosamente contro la politica di deflazione e contro la diminuzione dei salari alla quale Snowden, a nome del Partito, aveva appena aderito. In quelle elezioni del 1924, Mosley svolse tra i giovani *leaders* del Partito laburista un ruolo politico decisivo presentandosi a Ladywood, feudo del Primo Ministro Chamberlain. Quell'elezione fu eroica. Dopo una notte drammatica, durante la quale i voti furono contati e ricontati, Chamberlain superò Mosley per settantasette voti di maggioranza.

I risultati ottenuti da Mosley a Ladywood erano tanto più notevoli in quanto le elezioni del 1924 costituirono una sconfitta disastrosa per il Partito laburista.

Due anni più tardi, Mosley prendeva la rivincita in occasione di un'elezione parziale a Smethwick, dove si era presentato, contro la totalità della grande stampa inglese, come il campione dell'aumento dei salari e del livello di vita della classe operaia. Quell'elezione di Smethwick fu l'occasione di una violenta battaglia. Mosley, detestato dai conservatori come rinnegato, era oggetto di attacchi estremamente violenti e la sua elezione trionfale a Smethwick con seimilaseicento voti di maggioranza apparve come la prima rivincita del Partito laburista dopo la disfatta elettorale precedente. Fu, disse Mosley stesso, una vittoria storica del socialismo contro la « stampocrazia ».

Il primo discorso ai Comuni, al suo ritorno nel 1927, fu un intervento violento contro la politica di deflazione a proposito della discussione del bilancio. Mosley rivelò gli immensi benefici finan-

ziari che erano stati realizzati dalla City in occasione delle misure prese durante gli ultimi anni e descrisse invece l'estensione e l'aggravamento della disoccupazione, reclamò una politica d'impiego e una politica della produttività.

Contro Winston Churchill, allora campione dell'economia liberale, attaccò le tesi tradizionali dell'economia britannica che consistevano nell'esportare a tutti i costi e chiese al contrario una protezione prioritaria del *home market*, in modo da assicurare prima di tutto la stabilità dell'impiego. Questa posizione d'antimercantilismo, e questa difesa di una politica economica nazionale valsero a Mosley numerosissimi attacchi del Partito laburista stesso dove fu cancellato dalla lista dei futuri posti ministeriali in caso di vittoria del Partito. Nonostante questa situazione, un certo numero di membri del Partito laburista riconoscevano, contro i vecchi « bonzi », l'esattezza delle tesi di Mosley, e, sotto la pressione dei giovani, egli fu scelto per stabilire con Mac Donald e Snowden il programma del Partito per le prossime elezioni. Il progetto di Mosley, più breve, più energico di quello della direzione, prevalse subito, ma i vecchi « bonzi », inquieti, lo fecero sostituire da un progetto di compromesso, con il quale il Partito laburista si presentò alle elezioni del 1928.

Il Partito laburista vinse le elezioni del 1928, ma la sua maggioranza non fu sufficiente perché potesse fare completamente a meno dei liberali. Mac Donald divenne Primo Ministro nel secondo Governo laburista nel maggio del 1929, Governo nel quale figurò Mosley, ma in un posto secondario; gli si affida il portafoglio di Cancelliere del Ducato di Lancaster, in base al quale era in realtà incaricato della disoccupazione con funzioni di Sottosegretario di Stato, essendo così sottoposto a un Ministro scelto tra gli anziani del Partito. Le difficoltà tra Mosley e il suo Ministro non tardarono

a sorgere. Il Ministro si atteneva ai vecchi procedimenti di propaganda e ai cataplasmi abituali che nel passato avevano ottenuto l'approvazione dei conservatori e dei radicali. Serenamente ottimista, egli non finiva di promettere alla Camera dei Comuni un sensibile miglioramento delle cifre. In realtà, sotto la sua direzione il numero dei disoccupati passò in sei mesi da un milione e centotrentaduemila a un milione e settecentosettantamila senza che ciò scoraggiasse l'inalterabile ottimismo del Ministro. Mosley accumulava *memorandum* sul tavolo del Ministro proponendogli senza posa nuove soluzioni che erano respinte con la solita tranquillità. Dopo sei mesi di questa commedia, Mosley perdette la pazienza e domandò il permesso di sottoporre il problema al Consiglio dei Ministri. Questo suggerimento non fece sorgere difficoltà. Il *memorandum* Mosley, controfirmato dagli altri Sottosegretari di Stato, fu dunque rispettosamente presentato al Consiglio dei Ministri che lo accantonò subito. Disgraziatamente, questo piano fu divulgato dalla stampa e i « mandarini » del Partito laburista s'infuriarono subito contro l'iniziativa presa da un giovane. A causa di questo incidente, la crisi divenne presto molto acuta e nel maggio 1930 Mosley si decise a dare le dimissioni. Il discorso che accompagnava queste dimissioni fece sensazione; si aveva l'impressione che il Partito laburista avesse perduto uno dei suoi futuri capi e in ogni caso una delle giovani speranze sulle quali poteva contare più sicuramente per un rinnovamento.

Dopo le sue dimissioni, Mosley fondò subito un nuovo partito, il *New Party*, per il quale riassunse la sua dottrina economica in un opuscolo intitolato *The National Policy*. Questo *New Party* era agli inizi soltanto una corrente all'interno del Partito laburista. È tipico della politica britannica che la scissione sia stata causata dalla politica economica e sociale e che il punto di partenza del movimento di

Mosley sia stato essenzialmente una politica economica di sostituzione. Era, insomma, una politica parallela a quella di Mussolini in Italia che si era deciso a creare un suo partito socialista dopo aver militato per anni nei ranghi del vecchio Partito socialista tradizionale. Mosley constatava dapprima il fallimento della politica di razionalizzazione in Inghilterra. In quattro grandi industrie che aveva studiate particolarmente nel suo *memorandum* e che si erano razionalizzate, la produzione era aumentata del 20 per cento, mentre la disoccupazione non era diminuita che del 4 per cento. Al posto di questa politica, Mosley raccomandava una politica di protezione doganale del mercato interno che permettesse una ristrutturazione totale di questo mercato e una politica dirigistica dell'esportazione comportante una disciplina dei capitali e un controllo degli investimenti speculativi nel mondo intero, in maniera di preservare tutte le forze per attrezzare il mercato interno e permettere all'Inghilterra di fornire essa stessa l'essenziale della sua produzione. Alla fine, questo piano economico era completato da un piano coerente di riassorbimento della disoccupazione della durata di tre anni e che si proponeva di aumentare il consumo interno e di orientare i giovani verso i posti che sarebbero stati disponibili dopo questa ristrutturazione del mercato nazionale.

Mosley indirizzò direttamente questo programma a tutti gli elettori influenti e ai notabili del Partito laburista scavalcando i « mandarini » del Comitato Centrale, e chiese che gli inviassero dei mandati per il Congresso nazionale del Partito laburista che doveva riunirsi a Landudno. Nel corso di questo Congresso, con gran rabbia dei « mandarini », Mosley raccolse un numero importante di suffragi. Il Comitato Centrale fu obbligato a porre la questione di fiducia su una mozione che chiedeva l'adozione del piano di lotta di Mosley contro

la disoccupazione e questa mozione fu respinta soltanto da una piccola maggioranza: un milione e duecentocinquantamila mandati contro un milione e cinquantamila. Dopo questo voto, Mosley era diventato l'uomo più importante del Partito laburista dopo il Primo Ministro.

Così, è per il rinnovamento delle soluzioni economiche che Mosley raggiungeva i partiti fascisti europei e non per le soluzioni politiche che né lui né i suoi compagni del Partito laburista giudicarono opportune per il loro Paese. Le strutture autoritarie non gli apparivano inevitabilmente necessarie per imporre il rinnovamento del meccanismo economico; è nella via e con i metodi tradizionali del Partito laburista che Mosley pretendeva sviluppare la sua lotta e soltanto le circostanze hanno deciso altrimenti.

* * *

Dopo il Congresso di Landudno, Mosley aveva dietro di sé una parte del Partito laburista ed aveva vivamente interessato anche i *Tories* e i liberali più giovani e più dinamici. La prima idea fu dunque di costituire al di fuori dei partiti tradizionali una specie di « partito dei giovani *Tories* » che rappresentasse la reazione della sua generazione contro il formalismo dei « bonzi » nei diversi partiti. Insomma, è un po' l'orientamento che prese Mendès-France negli anni 1950-1955 e che è oggi in parte rappresentato in Francia dal *PSU*. Mosley aveva perciò ottenuto il consenso di un certo numero di giovani di altre formazioni. L'appoggio principale gli venne dal *leader* intellettuale dei giovani *Tories,* Oliver Stanley, che aveva accettato una parte delle sue tesi nel dibattito di politica generale che fu aperto il 29 ottobre 1930 alla Camera, in occasione dell'indirizzo al re. Da ogni parte si avvertiva un vento di rivolta tra i membri più intelligenti della Camera dei Comuni.

Il tentativo politico di Mosley era originale nel clima britannico, ma non era necessariamente votato all'insuccesso. L'eco delle idee di Mosley, dopo il dibattito di politica generale dell'ottobre 1930, fu tale che un manifesto elaborato da lui e alcuni suoi amici raccolse presto la firma di molti giovani tra i membri del Partito laburista e tra gli uomini importanti di sinistra, tra le quali quelle di Aneurin Bevan, di Oliver Baldwin, di John Strachey che dovevano tutti avere più tardi un ruolo importante nella politica inglese. Ma, nel momento in cui i firmatari del manifesto compresero che impegnandosi con Mosley dovevano necessariamente accettare la rottura con il Partito laburista, la maggior parte di loro esitò, e o non dette le dimissioni dal Partito, o riprese il suo posto poco dopo averlo lasciato.

Questa defezione mise definitivamente Mosley sulla via di una politica indipendente. Non potendo orientare diversamente il Partito laburista operando dall'interno, decise di lanciare come una forza indipendente nella battaglia politica il *New Party*, operazione molto rischiosa nella scena della politica inglese. Due avvenimenti aggraveranno le difficoltà del nuovo partito fin dai primi passi. Prima, Mosley contrasse una grave polmonite dovuta al suo *surmenage* e ad imprudenze e dovette interrompere ogni azione politica per molte settimane, proprio all'epoca prevista per il lancio del partito negli ambienti operai. Fu una catastrofe. Non si vollero annullare i *meetings* e fu sua moglie Lady Cynthia Mosley che lo sostituì con molto coraggio e condusse la campagna elettorale al suo posto. La seconda sfortuna fu lo scioglimento anticipato della Camera dei Comuni che portò alle elezioni parziali in un'epoca in cui il *New Party* non era assolutamente in grado di affrontarle. Per il momento esso appariva nella politica inglese soltanto come un raggruppamento d'intellettuali che disponeva

ancora di pochi voti e che non aveva guadagnato le masse operaie. Il lancio del *New Party* si concluse dunque con una catastrofe, Mosley presentò diciotto candidati che ottennero un infimo numero di voti e che perdettero quasi tutti la loro cauzione. Mosley solo, per il suo dinamismo e la sua eloquenza, raccolse un terzo dei voti del *New Party*, ciò che non gli impedì di perdere il seggio alla Camera dei Comuni.

I giovani « turchi » usciti dal Partito laburista si erano resi conto in quale via senza uscita Mosley rischiava di trascinarli e quasi tutti se ne andarono prima del momento della prova. La posizione che prese Mosley a quell'epoca verso l'Unione Sovietica non fece che aggravare la scissione. Violenti tafferugli lo accoglievano ai suoi *meetings*, il sabotaggio dei comunisti era costante e, a partire dal 1932, Mosley dovette creare gruppi di protezione per poter parlare liberamente. Questi gruppi di protezione furono all'origine della fascistizzazione del movimento. Mosley finì per dar loro un'uniforme secondo il modello del Partito fascista italiano: portarono la camicia nera ed ebbero un giornale che si chiamava *Black Shirts*. Mosley nel frattempo ammirava sempre più Mussolini e s'interessava alle realizzazioni e alle strutture politiche del fascismo. Giunse a condurre una politica sempre più violenta contro i comunisti che andò ad attaccare nelle loro stesse fortezze, Battersea, Durham, Manchester. Nello stesso tempo, il suo programma si inaspriva e al protezionismo che aveva dapprima dominato tutte le sue rivendicazioni, Mosley aggiungeva ora le condizioni politiche che gli apparivano inseparabili da una rinascita economica nazionale: esigeva, come in Italia, lo Stato corporativo, la priorità dell'interesse nazionale, la costituzione di un'economia « naturale ».

Movimenti fascisti ispirati dal *New Party* erano nati un po' dovunque nei *Dominions*, in particolare in Australia, sotto la direzione del colonnello Eric Campbell e nella Nuova Zelanda e in Africa del Sud con il nome di *Nuova Guardia*. Mosley prese contatto con queste filiazioni del *New Party* e le federò nel 1934 sotto il nome di *British Union of Fascists within the New Empire Union*. Questa fondazione della *British Union of Fascists* era il punto finale dell'evoluzione che aveva diretto il pensiero di Mosley dall'anno 1922.

La caratterizzazione della *British Union of Fascists* rese le sue condizioni di sviluppo politico naturalmente molto più difficili di quanto non fossero state quelle del *New Party* che per lungo tempo si era considerato come una specie di satellite del Partito laburista. Le Camicie Nere di Mosley, i suoi *meetings* drammatici, il suo coraggio personale sebbene fosse un grande invalido, crearono una specie di leggenda. Mosley combatté con violenza la politica bellicosa dei dirigenti britannici fin dal 1936. Accusò pubblicamente il Governo della Gran Bretagna di volere una guerra mondiale. Parallelamente, Mosley aggiungeva alla sua iniziale ammirazione per Mussolini, che era stato fin allora l'unico suo « modello » politico, un'ammirazione più imbarazzante, dal punto di vista britannico, per Hitler. La partecipazione degli ebrei alla politica di crociata del Governo britannico gli fece adottare una parte delle tesi antisemite. Questa politica coraggiosa determinò la defezione di coloro che fino allora gli avevano dato il loro appoggio, particolarmente di Lord Rothermere che si era unito alla *British Union of Fascists* nel 1934 considerandola come la sola alternativa valida al socialismo e di Lady Cynthia Mosley, che come una gran parte dell'aristocrazia britannica, aveva cura delle sue alleanze ebree. Mosley si risposò nel 1936 con Diana Guinness nata Mitford, figlia di Lord Rodesdale, che era la sorella della scrittrice Nancy Mitford e di cui un'altra sorella, ugualmen-

te grandissima ammiratrice di Hitler, si uccise subito dopo la dichiarazione di guerra.

Gli ultimi anni della *British Union of Fascists* tra il 1936 e il 1940 furono spesi nel tentativo di far trionfare una politica di pace. Nel maggio del 1940, al momento della dichiarazione di guerra, la *British Union of Fascists* fu disciolta e Mosley venne arrestato. Passò tre anni in un campo di concentramento da cui fu fatto uscire soltanto nel novembre del 1943.

Si sa che dopo la guerra egli ha ripreso la sua attività fondando l'*Union Movement* nel febbraio 1948. Le idee di Mosley, che hanno ancora una grande influenza intellettuale negli ambienti neofascisti, sono state riassunte dopo la guerra nella sua opera politica più importante, *The alternative*.

IL FASCISMO IN IRLANDA
LE CAMICIE BLU

Il 6 dicembre 1921, un trattato mette fine alla guerra anglo-irlandese. Ma questo trattato ratifica la spartizione dell'Ulster e non consacra la totale indipendenza politica ed economica dell'isola. Ne segue una guerra civile di due anni tra i repubblicani irriducibili guidati da de Valera ed i seguaci di Griffith, Collins e, un po' più tardi, Cosgrave. Nel 1923, militarmente a terra, de Valera e una parte dell'*Irish Republican Army* (*IRA*) depongono le armi. Fondano un partito, il *Fianna Fail* o *Armata del Destino* e si lanciano all'assalto del potere nel quadro della legalità costituzionale. Rapidamente, il nuovo partito diventa un pericoloso rivale per il Governo di Cosgrave. Finalmente alle elezioni del febbraio 1932 il *Fianna Fail* ottiene settantadue candidati contro i cinquantasette della Lega dei Gaeli, partito di Cosgrave. De Valera s'insedia al potere.

L'avvenimento è considerevole: i guerriglieri della vigilia diventano Ministri, quando ancora persistono i dissensi della guerra civile e una parte importante dell'*IRA* resta favorevole ai metodi terroristici. Si teme un'epurazione. I primi atti di de Valera non son fatti per rassicurare gli avversari. Se egli rifiuta di usare la maniera forte nell'esercito, nella polizia e nell'amministrazione, dà via libera agli attivisti dell'*IRA* e revoca le misure di salute pubblica istituite dal Governo Cosgrave per lottare contro l'organizzazione clandestina; l'*IRA*, che ha ormai libertà d'azione, si lancia in una campagna di violenza contro i partigiani della Lega dei Gaeli al grido di « nessuna libertà per i traditori ». La polizia, più per debolezza che per condiscendenza, si dimostra impotente a far fronte allo scatenarsi della violenza; questa situazione determina una reazione di autodifesa.

Nella primavera del 1931 era stata costituita una associazione amichevole di ex soldati e ufficiali dello Stato libero, l'*Army Comrads Association*. Nell'agosto del 1932, essa apre i suoi ranghi ai civili e assume l'incarico di proteggere la libertà d'espressione sotto tutte le forme. In alcune settimane, il movimento raduna trentamila uomini, diciotto mesi più tardi ne conta centomila. Assicura il servizio d'ordine dei *meetings* della Lega dei Gaeli e protegge i beni minacciati dalla politica di boicottaggio dei prodotti britannici promossa dall'*IRA*.

A questa organizzazione manca soltanto un capo. Il Governo sta per darglielo nella persona del generale O'Duffy, veterano della guerra d'indipendenza e della polizia dello Stato libero. Figura estremamente popolare, il generale O'Duffy è rimosso senza motivo dalle sue funzioni nel febbraio del 1933. Egli assume il comando dell'*Army Comrads Association* ribattezzata «Guardia Nazionale». Sotto il suo impulso la Guardia Nazionale prende una piega nettamente fascista. L'uniforme delle camicie blu, che darà il nome al movimento, e il sa-

luto romano, s'ispirano ostensibilmente al regime mussoliniano. La filiazione è del resto riconosciuta dal professor Hogan: « È la crescente minaccia dell'*IRA* comunista che ha determinato la comparsa delle Camicie Blu, come certamente l'anarchia comunista ha causato la comparsa delle Camicie Nere in Italia ». De Valera, equiparato a Kerensky, è accusato di fare il gioco del comunismo.

Tuttavia, la Guardia Nazionale non è un partito. È un'organizzazione originale votata alla difesa degli « interessi nazionali e della cultura nazionale », senza legami con i « partiti che hanno fatto il loro tempo ». Essa si sente sufficientemente potente per iniziare da sola la lotta per un'Irlanda cristiana e anticomunista. Questa bella sicurezza sarà messa a dura prova.

Nell'estate del 1933, alle Camicie Blu di tutte le province d'Irlanda viene ordinato di muovere verso Dublino per partecipare ad una grande parata destinata a celebrare la memoria dei fondatori dello Stato Libero, Collins, Griffith e O'Higgins. La manifestazione deve aver luogo il 13 agosto 1933. Il panico s'impadronisce subito del Governo che sospetta O'Duffy di voler ripetere in Irlanda la marcia su Roma che ha permesso a Mussolini di assumere il potere. Il Paese è posto sotto la legge marziale, viene creato un Tribunale Militare e sono sequestrate le armi delle Camicie Blu. Una polizia politica, radunata in tutta fretta tra gli ex membri dell'*IRA*, è dotata di armi automatiche e di autoblinde con mitragliatrici. Dublino è messa in stato d'assedio e la manifestazione è vietata. Per O'Duffy, è l'ora della scelta. Può contare su centomila uomini allenati e risoluti. Ha molti appoggi nell'esercito e nella polizia. Mai occasione è stata più propizia per un atto di forza. Tuttavia il generale esita, tergiversa, poi alla fine rinuncia. Annulla la manifestazione. L'Irlanda non sarà fascista.

Una nuova fase si apre allora nella storia del movimento. La Guardia Nazionale è messa fuori legge. Il prestigio del generale è leso. Deve decidersi a venire a patti con i partiti conservatori. L'otto settembre 1933, le Camicie Blu, la Lega dei Gaeli di Cosgrave e il Partito Irlandese del Centro che rappresenta gli interessi dei grandi coloni si fondono nel Partito dell'Irlanda Unita (*UIP*) di cui O'Duffy è eletto presidente e Cosgrave vicepresidente. Le Camicie Blu, che conservano la loro distinta identità e delle quali O'Duffy resta il capo, diventano il movimento della gioventù dell'*UIP*. La loro vitalità sembra dare il tono: l'esaltazione della gioventù, la costruzione di una società agli antipodi del liberalismo e del marxismo diventano i temi favoriti del Partito dell'Irlanda Unita: « le Camicie Blu rifiutano il *laisser-faire* e tutti i balocchi del liberalismo », si legge nell'ottobre del 1933 nell'*United Ireland*, giornale del Partito. « La gioventù intelligente d'oggi vuole intelligenza ed efficacia e non un individualismo divenuto folle ». Il nuovo programma dell'*UIP*, che risale al novembre del 1933, rivendica l'istituzione di un *regime corporativo* « che faccia in modo che scioperi e *lock-out* diventino cose del passato ». Il corporativismo ha per avvocati due brillanti universitari, i professori Hogan e Tierney. Nel dicembre del 1933 Tierney scrive: « Si assiste in un solo Paese, l'Italia, al tentativo di creare, partendo dal fallimento del parlamentarismo e del sistema dei partiti, un macchinario preciso e complesso capace di venir a capo di una situazione difficile. Si sbaglia di grosso immaginando che il fascismo italiano sia semplicemente la dittatura brutale di un uomo o di un partito. È il prodotto delle condizioni particolari italiane, ma che si trasforma gradualmente in un modello di organizzazione politica e sociale, il quale certamente, via via che il tempo passa, si rivelerà adatto ai bisogni di tutti i Paesi civili. In questo modello, la dittatura cede sempre più il passo ad

una forma nuova e più intelligente di democrazia, perché più sottilmente organizzata. A Mussolini, quando sarà giunto per lui il momento di ritirarsi, succederà, non un altro dittatore, ma una nuova entità adattata ai bisogni della civiltà moderna, lo *Stato corporativo*... Alla fine lo *Stato corporativo* dovrà nascere in Irlanda come altrove ».

Queste dichiarazioni non debbono tuttavia illudere. Nonostante le apparenze, il Partito dell'Irlanda Unita non è un partito fascista. Lasciando il generale O'Duffy alle sue spacconate e alle sue sfilate, Cosgrave tiene fermamente il potere. Ora, Cosgrave è tutto il contrario di un « fascista ». Ex presidente del Consiglio Esecutivo dello Stato libero, abile politicante e parlamentare avveduto, la sua unica ambizione è battere democraticamente il *Fianna Fail* alle elezioni. Accanito partigiano del sistema parlamentare, i problemi costituzionali ed economici lo preoccupano di più delle speculazioni sull'Ordine Nuovo che finge di ignorare. Soltanto il clima di violenza e la grande popolarità del generale O'Duffy gli hanno fatto cercare l'alleanza delle Camicie Blu di cui ha intenzione di servirsi per tutto il tempo necessario, ma non di più.

L'ideologia corporativista del movimento stesso è ambigua poiché, ben lontana dall'ispirarsi alle teorie di Mussolini, mira a mettere in pratica gli insegnamenti di Papa Pio XI espressi nell'Enciclica *Quadragesimo Anno*. Ciò che spiega la condanna del professor Tierney dell'eccessivo statalismo italiano così lontano dalla dottrina della Chiesa.

Le contraddizioni interne del Partito dell'Irlanda Unita stanno per provocare la sua frantumazione. Nel giugno 1934, contrariamente alle previsioni ottimistiche di O'Duffy, l'*UIP* subisce una sconfitta alle elezioni locali. Ma, circostanza ancor più decisiva, nei mesi seguenti le Camicie Blu si allontaneranno dai conservatori. Il pericolo di disordini agrari si fa sempre più grave. Le Camicie Blu prendono le

parti dei piccoli contadini, sostengono le loro manifestazioni e raccomandano loro di rifiutar di pagare le imposte ed i canoni annui che derivano dal riscatto delle terre. Poco dopo il generale O'Duffy fa una strepitosa dichiarazione denunciante l'influenza crescente dell'Inghilterra sull'Ulster e sull'Irlanda del Sud non escludendo l'eventualità di una nuova guerra anglo-irlandese nella quale le Camicie Blu saprebbero fare il loro dovere. È più di quanto i conservatori, fautori dell'ordine e della tregua con l'Inghilterra, possano sopportare.

Il 31 agosto 1934, il professor Hogan si dimette dall'*UIP* in segno di protesta contro « la *leadership* isterica e distruttrice del suo presidente ». Il 21 settembre, il generale O'Duffy è escluso dalla presidenza del Partito dell'Irlanda Unita che egli abbandona subito seguito da una parte delle Camicie Blu, di cui un certo numero resta fedele all'*UIP*. La loro direzione è riorganizzata in senso meno autoritario e la loro dottrina epurata dai temi corporativisti. Presto la loro autonomia è minacciata e rifiutando di scomparire, in quanto unità distinta, esse lasciano a loro volta l'*UIP* nell'ottobre del 1936.

Dopo la rottura con i conservatori, O'Duffy vara un nuovo movimento, il Partito Nazionale Corporativo. Nonostante le opzioni sempre più radicali, antimperialiste, repubblicane e antibritanniche del generale O'Duffy, questo nuovo tentativo politico fallisce.

Luglio 1936: la guerra di Spagna. O'Duffy recluta seicento Camicie Blu e va a mettersi al servizio degli insorti. Al suo comando la *Bandera Irlandesa del Tercio* va in prima linea sul fronte della Jarama ed è anche richiesta dal generale von Thoma come fanteria d'appoggio per un'avanzata di carri armati tedeschi, fatto considerato generalmente unico negli annali della guerra di Spagna.

Nel campo avverso, membri dell'*IRA*, sotto l'impulso di Frank Ryan, hanno raggiunto le Brigate

Internazionali, specialmente il battaglione *Abraham Lincoln*, e il battaglione britannico.

Il 21 giugno 1937, il generale O'Duffy ritorna in Irlanda e abbandona definitivamente la politica. Il movimento delle Camicie Blu si estingue rapidamente. Alla vigilia della seconda guerra mondiale è completamente scomparso dalla scena irlandese.

Durante la guerra, l'*IRA* collabora con l'*Abwehr*, poi con il Dipartimento degli Affari Irlandesi diretto da Veesen Mayer nella Wilhelmstrasse. Questa collusione non indica una rinascita del fascismo in Irlanda. In un certo senso è persino il contrario. Si tratta semplicemente di una varietà di quelle alleanze determinate dalle circostanze, tradizionali nella storia dell'Irlanda, tra irredentisti repubblicani e nemici momentanei della Gran Bretagna.

Il fallimento delle Camicie Blu fu causato dalla personalità del loro capo e dalle particolari circostanze nelle quali questo movimento si sviluppò. Il generale O'Duffy, valoroso soldato ed eccellente organizzatore della polizia, mancava totalmente di senso politico. Molto sensibile ai discorsi, ai saluti, alle manifestazioni di folla, si lasciava trascinare volentieri dalla sua eloquenza e, favorito dall'eccitazione, metteva spesso in difficoltà i suoi sostenitori con le sue imprudenze verbali. Cattolico fervente, era deciso ad evitare ad ogni costo una nuova guerra civile. Lo si vide chiaramente quando, capo della polizia, rifiutò di armare la Guardia Civile dello Stato libero per non aggravare le discordie. Lo si vide anche quando annullò la marcia del 13 agosto del 1933, occasione insperata per prendere il potere. In realtà, nell'Irlanda di quell'epoca, soltanto un uomo aveva la stoffa di un vero capo. Quest'uomo non era il generale O'Duffy, ma Eamon de Valera suo rivale.

Dopo l'agosto 1933, O'Duffy fu costretto a cercare l'appoggio degli altri partiti di opposizione. La sua mancanza di senso politico condannava le Camicie Blu ad essere soltanto il « sostegno muscoloso » degli

interessi conservatori espressi dall'*UIP* e incarnati da William Cosgrave, politicante influente e moderato. Quando il generale si trovò in conflitto con i conservatori, questi lo abbandonarono al suo destino e le Camicie Blu disparvero dalla scena politica tanto più rapidamente quanto il pericolo di una manomissione comunista, più apparente che reale, era definitivamente allontanato. In realtà, è il *Fianna Fail* che approfittò di tutta questa avventura. Difatti, il 1934 vede contemporaneamente l'esclusione delle Camicie Blu dalla coalizione conservatrice e lo smembramento dell'*IRA* in parecchi gruppi rivali. Mentre il pericolo « fascista » si attenuava progressivamente, l'*IRA* definita associazione illegale cessava di costituire una minaccia per il Governo. Esaurendosi l'una contro l'altra, le opposizioni di estrema destra e di estrema sinistra si erano distrutte a vicenda lasciando Eamon de Valera libero di esercitare interamente un potere che esse non erano riuscite a conquistare.

IL FASCISMO GIAPPONESE

Il fascismo giapponese degli anni 1930 si rivela molto interessante per le seguenti ragioni.

Fu un fascismo « di sinistra » come, per esempio, il fascismo ungherese e ancor più. Inoltre riuscì ad unire una parte delle formazioni di sinistra, infondendo un'intensa passione nazionalista in seno alle masse popolari.

Condusse una lotta attiva e violenta contro il capitalismo locale, non esitando a ricorrere al terrorismo contro i suoi rappresentanti ed infrangendo alla fine il suo potere con il terrore.

Fu imperialista, ma rifiutò in generale ogni razzismo e militò per la liberazione delle razze asiatiche dal colonialismo bianco in virtù dello *slogan* « l'Asia agli asiatici ».

Poveri, nati da famiglie contadine, dall'incerto destino, consacrati fino alla morte all'imperatore e al Giappone, i giovani ufficiali nipponici degli anni 1930 rimproverano al potere centrale la sua mollezza. I partiti *Minseito* e *Seyukai* sono soltanto in balìa dei *trusts*, gli *Zaibatsu*, che colonizzano lo Stato e ne diventano i capi incontestati. Meglio, gli *Zaibatsu* giocano contro la moneta nazionale, lo *yen*, e si abbandonano ad ogni sorta di traffici fruttuosi. Le sanguinose vittorie militari conseguite dopo l'avvento del nuovo Giappone non hanno potuto essere sfruttate per l'imperizia dei diplomatici borghesi troppo timorati.

Soprattutto dilaga nel Giappone la grande crisi economica. Le famiglie contadine dai redditi già troppo bassi sono colpite molto duramente, mentre i *trusts* sembrano continuare a prosperare. Per i giovani ufficiali, una situazione simile diventava francamente intollerabile, tanto più che, nel mondo operaio, il comunismo si affermava rapidamente favorito dalla crisi. Dal settembre del 1930, appaiono i primi gruppi di ufficiali sotto forma di società segrete, seguendo il vecchio tipo asiatico della società più o meno per iniziati. Il *Sakura-Kai*, il *Kozakura-Kai* sono ancora relativamente moderati, ma pongono già il problema della sostituzione del regime semiparlamentare con una specie di dittatura militare.

Il caso della Manciuria, opera di giovani ufficiali in contrasto con le direttive di Tokyo, dà una sferzata al nascente fascismo nipponico. Là, sotto il bastone dei militari, si crea uno Stato prospero dallo sviluppo estremamente rapido e che diventa una specie di modello per l'impero del Sol Levante. Dalla loro base del nuovo Manciukuo, gli ufficiali nazionalisti preparano la « marcia su Tokyo ». Ma si

tratta per loro di un'azione dall'interno e non di un colpo di Stato delle legioni.

Da quel momento, due gruppi diversi cominciano a proliferare: la pura e semplice associazione terroristica che si pone per fine la liquidazione di tutti gli avversari civili e militari del fascismo giapponese e l'organizzazione politica di tipo più classico mirante ad inquadrare gruppi sociali determinati in collegamento con associazioni più moderate, ma contaminate dal fascismo, come l'*Unione Agricola* ostile agli *Zaibatsu*.

Le organizzazioni terroristiche, come quelle del *Ketsumeï-Dan* animate dai terroristi Satô e Inoué e il *Dai-Nihon Sinpeï-Tai* di Tatsuo Amano, decisero fin dalla loro creazione di sterminare i politicanti corrotti del regime.

I loro gruppi, fondati sullo scintoismo, su una pratica accanita dello *judo* e del *kendo* (la scherma col bastone e con la sciabola) e sull'esaltazione nazionalista, preparano durante tutto questo periodo i loro militanti, spesso giovanissimi, alle azioni di *commandos* in specie di monasteri-caserme. Questi frati-soldati dai loro caposaldi, ben protetti grazie alle numerose complicità esistenti nella polizia e nella magistratura, compiono parecchie scorrerie contro i capi dei partiti politici, i capitalisti e gli ufficiali « molli » dell'esercito e della marina.

La loro azione è sostenuta da movimenti per lo più politici che sagge persone cercano di unire. Nasce così nel 1932 il *Kokutaï Yogo Rengokai* che unisce settanta associazioni nazionaliste.

Soprattutto, a sinistra di queste organizzazioni, composte essenzialmente di ufficiali e di studenti, è apparsa una nuova forza politica.

Di fronte alla crisi economica e alla minaccia che ne deriva, le masse voltano le spalle al parlamentarismo. Davanti agli eccessi di un capitalismo che sembra spinto alla rovina esse si volgono verso il fascismo. Nel luglio del 1931, il partito social-demo-

cratico *Shakai Minshuto*, ala sinistra del gioco parlamentare, si divide in due frazioni. La sua ala destra fonda il partito nazional-socialista giapponese *Nihon Kokka Shakai To* nel maggio del 1932. I due ex deputati socialisti Katsumaro Akanatsu e Shumei Okawa ne assumono la direzione e sostengono l'azione dei giovani militari. Anche nei sindacati si producono scissioni. Più di un terzo dei militanti di sinistra passa allora al nazional-socialismo e moltiplica le azioni di solidarietà con i gruppetti attivisti.

Inoltre, nello sforzo disperato di conservare i loro aderenti e i loro simpatizzanti, i movimenti di sinistra si gettano a loro volta nella politica nazionalista e adottano posizioni assai vicine a quelle dei nazional-socialisti nipponici.

Galvanizzati dall'adesione sempre più importante delle masse popolari al loro programma, gli attivisti della restaurazione di *Showa* (dal titolo regale dell'imperatore Hiro Hito mirante a restituire la piena potenza al Mikado) moltiplicano gli attentati. Nel marzo del 1932 l'assassinio di Takuma Dan, amministratore dello *Zaibatsu* « liberale » *Mitsui*, ha valore di simbolo. I nazionalisti che rimproverano al *Mitsui* di far fortuna sui cadaveri dei soldati nipponici, non esitano ad abbattere uno dei rappresentanti più potenti del capitalismo giapponese. Prima della fine dello stesso anno il Primo ministro Inukaï, colpevole d'aver voluto ridurre i crediti militari, è assassinato a sua volta.

Un'ondata di terrore si propaga tra i rappresentanti del potere, terrore ancora accresciuto per la valanga di attentati che colpisce perfino i sacrosanti *Genro*, consiglieri privati dell'Imperatore.

Superando rapidamente lo stadio dell'attentato individuale, i fascisti giapponesi complottano attivamente e tentano parecchi colpi di Stato (15 maggio 1932, 10 luglio 1933, 20 novembre 1934).

Ma la preparazione dei colpi di Stato è alquanto

mal organizzata e, ciò che più conta, tutto dipende dall'atteggiamento dell'Imperatore, poiché una rivolta contro il simbolo imperiale è inconcepibile per quei superimperialisti che sono i fascisti giapponesi.

Davanti all'incapacità dei gruppetti fascisti d'impadronirsi del potere, i loro militanti tentano di accaparrarsi l'esercito appoggiandosi alla sua tendenza più estremista: il gruppo del *Kodo-Ha*. Il *Kodo-Ha* o « scuola della via imperiale » intende sostituire il regime capitalista con uno Stato militare-contadino e lotta contro gli elementi più conservatori del *Tosei-Ha* o « scuola del controllo », partigiani di uno Stato forte, imperniato intorno ad un partito nazionale che si limita a controllare il regime capitalista senza pensare a farlo scomparire.

IL CROLLO DEL « FASCISMO DI SINISTRA » (1936-1945)

La lotta aperta tra il *Kodo-Ha* e il *Tosei-Ha* sottolineata dallo spettacolare assassinio del conservatore, generale Nagata, da parte del colonnello fascista Aïzawa genera, il 26 febbraio 1936, la rivolta del 3° reggimento della Guardia Imperiale di Tokyo. Nonostante l'assassinio di molte personalità conservatrici, i fascisti, fautori del colpo di Stato, non possono impadronirsi del potere, perché sono, sotto sotto, disapprovati dall'Imperatore. Il 29 febbraio, dopo il suicidio di una ventina di giovani capi della rivolta, tutto ritorna nell'ordine. È questa la vittoria dei sostenitori del *Tosei-Ha* che s'impadroniscono di tutti i posti.

Il nuovo Governo nato il 16 marzo del 1936 si irrigidisce nella sua politica e mette molta attenzione nel seguire i « consigli » dei generali del *Tosei-Ha* tra i quali primeggia il generale Hideki Tojo. D'altra parte la prima cura del Governo è di riprendere il controllo dei gruppetti attivisti come indica il

quarto punto del suo programma: *riconquista delle associazioni patriottiche e stabilizzazione dell'attività nazionale*.

In breve, i gruppetti fascisti sono rigidamente inquadrati in associazioni patriottiche più importanti e più conservatrici come il *Kokumin-Domei* o *Lega Nazionalista*. Già Tojo mette a punto le strutture del futuro partito nazionale che deve sostituire i vecchi partiti parlamentari. Invece di abbattere il regime capitalista, i militari accettano la collaborazione premurosa che gli uomini degli *Zaibatsu* offrono loro. L'invasione della Cina affretta la militarizzazione del regime, ma i progetti di riforma agraria sono abbandonati a poco a poco.

Mentre il *Tosei-Ha* continua la sua politica di « colpo di falce » verso il Sud, le reticenze degli ambienti civili sono spazzate via. Davanti alla minaccia di conflitto generalizzato e all'impantanarsi dell'esercito in Cina, tutti i poteri passano a poco a poco ai militari, ma i *trusts* fanno affari eccellenti. La « guerra dell'Asia più grande » segna la fine definitiva del vero fascismo nipponico. Nonostante alcune velleità di « guerra di liberazione » dei popoli colonizzati, i giapponesi si comportano da conquistatori.

Tuttavia, in principio sono ricevuti come liberatori e « governi fantocci » si creano rapidamente nei Paesi conquistati. Ma lo *slogan* « l'Asia agli asiatici » è alla fine un inganno e le zone occupate sono abbandonate all'avidità degli *Zaibatsu* che si lanciano alla conquista di nuovi clienti e nuovi mercati.

Anche in Giappone, il regime di Tojo si rivela incapace d'infondere la minima energia creatrice al suo *Partito Nazionale*. Per quanto riguarda i gruppetti, assorbiti dalla guerra, non hanno alcun ruolo e manifestano la loro esistenza soltanto negli ultimi momenti per tentar di rifiutare la capitolazione. La prima cura degli americani vittoriosi sarà di braccare i sopravvissuti del fascismo nipponico che saranno confusi con i loro vecchi avversari del gruppo del generale Tojo.

FASCISMI D'OGGI

La ricostituzione del fascismo giapponese fu lunga e difficile. Oltre alla repressione legale, si scontrò con l'eterna tendenza frazionistica dell'estrema destra nipponica e in tal modo, oggi, più di un centinaio di movimenti vantano pretese su tale qualifica. Questi movimenti sono spesso diretti da « vecchi » come Inoué e alle volte i metodi hanno tendenza ad essere simili.

È così che nel 1960 il giovane studente nazionalista Yamaguchi, di diciassette anni, membro dell'Associazione della Gioventù Anticomunista d'Asia, prima di uccidersi nella sua cella, sventra con il pugnale, nel corso di un *meeting*, il *leader* socialista Asanuma.

Bin Akao, l'irrequieto *leader* del *Partito del Giappone più grande*, anche lui un fantasma del grande periodo del fascismo nipponico, è sprofondato nell'oblio.

Ma migliaia di giovani nazionalisti continuano a scontrarsi con violenza contro gli studenti di sinistra degli *Zengakuren* o contro i comunisti del *Minsei*. Le loro organizzazioni proseguono instancabilmente l'addestramento sia morale sia fisico dei militanti. Ma la loro attività gira a vuoto per mancanza di una propaganda adatta e di un'ideologia almeno sommaria.

Soprattutto, la setta religiosa buddista *Sokka Gakai* e il suo partito politico il *Komeito* (« del governo pulito »), che non è per nulla fascista, tolgono loro la terra sotto i piedi, reclutando negli ambienti che diversamente potrebbero essere influenzati dalla propaganda dei gruppetti nazionalisti. Questi sono dunque ridotti ad ingaggiare un combattimento di retroguardia basato sulla difesa della famiglia impe-

riale (con linciaggio di giornalisti che si permettono critiche su questo argomento), sui tafferugli sanguinosi contro gli uomini di sinistra e su una mascherata utilizzazione, all'epoca delle campagne elettorali, da parte degli elementi più di destra dei partiti al potere, il Partito Liberale Democratico, sintesi poco armoniosa degli ex partiti *Minseito* e *Seiyukai*. Il fascismo nipponico è oggi soltanto il ricordo di un grande movimento passato.

ESISTE UN FASCISMO ARABO?

DA LUNGHI anni, ogni volta che si parla del conflitto arabo-israeliano o del panarabismo, la parola fascismo fiorisce sotto la penna o sulla bocca dei giornalisti filoisraeliani. Nasser fascista? il *Baas* fascista? Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo esaminare rapidamente i fascismi arabi riconosciuti. Quando negli anni '30, il contagio fascista si diffuse nel mondo, gli arabi furono, anch'essi, toccati. Ma lo furono sotto la forma nazional-socialista del termine (poiché l'Italia, non antiebrea e che aveva annientato i senussi di Libia, non poteva essere accetta come esempio da seguire, nonostante le velleità arabofile del Duce e la sua « Spada dell'Islam »). Un po' dappertutto, nei Paesi arabi, sorsero movimenti nazional-socialisti.

In Egitto, un avvocato, Hossein, piccolo, magro, astuto, avendo una strana rassomiglianza con Ante Pavelic, l'Ustascia, costituisce nel 1932 le Camicie Verdi del Partito Nazional-Socialista Arabo. Le Camicie Verdi militano contro la presenza inglese e non tardano ad aver contatti con i Servizi Segreti dell'Asse per collaborare nell'espulsione degli inglesi dall'Egitto.

Le Camicie Verdi egiziane sono attive tra la gioventù e un giovane liceale, Gamal Abdel Nas-

ser, si fa manganellare ed arrestare dalla polizia partecipando ad una loro manifestazione. Gli anni passano e il gruppo di Ufficiali Liberi di Nasser, Amer, Mohieddine e Salah Salem ha numerosi contatti con Hossein. Questi, internato dagli inglesi durante la guerra, riprende le sue attività, battezzando il suo partito con il termine rassicurante di « Socialista Arabo ». All'epoca della guerra di Palestina e poi durante la lunga guerriglia nella zona del Canale di Suez, i *commandos* « socialisti arabi » partecipano a operazioni con gli Ufficiali Liberi. Soprattutto, al momento dello scoppio della guerra del gennaio 1952: « La Notte dei Fuochi Fatui », le Camicie Verdi sembrano aver partecipato molto attivamente ai moti che segneranno la fine del potere di re Faruk. La presa del potere da parte dei militari è accolta con soddisfazione dai « socialisti arabi », ma le disillusioni giungono presto, benché alcuni membri del movimento entrino nei quadri del Raggruppamento Nazionale della Liberazione (primo abbozzo di un partito unico egiziano, impresa del resto fallita). Il regime nasseriano finisce con lo sbarazzarsi dei « socialisti arabi », come di ogni altro partito.

La bizzarra confraternita religiosa dei Fratelli Musulmani, fondata dall'insegnante egiziano Hassan Al Bamrah, ha alcuni caratteri fascisti ma si tratta, qui, di una specie di « nazionalismo teocratico », chiaramente attivista: i Fratelli Musulmani lottano per la costituzione dell'*Oumma* (Comunità islamica), organizzata su una base strettamente religiosa guidata dallo *slogan*: « L'Islam è la nostra Costituzione ».

I *FM*, presenti in quasi tutti i Paesi arabi, hanno rappresentato, dalla loro creazione, le correnti più serie dei movimenti fascisti locali, poiché il loro campo di reclutamento era identico (piccolo-borghesi, intellettuali, contadini benestanti ed alcune parti del proletariato urbano).

Nel Libano, un insegnante, Antoun Saade, fonda nel 1937 il Partito Popolare Siriano, con lo *slogan* « Viva la Grande Siria », il saluto col braccio teso ed un'insegna: la croce uncinata in un petalo di rosa. Il *PPS* è apertamente fascista, non confessionale (benché Saad e numerosi quadri siano cristiani) e milita per la costituzione di una Grande Siria che unisca il Libano, la Siria, la Transgiordania, la Palestina... e Cipro! Il *PPS* avrà una vita tormentata, come ala più estremista della comunità libanese (con gruppi importanti in Giordania e in Siria dopo il 1948). Sospettato di lavorare per il *SD* tedesco, poi per l'*Intelligence Service*, il *PPS* sopravvive alla guerra, sostiene il colonnello Zaim in Siria mentre Saade, consegnato per tradimento al governo libanese dopo un colpo di Stato fallito, è fucilato nel 1949. Ma il *PPS* gli sopravvive e trova la sua ora di gloria nel 1958, all'epoca della rivoluzione nasseriana nel Libano. Le milizie del *PPS* schierate nel campo filoccidentale di Camille Chamoun, sono le sole forze decise a battersi di cui dispone il presidente della repubblica. Dopo il compromesso Karat Chehab, il *PPS* (ribattezzato Partito Popolare Nazionale) passa all'opposizione. A San Silvestro del 1961, con un colpo di mano, alcuni ufficiali *PPS* portano un battaglione motorizzato verso Beirut per impadronirsi del potere. Ma la guardia presidenziale respinge gli assalitori, distruggendo le speranze del *PPS*. Da allora il *PPS* sopravvive appena nella clandestinità. Ma la sua influenza rimane in certi settori del Medio Oriente. È così che re Hussein di Giordania fa spesso nelle cerimonie ufficiali il saluto *PPS* e che i quadri del partito sono vicini al potere del « Piccolo Re ».

Meno estremiste, le Falangi (*Kataeb*) dei fratelli Diemayel, fondate nella stessa epoca, si sono sempre presentate come una forza paramilitare a disposizione della comunità cristiana del Libano. All'inizio apertamente fasciste, le *Kataeb* hanno adottato

un sistema molto più moderato e si schierano ormai nel campo della destra liberale classica, « nazionalista libanese » e, pertanto, molto ostile al panarabismo.

In Palestina, il fascismo arabo ha un illustre rappresentante nella persona del Gran Mufti di Gerusalemme, El Hadj Amine El Hussein. Questi, organizzatore prima del 1939 della lotta contro il sionismo, cerca, fin dall'inizio della sua azione, contatti con Stati ostili sia all'Inghilterra sia agli ebrei. Ciò lo porta ad un accordo con il *SD* che lo sostiene, del resto senza impegnarsi troppo. La guerra mondiale, dopo il fallimento della sollevazione fascista degli ufficiali iracheni del Quadrato d'Oro, condurrà il Gran Mufti a Berlino dove lancia un appello alla *Djihad* (Guerra Santa) contro il « giudeo-bolscevismo ». Ben presto, il Mufti è utilizzato dai tedeschi per la loro campagna di reclutamento tra gli arabi. Si vedrà così El Hussein arringare i *Waffen SS* musulmani della divisione bosniaca *Handschar*, dopo un ammutinamento.

Tutto ciò non impedì al Mufti di sfuggire a gravi guai nel 1945, raggiungendo l'esilio egiziano. Da allora, gravemente malato, ha svolto un certo ruolo soltanto lottando contro il dubbioso Choukeiry, prima dell'eliminazione politica dell'ex responsabile dell'Organizzazione di Liberazione Palestinese.

Se, nell'Africa del Nord, il fascismo arabo non ebbe alcuna reale rappresentanza prima del 1939, numerosi musulmani erano membri, nella madrepatria, della «Solidarietà Francese» ovvero del «Partito Popolare Francese». Durante l'occupazione, l'*Höhere SS und Polizei Führer* Oberg approfitta di questo campo di reclutamento già trovato per organizzare una Legione Nord-Africana (comandata da

un oscuro politicante algerino El Moadi e dal sinistro Lafont, ausiliario della *SD-SIPO* di Francia). Questa legione, forte di cinquecento o seicento uomini, sarà impegnata in più riprese contro i partigiani.

In Tunisia, alla fine del 1942, i tedeschi creano le *Deutsche-Arabische Truppen* che inquadrano da due a tremila tunisini incaricati di compiti di polizia, mentre un centinaio di musulmani combattevano nella Falange Africana. Altri si trovavano nella 13ª divisione *SS Handschar*, che lotta contro i russi sul fronte Est. Così Mohamed Saïd, attuale Ministro d'Algeria, ex sergente della *LVF*, fu poi utilizzato dal *SD* per missioni di sabotaggio in Algeria.

Nel mondo arabo attuale, il fascismo non è più che una semplice linea di pensiero più o meno ben integrato ad altre forme di pensiero (come il marxismo). È così che il partito panarabo *Ifriquayets Al Baas Al Arabi* (Partito Socialista della Resurrezione Araba), se adotta schemi marxisti-leninisti, è stato tentato, un momento, non dal fascismo italiano, ma dal nazional-socialismo tedesco (come ha dichiarato a Benoist-Méchin il suo ex *leader* Michel Aflak). L'ala destra del *Baas* resta ancora chiaramente colorata di fascismo (i « bracciali verdi » della Guardia Nazionale baasista d'Iraq di Ali Al Saadi), ma il partito tende, sempre più, verso un nazionalismo « di sinistra », di stile abbastanza marxista (sebbene il ruolo dell'attuale Governo baasista di Bagdad vada contro questo orientamento).

Quanto a Nasser, è stato « Camicia Verde », ma ha anche militato a fianco dei Fratelli Musulmani e partecipato a manifestazioni comuniste del *Hadeto* (Movimento di Liberazione Nazionale - Partito Comunista Egiziano) e il suo eclettismo in materia è stato sovrano. Lo stile del regime ha avuto ad intervalli atteggiamenti fascisti (soprattutto nel periodo 1953-1955) ma resta innanzi tutto un nazionalismo

puro, le cui tendenze politiche variano secondo le implicazioni diplomatiche del momento; i continui va e vieni Potere-Campo di concentramento degli intellettuali di sinistra o comunisti, secondo i mutamenti repentini del Raïs. Niente è più lontano dal fascismo di una tale tendenza a perpetue variazioni nel campo dei rapporti con il comunismo. Quantunque, come notava Maurice Bardèche nel suo libro *Qu'est-ce que le Fascisme?*[1] i « fascisti » europei considerino spesso Nasser come un fascista. Ma è molto più giusto dire che Nasser, in quanto nazionalista arabo, assume abbastanza spesso le posizioni di ciò che può essere un fascismo arabo.

[1] MAURICE BARDÈCHE: *Che cosa è il fascismo?*, Ed. Il Quadrato, Roma, 1963.

DOCUMENTI

IL FASCISMO INTERNAZIONALE E LA CROCIATA CONTRO IL BOLSCEVISMO

DIMOSTRANDO con i fatti il carattere violentemente antibolscevico del movimento fascista, i gruppi fascisti accolsero con profondo entusiasmo la decisione di Hitler, del 22 giugno 1941, di attaccare la Russia staliniana.

Per i diversi gruppi fascisti, il conflitto mondiale assumeva così il suo vero senso e l'alleanza contro natura del comunismo e del nazional-socialismo tedesco finiva.

Una « Comunità di Combattimento » diventava possibile per i fascisti, al di là dei nazionalismi e dei particolarismi locali. Praticamente tutti andavano ad unirsi alla crociata contro il bolscevismo, arruolando volontari nei loro ranghi.

IN FRANCIA

La Legione dei Volontari Francesi contro il Bolscevismo fu creata su invito dei partiti politici parigini (*PPF*, *RNP*, *MSR*, *Francistes*, ecc.). I militanti del *PPF* ne fornirono la maggior parte e Doriot fu il solo capo politico, con Pierre Clementi, del minuscolo partito nazional-collettivista, a pagare con l'esempio andando a combattere sul fronte Est. Nonostante le speranze che allora aveva suscitato, e in

parte a causa di un sabotaggio più o meno cosciente da parte delle autorità d'occupazione, la *LVF*, che i suoi promotori speravano di inquadrare in una o anche due divisioni, può costituire soltanto un semplice reggimento della *Wehrmacht*.

Battezzata reggimento 638, la *LVF* fu incorporata nella 7ª *DI* bavarese, nella quale aveva combattuto Hitler durante la prima guerra mondiale. Il capo fu il colonnello Labonne, le cui capacità militari apparvero disgraziatamente modeste durante la campagna. Il reggimento 638 fu impegnato davanti a Mosca dove venne annientato. Quel disastro sembra esser stato provocato da una debolissima organizzazione e da un pessimo rifornimento. Si possono citare giudizi molto contraddittori sul valore combattivo della *LVF*, a quell'epoca, che vanno dall'attestato di benemerenza conferito da Saint-Loup, alle riflessioni insultanti di Goebbels nel suo diario, dove scrive che la *LVF* è fuggita senza battersi.

Dopo esser stata rinforzata da nuovi volontari, la *LVF* combatte contro i partigiani nel settore centrale, nella Russia Bianca, senza gran lustro. Nel 1943, arrivano militari provenienti dalla Legione Tricolore, incaricata teoricamente da Vichy di riconquistare le colonie passate ai gollisti. Il capo del distaccamento è il comandante De Messine, ex vice di Cristofini, capo della Falange Tricolore Africana che si è battuto contro gli Alleati in Tunisia, ciò che gli costerà la fucilazione dopo la guerra (Cristofini fu fucilato ad Algeri nella primavera del '44; questo comporterà per rappresaglia l'assassinio di Mandel da parte dei miliziani).

La lotta contro i partigiani continua sotto il comando del colonnello Puaud, nuovo capo della *LVF*. Il crollo del gruppo Mitte davanti all'assalto delle forze russe il 26 giugno 1944 trasforma il ripiegamento in una catastrofe della *LVF* che ingaggia a Bobr il suo più bel combattimento, diretto dal comandante Bridoux, figlio del Ministro della Guer-

ra di Vichy. Giunta a Greifenberg, essa riceve l'annuncio del suo scioglimento e del trasferimento dei suoi elementi nella *Waffen SS* e costituisce una parte della 33ª divisione *SS Carlomagno*.

Alcune centinaia di volontari si erano, parallelamente, arruolati nella *Waffen SS* tedesca (dove servivano, in generale, nella 3ª divisione *SS Totenköpfe*). Fu soltanto nel luglio del 1943 che i tedeschi poterono creare un'unità francese di *Waffen SS*, con il concorso della milizia francese di Danand.

Così si costituì la 7ª brigata *SS Frankreich* che, al comando di Cance, si batterà sulla Vistola, dopo un anno di duro addestramento nel *Reich*.

Dopo la battaglia di Sanok, essa si unisce alla *LVF* per costituire una nuova divisione *SS*.

GRANDE RUSSIA

Militanti del « Partito Fascista di tutta la Russia » uniti attorno a Kaminsky e ad Ermat Chenko formarono un'amministrazione locale a Lokotj presso Monaco ed organizzarono una brigata d'urto, subito impegnata contro i partigiani russi, quindi, dopo la disfatta del giugno del 1944, contro i polacchi di Varsavia.

Altri fascisti e i « parafascisti » dell'*NTS* (Unione dei Solidaristi Russi) costituirono numerosi nuclei della più o meno fantomatica *ROA* (Armata di Liberazione Nazionale) del generale Vlassov.

LEGIONE INDIANA

Subba Chandra Bose, *leader* dell'ala fascista del nazionalismo indù e avversario politico di Gandhi si rifugiò in Germania. Creò, cominciando dai prigionieri indù dei campi di concentramento tedeschi, una legione di volontari, prima di fare il medesimo lavoro a Singapore, questa volta per conto del Giappone. La legione indù non ebbe mai una vera atti-

vità e si liquefece nell'agosto del 1944 prima d'esser trasferita alle *SS* poi sciolte, per ordine di Hitler, nel marzo del 1945.

IN BELGIO

A causa dell'antagonismo tra valloni e fiamminghi, furono costituite due legioni.

Prima la Legione *Vlandren* che era formata da militanti del partito autonomista fiammingo *VNV* (*Vlaams National Verbond*, Alleanza Nazionale Fiamminga), i quali sotto la direzione di Elias e di Staf de Clerq incitavano i tedeschi ad autorizzare la creazione della « Grande Olanda » che doveva unire la Fiandra francese, la Fiandra belga e i Paesi Bassi in un solo Stato; militanti del gruppo estremista di Vlag (*Deutsche-Vlaamsgemeinschaft*: Comunità d'amicizia germano-fiamminga) desiderano l'annessione della Fiandra al Grande *Reich* Tedesco; militanti di *Rex Vlanderen* (sezione fiamminga del partito cattolico di estrema destra Rex), sono partigiani di un Gran Belgio, o Borgogna, erede dei tempi gloriosi dei granduchi d'Occidente. La legione fu reclutata soprattutto cominciando dai gruppi d'urto dei nazionalisti fiamminghi: la *Zwarte Brigade* dello *Sturmbannführer* François e del deputato *VNV* Tollenaere (ucciso nel 1942 sul fronte Est). Questa *Zwarte Brigade* era una formazione posta sotto il controllo della *SS Polizei* ed era in realtà incaricata del mantenimento dell'ordine in Fiandra dove si scontrava con l'ostilità della gendarmeria belga che era rimasta sul posto e che il governatore militare tedesco in Belgio, von Falkenhausen, vecchio nemico delle *SS* sosteneva quasi sempre.

Un gruppo di fiamminghi che servivano nella *Freiwilligenstandarte Nordwest* formarono i quadri della *Freiwillingen Legion Flandern*. Ma ci furono violenti scontri tra le *SS* fiamminghe e tedesche, che provocarono le proteste di Staf de Clerq.

Nel novembre del 1941, la legione fiamminga fu trasferita alla 2ª brigata *SS* di fanteria. Nel gennaio 1942, essa si trovò in prima linea, all'epoca della controffensiva russa a nord di Novgorod. Male allenata e mal equipaggiata, la legione fu decimata. Alla fine del 1942, la legione venne sciolta ed è soltanto alla fine del 1943 che una formazione fiamminga fu ricostituita, la 27ª *SS Freiwilligen Sturmbrigade Laugemarck*.

Infine la Legione *Vallonia*, che era costituita da membri della sezione vallone del partito rexista di Léon Degrelle; questi, d'altronde, è il primo ad arruolarsi. Questa legione vallone, considerata come un'unità d'urto, si batté davanti a Smolensk e Briansk, e prese parte all'avanzata verso il Caucaso: dopo Stalingrado, alla difesa di Rostov essa è assegnata alla 5ª *SS Sturmbrigade Wallonien*. La brigata doveva coprirsi di gloria nei combattimenti di Cekasi e di Narva prima di diventare una delle migliori divisioni della *Waffen SS*.

IN OLANDA

Il *Nazional Sozialistiche Bewegung* dell'ingegnere Anton Mussert rappresentava prima della guerra una forza politica abbastanza importante, essendo riuscito a riunire dietro a sé quasi il dieci per cento della popolazione olandese. Poté dunque reclutare numerosi volontari, d'accordo con il piccolo partito filotedesco *Nazional Sozialistiche Arbeiten Partei*, copia servile del *NSDAR*; mentre il *NSB* e il *NSAP* contano rispettivamente centomila aderenti e meno di diecimila (prima della fusione dei due movimenti).

Il generale Seyffardt creò la *Vrivillige Legion Nederland*; fu assassinato dai partigiani nel 1943.

La legione, forte di un migliaio d'uomini, comandata dall'*SS Standartenführer* Stroink partì per l'addestramento in Polonia nell'agosto del 1941. Alla

fine del '41, contava duemilacinquecento uomini ma Stroink e parecchi ufficiali dettero le dimissioni. La legione olandese fu allora inviata al fronte con la 2ª brigata *SS*. Anch'essa fu annientata presso Novgorod; a metà del 1943 fu creato il reggimento *SS Nederland*, nucleo della II *SS*. Ritirato dalla divisione alla fine del 1943, dette origine alla *SS Sturmbrigade Nederland*, più tardi 23ª divisione *SS*; mentre altre formazioni davano vita alla 34ª divisione *SS*. Alla fine, gli olandesi erano stati gli occidentali di gran lunga più numerosi nella *Waffen* e i soli ad aver potuto mettere in piedi non soltanto due divisioni, ma ad aver anche fornito importanti effettivi ad altre tre divisioni (*Wiking, Nordland* e *Nibelungen*).

IN DANIMARCA

Il partito nazional-socialista degli operai danesi creò una legione, chiamata *Frijskrp Dannmark*. Il re Cristiano, in virtù del patto anticomintern, indusse i membri della guardia reale ad arruolarsi con una promozione. Comandata dai *SS Obersturmbannführer* Khryssing e *Sturmbannführer* Jöorgenson poco entusiasti del nazional-socialismo, fu ripresa in mano dall'*SS Sturmbannführer* von Schalburg, ucciso in combattimento nel 1942. La legione danese fin dal suo arrivo al fronte si trovò presa in una *Kessel* (accerchiamento) nella sacca di Cholm, che difese con un gruppo eteroclito di soldati di ogni arma, da gennaio a maggio del '42, agli ordini del generale Scherer, prima d'esser liberata dai rinforzi. Trasferita alla 3ª *SS Totenköpfe*, la legione combatté poi contro i partigiani nel quadro della I Brigata *SS* di fanteria. Nell'estate del 1943 i suoi seicentocinquanta superstiti formano con i nuovi volontari il Bt. *SS Dannmark*, parte della nuova divisione *SS Nordland* e combatteranno poi in questa unità. Il Partito Nazional Socialista dei Lavoratori danesi

formava l'armatura del reclutamento di questi volontari.

IN NORVEGIA

Quisling e la sua *Nasjonal Samling* (Unione Nazionale) tennero dal 1940 un atteggiamento di collaborazione militante con i tedeschi. Se il progetto di colpo di Stato di Quisling fu abbandonato essendo stato preceduto dall'attacco *Weserübung* dell'aprile 1940, alcuni elementi dell'*NS* parvero appoggiare gli assalitori; il ruolo esatto del maggiore Sundlo a Narvik probabilmente non sarà mai chiarito. Gli errori degli occupanti e soprattutto del *Gauleiter* Terboven, che congeda Quisling per sostituire il suo governo insurrezionale con un governo di notabili, causarono un sensibile irrigidimento dell'*NS* verso il Grande *Reich*. Tuttavia numerosi volontari si arruolarono nelle *SS* ancor prima della guerra germano-sovietica (*SS Wiking*), e all'inizio di questa fu creata una legione *Norge*. Il 31 luglio, la *SS Fha* annunciava la creazione della *Freiwilligen Legion Norwegen* comandata dall'*SS Hauptsturmführer* Brakke. Alla fine del 1941, essa contava milleduecento uomini e fu impegnata sul fronte di Leningrado alla fine del febbraio 1942.

Nella seconda metà dell'anno, fu trasferita alla I Brigata *SS* di fanteria, in seno alla quale combatté per un anno. I seicento superstiti della legione, e parecchie migliaia di nuovi volontari, formarono il reggimento *Norge* dell'11ª divisione *SS Nordland* e lottarono fino alla fine in questa divisione.

IN SPAGNA

Fin dall'inizio delle ostilità germano-sovietiche si formò una divisione di volontari, sotto il nome di divisione *Azul* (azzurro, colore della Falange); essa univa una gran parte dei responsabili falangisti e

di ex *Alfare* (ufficiali provvisori della guerra civile spagnola).

Sotto il comando del generale Muñoz Grandes, poi del generale Navarro, essa si batté nel settore di Leningrado, a valle di Schusselburg e catturò, in particolare, il capo dell'11ª armata d'urto russa, il generale Vlassov, futuro capo dell'armata russa di liberazione nazionale. Soffrendo terribilmente per le condizioni climatiche essa subisce pesanti perdite sul fronte di Volkov; è ritirata dalla Russia nel 1944, sotto la pressione degli anglosassoni. Alcuni volontari rifiutano di ritornare e continuano la lotta arruolandosi nelle *Waffen SS* (generalmente nella 24ª *SS*). Una compagnia di *SS* spagnole partecipò agli ultimi combattimenti per Berlino. Un contingente portoghese (mille uomini circa) faceva parte della divisione *Azul*, sotto il nome di *Legione verde*; questa rientrò nel proprio Paese nello stesso periodo, senza lasciare volontari.

IN SVIZZERA

Circa settecento volontari svizzeri, provenienti specialmente dai cantoni tedeschi, parteciparono alla crociata antibolscevica. Erano membri del *Heimatfront*, disciolto dalle autorità elvetiche con l'accusa di lavorare alla disgregazione della Confederazione, per provocare il ricongiungimento della Svizzera germanica al Grande *Reich* Tedesco. Molti ex ufficiali dell'esercito svizzero si trovavano tra questi membri come l'*Obersturmbannführer* Hersche e lo *Sturmbannführer* Riedweg. Questi volontari svizzeri subirono pesanti perdite. Essi costituivano il 6º battaglione *SS Geb.*, ed alcuni servirono nella divisione *Wiking* e nella *Carlomagno*.

NEL LUSSEMBURGO

I volontari lussemburghesi, considerati come

Volksdeutsche, furono dispersi nelle unità tedesche. Lo stesso vale per le reclute molto meno volontarie, derivate dalla mobilitazione generale del 1942.

IN GRAN BRETAGNA

Una cinquantina di volontari britannici furono arruolati dal cognato di Abetz nei campi di prigionia. Provenivano dalla *British Union of Fascists* di Mosley (benché questi, internato, non avesse per nulla preso posizione a favore dei tedeschi). Essi formarono la *Legione San Giorgio* il cui capo fu impiccato dopo la guerra. Assegnati alle *SS*, la maggior parte furono presi in mano dal *SD* o dall'*Abwehr* per missioni di spionaggio. Alcuni sembrano aver partecipato, almeno come istruttori, all'operazione *Greif* di Skorzeny durante il contrattacco delle Ardenne. Alcuni provenivano dall'*Imperial Fascist League* di John Leese o dal *National Socialist Party* del futuro « Lord Haw-Haw » Joyce di radio Amburgo, dissidente dal movimento di Mosley.

NEGLI « USA »

Benché possa apparire strano, americani fecero parte delle legioni antibolsceviche e delle *Waffen SS*. Ex aderenti del *Bund germano-americano* o delle « Camicie d'Oro » fasciste di Pedley, disertori o prigionieri, una sessantina di loro si arruolarono nell'esercito tedesco, poi furono assegnati alle *Waffen SS* e presi in mano dai *commandos* speciali fondati a Freidenthal sotto la guida dello *Standartenführer* Skorzeny. Insieme con i tedeschi che avevano vissuto negli Stati Uniti, alcuni di questi volontari furono integrati nella brigata *SS* di carri 150 agli ordini di Skorzeny durante la battaglia delle Ardenne.

IN IRLANDA

Alcuni membri dell'*Irish Republican Army*, dopo il fallimento dei tentativi di Connor e Ryan che miravano a liberare l'Ulster dall'Inghilterra raggiunsero il continente dove furono rapidamente uniti alle *Waffen SS* e presi in mano dal *SD*.

IN SVEZIA

Molte centinaia di membri dei corpi di volontari svedesi, inviati in soccorso della Finlandia aggredita dai russi nel 1939 e che poi raggiunsero gli ottomila uomini, parteciparono di nuovo alla lotta contro l'Armata Rossa. Furono subito assegnati alle *Waffen SS*: 5ª *SS Wiking* poi 11ª *SS Nordland*. La mancanza di psicologia dei tedeschi rallentò e ridusse considerevolmente l'inizio molto promettente del reclutamento dei volontari. La legione svedese prevista non fu organizzata e i volontari dovettero battersi nelle altre unità di *SS* « nordiche ».

IN ALBANIA

A partire dal settembre 1943, data della capitolazione italiana, l'Albania fu proclamata indipendente. Formazioni di Bailli Kombetar iniziarono al fianco dei tedeschi operazioni contro i partigiani jugoslavi e greci, come contro i comunisti albanesi dell'ex maestro Hodja. Migliaia di volontari, sotto il comando di uno dei grandi capi musulmani della regione, si presentarono per servire il *Reich*. Furono assegnati alle *SS* dove costituirono la 21ª Divisione *Waffen SS Gebirgs Skanderberg*. Il governo albanese di Mostepha Bej Frasheri, alleato dei tedeschi, era una coalizione che comprendeva moderati e fascisti.

IN CROAZIA

I tedeschi furono accolti come liberatori da buona parte della popolazione croata, mentre elementi dell'*Ustascia* di Kvaternik prendevano Zagabria ancor prima dell'arrivo dei carri armati del *Reich*; allora fu proclamato lo Stato indipendente di Croazia e Ante Pavelic divenne il *Poglavnik* (capo) della nazione. Avendo il partito contadino di Matchek esitato ad aderire, fu l'*Ustascia* che diventò il partito unico, fondendosi con il piccolo partito nazionalsocialista croato. Il Governo croato organizzò le proprie formazioni: i *Domobrans* (esercito regolare) e gli *Ustasci* (*SS* locali) che iniziarono la lotta contro i partigiani. Sotto l'incitamento di Artukovic, Ministro dell'Interno, fu lanciata una selvaggia repressione mentre una legione croata era reclutata e combatteva sul fronte russo. Due reggimenti croati, che facevano parte della VI Armata, furono annientati a Stalingrado. In quel tempo, la *SS HA* arruolava due divisioni croate *Waffen SS*, la 13ª e la 23ª ed organizzava un corpo croato (il IX corpo *SS* di montagna). All'inizio del 1945 davanti alla minaccia rossa, Pavelic proclamava la mobilitazione generale, e l'esercito croato ingaggiava i suoi ultimi combattimenti.

Tre divisioni germano-croate e quattro brigate di montagna avevano costituito l'armatura essenziale delle forze di Pavelic, parallelamente all'*Ustascia*.

L'esercito della Croazia, comandato dal generale Grovic, capitolò nelle mani degli inglesi che lo consegnarono a Tito, il quale fece uno spaventoso massacro. Decine di migliaia di croati furono « eliminati » dai titini.

IN SERBIA

Parallelamente al *Selbstschutz* formato di *Volksdeutsche*, i tedeschi aiutavano il Governo del gene-

rale Nedic a creare un corpo di difesa, reclutato tra gli aderenti del Partito Fascista Serbo di Liotic. Lo *ZBOR*, simile alla Croce Frecciata, era una specie di setta mistico-politica. Questo corpo di difesa dette origine al *Serbisches SS Freiwilligenkorps*, comandato da Liotic, che guerreggiò contro i titini e si sforzò di difendere Belgrado contro i russi.

IN SLOVENIA

Nel 1943, il generale Rupnik, diventato capo di un Governo autonomo, organizzò una milizia per lottare contro i partigiani. Molti membri di questa milizia erano vecchi militanti fascisti sloveni, che formarono, dopo il 1945, le bande di « Guardie Bianche » antititine.

IN SLOVACCHIA

Le forze slovacche parteciparono ai primissimi scontri della seconda guerra mondiale. Tre divisioni di montagna attaccarono le forze polacche.

Durante la campagna sul fronte Est, una divisione motorizzata (la « divisione rapida ») comandata dal generale Tchatlos prese parte ai combattimenti e partecipò al vittorioso attacco verso il Caucaso dell'estate del 1942 e ai combattimenti difensivi in Ucraina.

Nel settembre del 1944, all'epoca della rivolta dei partigiani, le forze slovacche cooperarono all'annientamento dell'insurrezione diretta contro il regime di Tiso, benché il loro capo, Tchatlos, fosse stato in contatto con i partigiani.

IN UNGHERIA

Mentre l'esercito ungherese entrava in guerra contro l'*URSS*, ungheresi condannati a morte in contumacia per i massacri di ebrei nella Bachtka, entravano nelle *SS*. Inoltre, per il tramite del *Volksbund*, l'*SS HA* reclutava decine di migliaia di *Volksdeutsche*.

L'entrata in massa di *SS* ungheresi nelle divisioni *Waffen SS* risale all'occupazione dell'Ungheria nel marzo 1944 e soprattutto al colpo di Stato della Croce Frecciata nell'ottobre 1944. Le nuove autorità, aderenti al movimento nazional-socialista ungherese della Croce Frecciata, formarono febbrilmente delle divisioni *SS* ungheresi (quattro), che combatterono fanaticamente per la difesa della loro patria.

Le milizie Croci Frecciate parteciparono attivamente alla difesa della capitale contro l'Armata Rossa e contro i romeni.

IN BOEMIA-MORAVIA

Sotto l'impulso del colonnello Moravec, Ministro dell'Interno del Governo di Praga, unità *SS* furono organizzate e mandate in Italia nel 1943. Inoltre, numerosi poliziotti cechi erano stati mobilitati nella 4ª divisione di *SS Polizei*, come in molti reggimenti di *SS Polizei*. I vecchi nazional-socialisti di Scriny e del generale Gayga vi erano relativamente numerosi.

IN ITALIA

Prima della caduta di Mussolini, ufficiali *SS* addestravano una divisione della milizia (*MVSN*), la divisione *M*. Nel settembre del 1943, questa divisione fu il nucleo di formazione *SS*. Furono create due divisioni: la 24ª comprendente italiani, ma anche molti *Volksdeutsche* del Sud-Tirolo e la 29ª esclusivamente italiana. Oltre alle forze regolari dell'esercito di Graziani, esistevano battaglioni di polizia *SS* agli ordini del *SS Obergruppenführer* Wolf. Parecchie unità *SS* italiane furono impegnate ad Anzio e

si batterono molto valorosamente, mentre le altre formazioni davano la caccia ai partigiani.

IN ROMANIA

Due reggimenti romeni di *SS* furono creati nel settembre-ottobre del 1944 con volontari romeni sotto il comando dell'*SS Brigadeführer* Gheorge, addetto militare a Berlino. Si trattava di soldati, spesso ex membri della Guardia di Ferro, che rifiutavano di accettare il passaggio della Romania nelle mani dei rossi. In quel tempo, Horia Sima, capo della Guardia di Ferro, formava un governo in esilio, ultima risorsa di un movimento che era stato sul punto di dirigere il Paese nel 1940-41.

IN BULGARIA

Un reggimento di *SS* bulgare fu formato nelle medesime condizioni dei reggimenti romeni. Era comandato dal *SS Brigadeführer* Tsakov, anche lui addetto militare a Berlino e, nello stesso tempo, capo di un alquanto fantomatico Governo bulgaro in esilio. Le *SS* bulgare erano, molto spesso, militanti del vecchio Partito nazional-socialista bulgaro.

IN GRECIA

I reggimenti di sicurezza del colonnello Rallis, che si battevano contro le bande di partigiani dell'*Elam* e dell'*Elas*, furono assegnati alle *SS Polizei* e Rallis nominato *SS Brigadeführer*, ma restarono in Grecia fino all'epoca del ritiro tedesco, avendo il loro capo concluso un accordo con gli inglesi.

IN FINLANDIA

Il 13 febbraio 1941, Himmler accettò l'idea di creare un battaglione finlandese di *SS*. All'inizio del-

la guerra russo-germanica quattrocento finlandesi servivano nella *SS Wiking*. Alla fine del 1941, nuovi volontari formarono un battaglione autonomo di temibili combattenti. Numerose difficoltà furono provocate dal fatto che i finlandesi, nonostante le promesse del *SS HA*, erano comandati da ufficiali tedeschi.

Finalmente, al principio del 1942, il battaglione, riorganizzato, fu trasferito nella *Wiking*, dove si batté eroicamente, fino alla fine del 1943, epoca del suo richiamo da parte del Governo di Helsinki. Alcuni volontari rifiutarono di rientrare e continuarono a lottare nella 5ª o nell'11ª *SS Nordland*.

NEI PAESI BALTICI

1) Lituania - La rivolta del corpo lituano dell'Armata Rossa permise di costituire numerosi battaglioni di *SS Polizei* sotto il comando del generale Kubiliounas. Non sembra che siano stati assegnati lituani alle *Waffen SS*.

2) Lettonia - Il generale Bangerski, Ministro della Guerra del Governo lettone, si sforzò di organizzare formazioni combattenti. Il progetto iniziale prevedeva « un'armata di centomila uomini ». Oltre a parecchi battaglioni di sicurezza, i lettoni formarono una legione diventata brigata e poi divisione. L'assalto rosso ai Paesi baltici e un accordo tra tedeschi e lettoni portarono alla mobilitazione generale e nacque una seconda divisione.

3) Estonia - Il Governo estone accettò di fornire unità di volontari che formarono una divisione *SS*, dopo una mobilitazione generale della popolazione, mentre formazioni di *SS Polizei* lottavano contro i partigiani. Il reclutamento degli estoni fu molto importante in relazione al numero degli abitanti (meno di un milione).

Fin da prima dell'inizio della guerra contro l'*URSS*, unità ucraine servivano nella *Wehrmacht*. Si trattava di due battaglioni (tra cui il battaglione *Nachtingal*), formato da membri dell'*OUN* (Organizzazione di Liberazione Ucraina). Numerosi battaglioni di sicurezza furono poi arruolati e finalmente fu costituita una divisione *SS* ucraina, travestita da « galiziana », che tuttavia prese il suo vero nome al principio del 1945 ed era comandata dall'*SS Brigadeführer* ucraino Schandruk.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA. VV.: *Corneliu Z. Codreanu în perspectiva a douăzeci de ani*, Editura Libertatea, Madrid, 1959.
ABDEL-MALEK ANOUAR: *Egypte, société militaire*, Editions du Seuil, Paris, 1962.
BACALOGLU ELENA: *Movimento nazionale fascista italo-rumeno*, Pirola Editore, Milano, 1923.
BAES R.: *Joris van Severen: une âme*, Editions Oranje, Zulte, Benelux, 1965.
BARACCHI-TUA LORENZO: *La Guardia di Ferro*, Ed. Goliardia Fascista, Firenze, 1938.
BARDÈCHE MAURICE: *Che cosa è il fascismo?*, Ed. Il Quadrato, Roma, 1963.
CHIOCCI FRANCOBALDO: *Gli ultimi samurai*, Edizioni del Borghese, Milano, 1966.
COSELSCHI EUGENIO: *Tre bandiere sul mondo*, G. Beltrami Ed., Firenze, 1938.
CROSS COLIN: *The Fascists in Britain*, Barrie & Rockiff, London, 1961.
DE BRUYNE ARTHUR: *Joris van Severen - Droom en Daad*, Oranje Ed., Zulte, Benelux, 1961.
DEGRELLE LÉON: *Hitler pour 1000 ans*, La Table Ronde, Paris, 1969.
DELAFORTRIE LUC: *Joris van Severen en de Nederlanden*, Oranje Ed., Zulte, Benelux, 1963.
DEL BOCA A.-GIOVANA M.: *I « figli del sole »*, Feltrinelli Editore, Milano, 1965.
EISENBERG DENNIS: *L'Internazionale nera*, Sugar Editore, Milano, 1964.
GEORIS-REITSHOF MICHEL: *Extrême droite et néofascisme en Belgique*, Pierre De Meyère Ed., Bruxelles, 1962.
GRAVELLI ASVERO: *Europa, con noi!*, Ed. Nuova Europa, Roma, 1933.

GRAVELLI ASVERO: *Panfascismo*, Ed. Nuova Europa, Roma, 1935.
GRAVELLI ASVERO: *Verso l'Internazionale fascista*, Ed. Nuova Europa, Roma, 1932.
HAMSUN KNUT: *Io, traditore*, Edizioni del Borghese, Milano, 1962.
HAUSHOFER CARLO: *Il Giappone costruisce il suo impero*, Sansoni Ed., Firenze, 1942.
HITLER ADOLF: *Conversazioni segrete* (ordinate e annotate da Martin Bormann), Richter Ed., Napoli, 1954.
LACOUTURE JEAN E SIMONE: *L'Egypte en mouvement*, Editions du Seuil, Paris, 1956.
LE MAITRE HENRI: *Les Fascismes dans l'histoire*, Les Editions du Cerf, Paris, 1959.
MORRIS IVAN: *Nationalism and the right Wing in Japan*, Oxford University Press, London, 1960.
MOSLEY OSWALD: *Mosley: Right or Wrong?*, Lion Books, London, 1961.
MOSLEY OSWALD: *Europa: una fede e un programma*, Editrice Polis, Vicenza, 1960.
PIZZIRANI M.: *Dalla nuova scuola nazionale all'Internazionale fascista*, Cellamare, L'Aquila, 1925.
ROGGER HANS-WEBER EUGEN (a cura di): *The European Right*, University of California Press, Berkeley-LosAngeles, 1965.
SERANT PAUL: *I vinti della liberazione*, Edizioni del Borghese, Milano, 1966.
STORRY RICHARD: *A history of modern Japan*, Penguin Books, London, 1961.
THARAUD JÉRÔME E JEAN: *L'envoyé de l'Archange*, Librairie Plon, Paris, 1939.
VAN BERCKEL F.: *De tragishe Dood van Joris van Severen en Jan Rijckoort*, Oranje Ed., Zulte, Benelux, 1960.
VERMEIRE STAF: *Joris van Severen en het Verdinaso in Bleed*, Oranje Ed., Zulte, Benelux, 1965.
WOOLF S.J. (a cura di): *Il fascismo in Europa*, Editore Laterza, Bari, 1968.

INDICE